

Tiere *terra friulana* furlane

RIVISTA
DI CULTURA
DEL TERRITORIO

Luglio 2012
Anno 4 Numero 2
issn 2036-8283

13





GRADO

IL PARADISO
DEI BAMBINI

Terra ricca di più fiumi, e di chiare fontane

Il Friuli, *terra quantunque fred-
da, ricca di belle montagne,
e più fiumi, e chiare fontane*
(*Decameron*, giornata X, novel-
la V) si trova compreso fra due
splendide acque: il Timavo e la Li-
venza (*la Liquezza chiude con
perpetuo fonte*, se ci è concesso
di citare anche il “nostro” Erasmo
di Valvasone). Ma i fiumi non sono
solo liquidi confini: *il Taglia-
mento l'interseca e parte* dice
Erasmo riferendosi alla Patria
sua, che è anche la nostra.

Le acque hanno ispirato poeti e
scrittori, e non rammentiamo qui
i versi del Petrarca di cui si usa e
si abusa; non possiamo sottacere,
però, come i loro aspetti econo-
mici siano stati spesso fonte di
dissidi fra persone e fra comunità
rivierasche, fra comunità e nobili.
Sembrano quasi un *serial* televi-
sivo le lunghe lotte degli abitanti
di Buja contro i Savorgnan per i
diritti di pesca nella Ledra...

E queste lotte non sono registra-
bili solamente dalla storia. Anche
oggi l'utilizzo dell'acqua, che il
buon Dio ha elargito ai Friulani
con una certa dovizia, assume
spesso nella nostra Regione i
tratti di palesi contrasti. Si pensi
ad esempio alla clamorosa rivolta
delle popolazioni rivierasche del
Medio Tagliamento contro le fa-
migerate “casse di espansione”,
che ha visto i Comuni in prima
fila nel difendere il “proprio”

fiume da interventi ritenuti stra-
volgenti di un equilibrio naturale
consolidato e di un paesaggio
irripetibile.

E si pensi alle rivendicazioni di
alcuni anni fa da parte delle po-
polazioni e delle amministrazioni
ricadenti nel Consorzio Acque-
dotto del Friuli Centrale, storica
e benemerita aggregazione che
aveva portato l'acqua potabile in
una vasta plaga asciutta dell'alta
pianura friulana, pianura che fino
agli anni Cinquanta dello scorso
secolo doveva approvvigionarsi
attraverso medioevali pozzi fre-
atici. Ebbene, vi fu un'autentica
levata di scudi quando il Consor-
zio rischiò di essere svenduto,
spersonalizzandosi in una aggre-
gazione con altre *multiutility*,
perdendo così di fatto il controllo
sul nostro “oro bianco”; e ciò
solo per un'infatuazione causata
dall'enfasi che veniva artatamen-
te posta su fantomatiche migliori
performances economiche, tutte
peraltro da verificare.

La produzione di energia elet-
trica con l'acqua, poi, fa ancora
discutere: perchè se è vero che è
energia cosiddetta “pulita”, non
per questo è priva di risvolti am-
bientali spiacevoli (si veda *Tiere
furlane* n. 6 del 2010). Vi è anche
chi, facendo un parallelo con
altre fonti energetiche, sarebbe
propenso a chiedere delle *royalty*
per le popolazioni locali.

Quindi, se l'acqua non va lasciata
solo ai poeti, non per questo deve
essere considerata solo un puro
fattore economico, una merce di
scambio, o un semplice composto
chimico-fisico, *e vonde*. Il suo
uso coinvolge necessariamente
tutte le sfere dell'umano vivere e
dell'umano sentire: da alimento
indispensabile (lo stesso uomo è
formato per oltre il 70 per cento
di acqua) a simbolo del sacro. Il
passaggio attraverso l'acqua co-
stituisce la purificazione per ec-
cellenza, tanto che anche i primi
cristiani di Aquileia – i Terapeuti
– pare si ritirassero in solitudini
rurali presso *Mons et fons aquae
vivae*, e a riprova di ciò, presso
le acque di risorgiva o del Ta-
gliamento, si ritrovano le ancone
devozionali dedicate a *Sante Sa-
bide*, testimonianze di un culto
di matrice giudaico-cristiana pro-
veniente – pare – addirittura da
Alessandria d'Egitto.

Vi sono poi gli aspetti non quanti-
ficabili e non monetizzabili come
lo svago. Ampi tratti del Taglia-
mento, d'estate, divengono fre-
quentate spiagge che hanno molti
dei vantaggi dell'Adriatico senza
averne gli svantaggi. Lo stesso di-
casi per il Natisone, l'Arzino e cor-
si d'acqua di minor ampiezza, ma
frequentatissimi, come il Palâr;
per non dire del Lago di Cavazzo
e del Lago di Barcis.

L'uomo civile tende a dominare
la natura e l'ambiente in ogni suo
aspetto, e questo concetto non è
così esteso, spettacolare e para-
digmatico in nessun altro campo
come nella gestione delle acque.
Il misticismo tecnologico si è



Il Tagliamento a Ospedaletto, a monte della presa del Consorzio Ledra-Tagliamento.

sbizzarrito alla grande nella manipolazione delle acque con progetti avveniristici, ma talvolta devastanti.

Riteniamo che il tentativo di dominio integrale dell'ambiente crei delle false certezze nella società civile. Dovremo sempre di più, invece, convivere con l'idea di come sia indispensabile preservare certi margini di libertà all'acqua e agli ecosistemi naturali in generale. Nessuno vuol tornare ai tempi in cui le nostre nonne attingevano l'acqua nei pozzi, e nessuno vuole restituire le plaghe agricole della Bassa Friulana bonificata alle paludi primigenie, ma riteniamo si debba rifiutare l'ideologia della antropizzazione ad ogni costo e favorire, invece, un approccio ambientale più dolce, mantenendo tante porzioni di paesaggio che, grazie all'acqua, si sono formate e che grazie all'acqua mantengono tratti di amenità impagabili. Sul concetto di "bellezza" paesaggistica si potrebbe discutere,

ma è certo che le acque sono una componente fondamentale della bellezza della nostra Regione.

E qui la mano pubblica, bisogna ammetterlo, non sempre ha agito con i criteri della bioingegneria, ma ha troppo spesso privilegiato quelli del movimento terra, con una visione geometrica inadatta all'uopo. Non possiamo trasformare l'ecosistema umano in una megamacchina idraulica. Modificare scriteriatamente, quando non distruggere, i corsi d'acqua, è stato un attentato alla nostra identità, ma anche al nostro futuro. Non possiamo continuare a spendere soldi per richiamare turisti nella nostra Regione e far vedere loro manufatti cementizi.

Dove la nostra Amministrazione regionale ha sempre operato bene è nell'ambito della pesca sportiva, offrendo un servizio a centinaia di persone che sono mosse da questa passione. Anche qui, per quanto difficilmente quantificabili, vi sono dei risvolti economici, vi è un indotto.

In Friuli non c'è petrolio e si sente dire che è una Regione priva di ricchezze naturali; e le acque che cosa sono? Innanzitutto rammentiamo che *tocje fâ cun ce che si à*, secondariamente suggeriamo ai Friulani, sempre così tranquilli, che bisogna difendere ciò che si ha avuto dal buon Dio (per fortuna qui qualche esempio non è mancato) e, soprattutto, far passare un concetto che viene tradotto con un verbo più abusato dei versi del Petrarca, ma che ancora deve messere un atto: valorizzare.

Questo numero della rivista è in buona parte dedicato alle acque in un'ottica storico-naturalistica ma, nel nostro piccolo, vorremmo contribuirevi, il lettore forse gradirà, con un'altra citazione letteraria:

Nessuna cosa più mirabile al mondo di quel lucido orizzonte che fugge all'occhio per mille tinte diverse sulle sponde del Tagliamento, quando il sole imporporando il proprio letto cambia in tremulo argento i molti fili d'acqua scorrente come rete per le vaste ghiaie del torrente; ed ogni sassolino ed ogni crespole d'onda manda una luce tutta sua [...]; e le praterie s'allargano d'ognintorno come il cielo si sprofonda nell'alto; e lunge lunge si schiarano illuminate dal tramonto le torri dei radi paeselli donde si parte un suono di campane così afficcato per la vastità e per la distanza, da sembrare un coro di voci nè celesti nè terrene [...] e la pianura e l'aere interposto assumono tali colori che mai non saranno ritratti con verità che dal pennello di Dio.

Non è difficile qui riconoscere la splendida penna di Ippolito Nievo, lo scrittore che in queste "grave" aveva trovato il suo *Infinito*, quell'immensità, quell'infinito silenzio che sono tanta parte dell'anima friulana.

L'assessore regionale alle Risorse rurali, agroalimentari e forestali
Claudio Violino

Tiere *terrafriulana* furlane

Tiere furlane

RIVISTA DI CULTURA DEL TERRITORIO
Autorizzazione del Tribunale di Udine
n. 14/09 R.P. del 19/06/2009
Regione Autonoma Friuli - Venezia Giulia
Direzione centrale Risorse rurali,
agroalimentari e forestali

Luglio 2012 - anno 4 - numero 2
tiere.furlane@regione.fvg.it

Direttore responsabile
Christian Romanini
christian.romanini@regione.fvg.it

Comitato di redazione
Gabriella Bucco, Christian Romanini, Angelo
Vianello, Pietro Zandigiacomo

Coordinamento editoriale
Enos Costantini

Hanno collaborato a questo numero

- Benvenuto Castellarin
(benvenutocastellarin@libero.it)
- Giosuè Chiaradia
- Paola Cigalotto
(cigalotto.santoro@libero.it)
- Renato Cosma
- Enos Costantini
(enos.costantini@gmail.com)
- Renato Duca
(renatoduca@libero.it)
- Gianfranco Ellero
(elargian@gmail.com)
- Stefano Fabian
(stefano.fabian@regione.fvg.it)
- Alessandro Fadelli
(alfadelli@libero.it)
- Damiano Lazzarini
(lapuestedidamiano@gmail.com)
- Jessica Leone
(tuki.l@libero.it)
- Maria Alberta Manzoni
- Maurizio Puntin
(arctomp@gmail.com)
- Alfio Scarpa
(style.house@tiscali.it)
- Claudio Violino
(claudio.violino@regione.fvg.it)
- Michele Zanetti
(zanettimichele@hotmail.com)
- Stefano Zanini
(stefano.zanini@regione.fvg.it)

Referenze fotografiche

Quando non diversamente indicato le fotografie
sono dell'autore dell'articolo.
Enos Costantini pagg. 50, 85, 88, 90, 91, 92, 95,
96.

Ricerche iconografiche:
Gabriella Bucco, Enos Costantini.

Si ringrazia per la collaborazione:
Il Presidente della Fondazione CRUP Lionello
D'Agostini.

Stampa:
La Tipografica srl., Basaldella di Campoformido



Chi riproduce, anche parzialmente, i testi
contenuti in questo fascicolo è tenuto a citare
la fonte.

INDICE



6

Il paesaggio del Friuli secondo Micossi

Gianfranco ELLERO



18

Vacche, tori e vitellini nelle tradizioni popolari del Friuli Occidentale

Giosuè CHIARADIA



31

L'impronta dell'acqua nell'Isontino e nel Monfalconese

Renato DUCA,
Renato COSMA



41

Chiare, fresche... e rabbiose

Usi, abusi e pericoli delle
acque di Polcenigo

Alessandro FADELLI



54

Nomi slavi di acque nella pianura friulana

Maurizio PUNTIN



67

*Aghe di bevi
ta la Basse*

Benvenuto CASTELLARIN



74

Èssis di Raviei

Biscotti buoni, semplici, facili da preparare
e tipicamente carnici

Jessica LEONE



79

I magredi

Una ricchezza naturalistica
e culturale del Friuli

Stefano FABIAN



88

Il Tagliamento a Gemona

Michele ZANETTI



97

*La Livenza...
siccome
fiume reale*

Paola CIGALOTTO,
Maria Alberta MANZON



107

La prime lûs

1812 - 2012: i due secoli della Filarmonica di Bertolio
Damiano LAZZARINI





Mario Micossi, *Artegna antiqua, ricordo*, acquaforte - acquatinta.

Gianfranco ELLERO

Il paesaggio del Friuli secondo Micossi

MMario Micossi, il più grande paesaggista che il Friuli abbia mai avuto, era convinto che l'artista dovesse essere epifanico, cioè rivelatore, e quindi capace di docenza, per consentire ai fruitori delle sue opere di passare dal “guardare” al “vedere”.

È interessante leggere, al proposito, quanto scrisse Earl R. Mac Ausland nel volume *Gourmet's France*, nel quale l'artista di Artegna era stato chiamato a interpretare con graffiti oggetti, ambienti o situazioni che Ronny Jaques aveva ritratto con fotografie. Micossi – scrisse – con la sua intelligenza è stato capace di illuminare i misteri che rimangono al di là della ripresa fotografica (in lingua originale: *illuminates the mysteries that lie beyond the camera's grasp*).

Io stesso imparai da Lui a vedere le montagne del Friuli, che fin da bambino avevo guardato da Udine o dalla pianura. E in un tardo pomeriggio d'inverno, andando verso la sua casa di Artegna, vidi con emozione un tramonto “alla Micossi” sulle Prealpi Giulie. Seduto accanto alla fiamma del focolare descrissi poi quello che

avevo visto, e Lui ridendo rispose: “Sì, sì, lo so: qualche volta la natura mi imita!”.

Mario Micossi era un grande paesaggista che non temeva di essere definito “provinciale” quando quasi tutti si dedicavano all'astratto, all'informale, all'*action painting*, alla *visual art*, alla *land art*, alla *body art*, all'arte povera e ad altre “specialità”, perché – diceva – i frequenti contatti con il mondo artistico internazionale lo avevano guarito dal complesso di non apparire provinciale, ed era fiero della sua appartenenza etnica:

“sono molto onorato – dichiarò in un'intervista – se qualcuno vuol definirmi artista friulano: tale io sono per nascita, per attaccamento affettivo ed emotivo alla mia regione, per il lungo ininterrotto colloquio con il paesaggio del Friuli e i suoi oggetti”.

Le esperienze internazionali

Mario Micossi (Artegna 1926 - Gemona 2005), precoce pittore e instancabile disegnatore, si presentò sulla scena friulana subito dopo la fine della seconda guerra mondiale: il suo nome appare,



Mattino a Gemona con Tagliamento, acquaforte-acquatinta.



Il Tagliamento presso Versuta, acquaforte-acquatinta.

infatti, fra quelli degli artisti partecipanti a una rassegna allestita a Tricesimo, per la “Settimana della Friulanità”, nel settembre del 1946.

Egli seguì poi un percorso esistenziale e artistico che lo portò lontano: dapprima a Roma, poi negli States, e in Friuli ricomparve negli anni Sessanta: era partito pittore e ritornava incisore. Fu Sorini, lo stampatore di Manzù, incontrato casualmente a New York nel 1960, a rivelargli la sua vera natura artistica, e Mario si applicò con grande passione alle difficili tecniche incisorie, fino a diventare, secondo Sinclair

Hitchings, curatore della Boston Public Library, “uno dei pochi maestri moderni dell’acquatinta”, rivelandosi capace – scrisse il critico del *Christian Science Monitor* – di usare “nelle incisioni una orchestrazione di toni e di masse come in pittura”. Non era quindi un pittore che talvolta incideva, ma un incisore che talvolta dipingeva, all’acquerello.

Il primo a raccontare in Friuli i successi americani dell’artista arteniese fu Isi Benini su “Messaggero Veneto” del 21 novembre 1961: “Fu bocciato in disegno il giovane friulano che compone copertine del New Yorker”.

Dopo la prima mostra alla Weyhe Gallery di New York nel 1964, espose alla Kovler Gallery di Chicago nel 1965, e altre quattro volte alla Wakefield Gallery di New York negli anni seguenti. E ancora a Boston, New Haven, Tucson, Los Angeles, e alla Boston Public Library nel 1991.

Durante i soggiorni americani, nei mesi autunnali di ogni anno, il *New Yorker* gli riservava una barchessa al Metropolitan, affinché potesse cogliere dal vivo e da vicino maestri, cantanti e strumentisti, stupendamente ritratti in graffiti che venivano poi riprodotti a corredo delle recen-



La stretta del Tagliamento a Pinzano, acquaforte-acquatinta.

sioni. E talvolta veniva inviato per missioni speciali, per esempio alla Casa Bianca durante la presidenza Clinton.

E del prestigio conquistato nell'ambito del settimanale approfittò il 16 agosto 1976 per illustrare ai lettori americani, in una memorabile intervista, il significato della parola "Friuli" e l'entità dei danni prodotti dal terremoto. Fu quello il primo passo per muovere alla solidarietà anche i grandi artisti americani (De Kooning, Lichtenstein...), che donarono opere ora in mostra nella Galleria d'Arte moderna di Udine.

La sua attività negli Stati Uniti e la sua collaborazione al *The New Yorker* gli procurarono larga fama al di fuori dei confini europei e attirarono sulle sue incisioni l'interesse dei direttori delle principali collezioni del

mondo, dall'Albertina di Vienna alla Stuttgart Staats Galerie, dallo Stockholm National Museum al Fogg Museum at Harvard University, dalla Libreria del Congresso alla Smithsonian Institution di Washington, eccetera.

Il ritorno in Friuli

Mario Micossi trascorreva lunghi periodi negli Stati Uniti, ma non era emigrato in America. Ad Artegna ritornava spesso "per ricaricare le batterie" soleva dire, e per ripartire.

Il paesaggio friulano era la sua fonte primaria di ispirazione e la palestra privilegiata per i suoi occhi e per la sua mano. Ma non si accontentava di emozioni, posto che profonde e continue erano le sue meditazioni sulla storia della nostra regione.

All'inizio della parabola artistica



si dedicò dapprima all'interpretazione e alla rappresentazione dei segni della civiltà contadina del Friuli, combinando in armoniche composizioni alcuni oggetti-simbolo (castelli e borghi sulle colline, chiesette campestri, filari di gelsi, covoni di granoturco...), poi produsse vedute "geologiche" dell'intera regione, che richiamano alla mente i versi scritti da Erasmo di Valvasone nel 1598: "Giace la patria mia tra il monte



Paesaggio alto friulano, acquaforte-acquatinta.



Mattino a Versuta, acquaforte-acquatinta.

e 'l mare / Quasi theatro ch'abbia fatto l'arte, / Non la natura...". Infine, inserendo in quei paesaggi presenze e simboli dei Longobardi, riuscì a fondere, surrealisticamente, il suo amore per il paesaggio antropizzato con il suo interesse per le radici storiche della nostra regione.

“L'interesse per i Longobardi – disse in un'intervista concessa a *La Panarie* nel 1990 – è sorto in me quando ho cominciato a stu-

diare il Natisone, nel 1960. Avevo notato, guardandomi in giro, che spesso nella stessa famiglia friulana trovi volti latini e nordici, caratteri mediterranei e germanici. Intuivo la storia guardando i friulani, e la storia ha sempre destato in me un grande interesse... Mi affascinavano, forse per retaggi letterari, ma credo anche per questioni formali... Ho visto i Longobardi da latino, ma ho adoperato il linguaggio barbarico per espri-

mere il terrore delle popolazioni stanziali all'approssimarsi delle invasioni. Gli incubi delle comunità latine sono ancora presenti in alcune leggende friulane”.

La storia dei Longobardi, che offriva all'artista nuovi stilemi formali, e gli consentiva richiami fra presente e passato remoto (nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono ritrovava la nativa Artegnia con il nome di Artenia), divenne pertanto il *leit-motiv*



La Versa a Versuta, acquaforte-acquatinta.



Mattino a Mels, acquaforte-acquatinta.

della sua arte incisoria negli anni Sessanta, e le sue opere si riempiono di cavalieri schierati sulla sponda sinistra del Tagliamento, di fibbie zoomorfe, di volti con la croce sulla fronte, di vescovi in volo sospesi sulle Alpi e le Prealpi Giulie (sarebbero riapparsi fra le rovine di Gemona e Venzone, nelle opere ispirate dal terremoto del 1976).

È interessante notare che per realizzare le “incisioni longobarde”, così Lui le chiamava, ricorreva a una tecnica che, tramite i rilievi della carta, esaltava alcune zone o tratti e le drammatizzava.

“Le incisioni longobarde – disse nella citata intervista – sono ottenute con una tecnica molto più complessa, perché l’acquatinta si sposa con i rilievi e le zone sature di colore. Diciamo che se l’acqua-

tinta è una sonata per violino, l’incisione longobarda diventa un trio”. L’inserimento in un riconoscibile paesaggio di figure umane e oggetti simbolo aveva una finalità eminentemente estetica, ma voleva essere anche un richiamo storico al ducato longobardo, governato, abitato e difeso dalle migliori “fare” di quel popolo, che alla regione diede l’unità e il nome definitivo: fu quello il solido calco della Patria del Friuli, culla della lingua e della civiltà regionale. Si conclude, così, il primo grande ciclo narrativo della sua produzione fra gli anni Sessanta e Settanta.

Il processo produttivo

Qual era l’iter che consentiva a Micossi di passare dalla visione all’incisione?

Le opere definitive erano precedute da un lungo iter, che andava dalle stenografiche rappresentazioni su graffito, create a caldo, *en plein air*, replicate spesso in acquerelli di piccolo formato dipinti “sul campo”, ai più meditati e pastosi rifacimenti a matita o in carboncino eseguiti in studio, per approdare infine, ma talvolta dopo qualche anno, alle varie fasi dell’incisione all’acquaforte e all’acquatinta.

Ciò significa che ogni incisione era preceduta da decine e decine di schizzi, prove, rifacimenti, dilatazioni, eseguiti con varie tecniche, di solito a matita o in graffito. Era il disegno, soleva dire, che consente il controllo dell’intero ciclo compositivo.

La prima fase, emozionale, era eseguita sul campo in pochi mi-



Veduta da Savorgnan verso il Cuarnan, acquerello.

nuti, perché *en plein air* “esiste lo stimolo del paesaggio e la reazione personale allo stimolo da parte del vero artista”.

La seconda fase, in studio, era lunga (mesi e talvolta anni), razionale, meditativa, perché l'artista doveva passare per un “lavoro di riorganizzazione dell'immagine fino allo spasimo” per eliminare particolari superflui, far emergere senza preoccupazioni di proporzionalità gli oggetti portanti, creare contrasti tonali, “con l'aggiunta della diabolica difficoltà di essere lirici lavorando a un'immagine rovesciata”.

Quando finalmente l'immagine contraria era pronta per essere trasposta sulla lastra, iniziava una specie di lotta fra l'artista e l'acido dell'acquaforte (giorni o settimane di clausura nella casa

di Arterna), per poi passare, con lavoro da certosini, all'acquatinta, coprendo le parti metalliche che dovevano essere protette dalla corrosione dell'acido, e così di seguito per ripetute immersioni, asciugature, riimmersioni, verifiche al torchio, in attesa della prova definitiva, per la quale Micossi sceglieva il turchese, l'unico colore, a suo giudizio, capace di rivelare il risultato ottenuto con tanto impegno e fatica.

Era un artista artigiano, Micossi, che si vantava di controllare l'intero processo incisivo, fino alla stampa e la colorazione al torchio.

Le mostre in Friuli

La prima mostra personale di Mario Micossi in Friuli fu accolta nella galleria “Il Ventaglio”, in via Aquileia a Udine nell'autunno del

1970. In quell'occasione l'artista presentò un'emozionante serie di graffiti e incisioni che destarono molta ammirazione, perché presentavano una nuova chiave lirica e interpretativa di paesaggi d'ogni giorno.

Due anni più tardi si ripresentò al “Segno grafico” di Riva Bartolini, dove avrebbe tenuto altre cinque mostre personali fino al 1984.

Nel 1986 decise di aprire al pubblico per due giorni la sua casa-atelier di Arterna, pazientemente ricostruita dopo il terremoto del 1976, e si trattò di un evento memorabile, ripetuto altre sei volte fino al 2002.

Ormai Micossi godeva di vasta popolarità anche in patria (nel senso di Patria del Friuli) e si andava affermando anche al di fuori dei confini regionali.



Udine e le Alpi Giulie, acquerello.

Nel catalogo della mostra-omaggio, che il Centro friulano Arti plastiche allestì nella Galleria del Girasole di Udine nel 2005, un paio di settimane dopo la morte dell'artista, scrivemmo testualmente: “le incisioni ispirate dal paesaggio urbano e rurale del Friuli, da Aquileia a Udine, da Villa Manin alla natìa Artegna, da Colloredo di Monte Albano a Gemona, da Forgaria a Osoppo, da Versuta a Valvasone, da Moggio a Rosazzo a Cividale, dal Tagliamento al Natisone allo Stella... compongono una grande opera lirica, un poema in forme e colori, quale il Friuli non ha mai avuto; e non solo per l'elevata qualità compositiva e tecnica delle immagini, ma anche per le citazioni storiche e ambientali che contengono, dai filari di gelsi alle biche di granturcale, dai castelli alle chiesette

votive, dai monumenti illustri alle umili case contadine: sì, Micossi, pittore colto, ha dipinto la vera essenza storica e umana del Friuli, non soltanto la sua natura fisica. E in questo fu davvero epifanico: produsse opere che per essere integralmente apprezzate richiedono anche una lettura in “ipertesto”. Si pensi, ad esempio, alla bellissima incisione: “Il fiume Tagliamento a Versutta di Casarsa”, eseguita verso la metà degli anni Novanta (presentata dal Centro friulano Arti plastiche all'Intart di Lubiana nel 2003), che ritrae un luogo cantato da Pier Paolo Pasolini. Non si tratta quindi di una semplice veduta di paesaggio, ma anche di una citazione letteraria”.

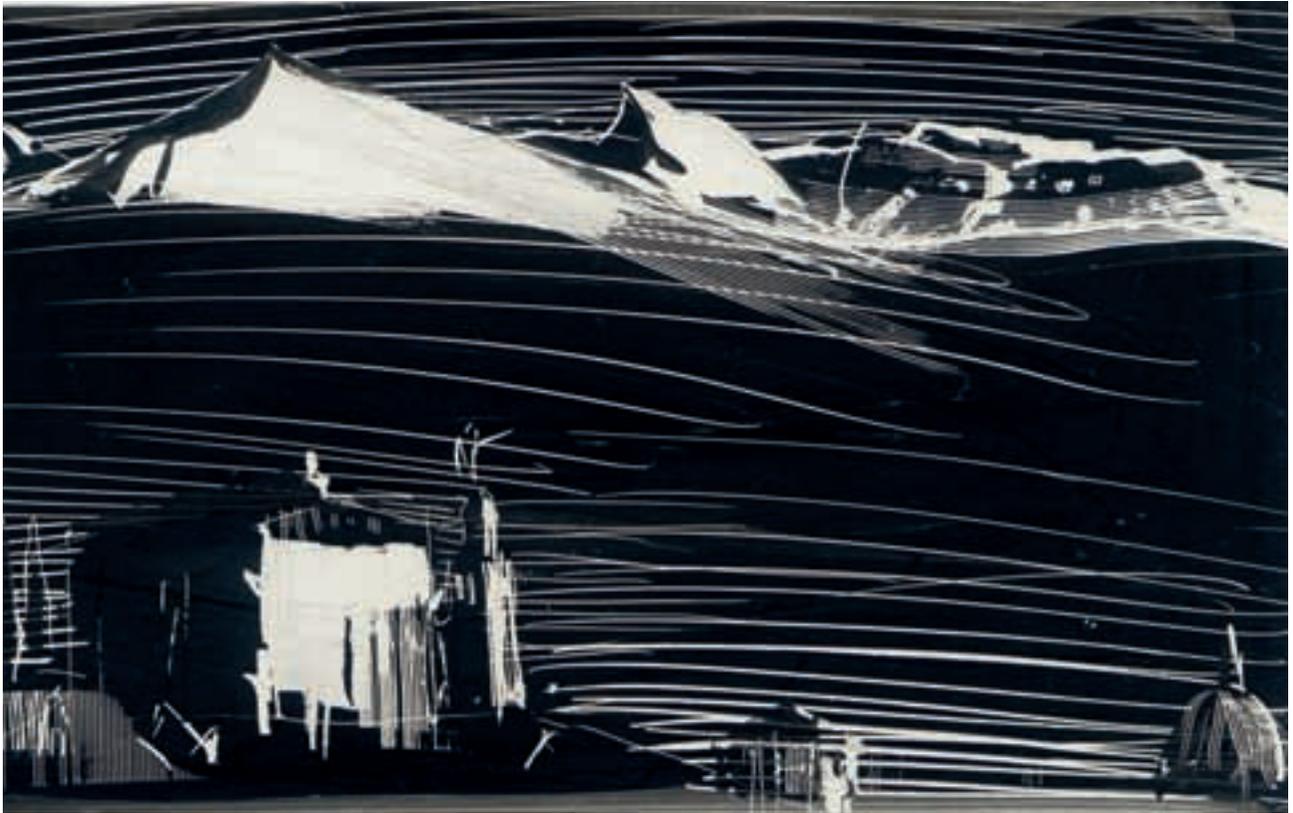
Oggi, sfogliando il canzoniere pasoliniano, possiamo renderla palese, quella citazione, in lingua

originale dalla lirica *Fevrâr: Si jodèvin lontans/ i borcs sot i mons clars*.

Del Friuli Micossi conosceva non solamente la geologia e la geografia, ma anche la storia e la lingua, per lui nativa, che talvolta emerge in calce alle incisioni tramite i toponimi originali (Mels, Pers, Jôf Fuart...) per un tocco aggiuntivo di poesia.

I grandi cicli narrativi

Il tempo creativo di Mario Micossi fu scandito da altri grandi cicli narrativi, che procedevano paralleli all'infinita sinfonia friulana. Già negli anni Sessanta l'artista fu attratto da paesaggi degli States e da vedute urbane di New York, che generarono incisioni intitolate Lexington Avenue, Carnegie Hall..., talvolta curiosamente “invase” da motivi tratti



Il Castello di Udine, graffito.

dalla storia friulana: si pensi alla processione di vescovi longobardi sul Verrazzano Bridge!

Il secondo ciclo “parallelo” fu quello della Campagna romana e toscana, fra l’Alto Lazio e la Maremma etrusca, e delle vedute di Roma, che era stata la sua culla formativa ai tempi dell’Accademia di Belle Arti: si trattava di una produzione ispirata dagli amatissimi Poussin e Lorrain, che considerava suoi modelli in aggiunta a Corot e Monet.

Si dedicò poi allo studio delle Prealpi Giulie (“Le più belle montagne del mondo se non ci fossero le Dolomiti”), frequentate e studiate da sud e da nord, parallelamente alle Dolomiti, con esiti esposti alla mostra personale di Villach nel 1995.

Affrontò, infine, con apposite spedizioni in alta quota, i temi

della catena dell’Himalaya e del Tibet, che assieme ai paesaggi del Friuli riempiono le ultime mo-

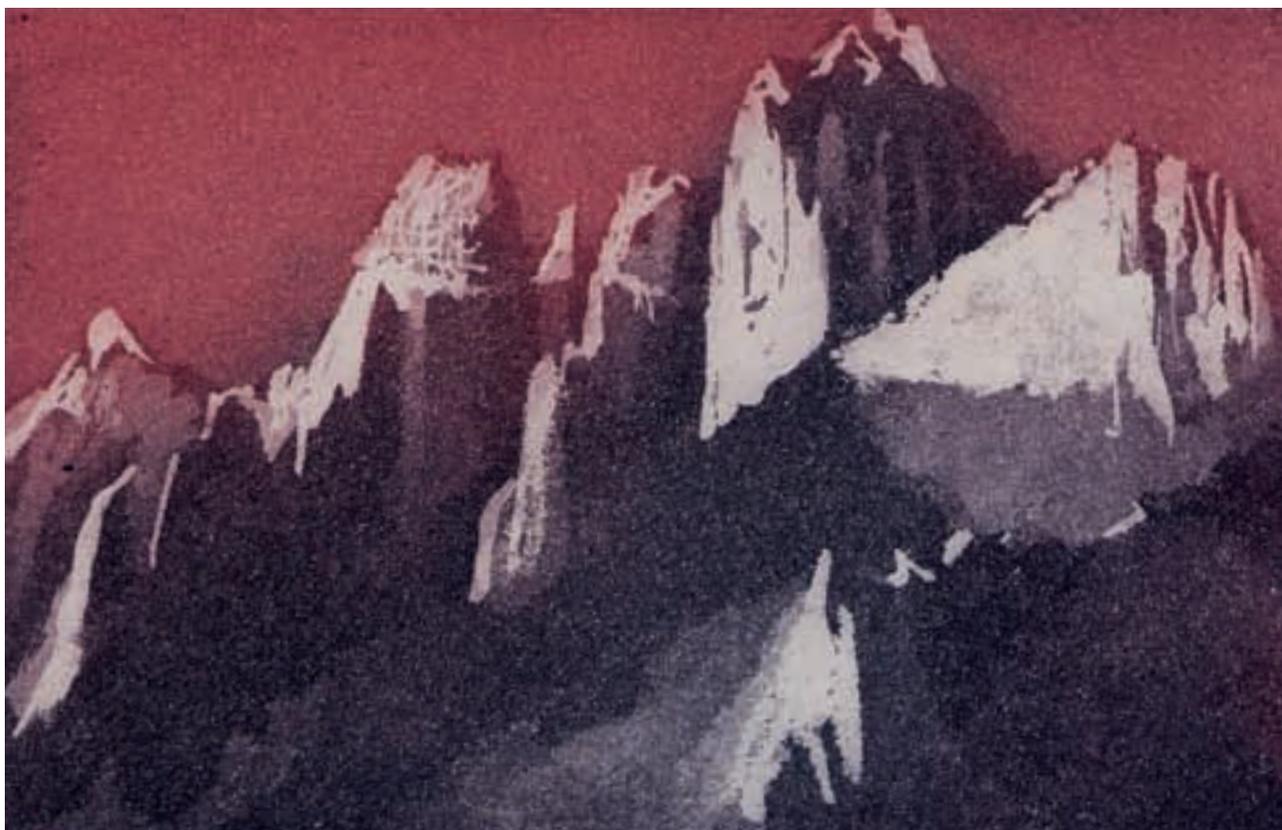
stre nella casa-atelier di Arterga. Ma fino ai suoi ultimi giorni continuò a ricreare paesaggi del



L’Isonzo a Saga, acquaforte-acquatinta.



Il Mangart da ovest, acquaforte-acquatinta.



Il Jôf Fuart da Valbruna, acquaforte-acquatinta.



Donne a Meduno, graffito.

Friuli all'acquaforte-acquatinta, in acquerello o in graffito, e talvolta anche a ritrarre volti tipicamente friulani, sicché di Lui si può dire ciò che fu scritto di Pasolini: trascorse la vita a ricordare il Friuli. E a comunicare agli altri le sue, talvolta recondite, bellezze e originalità, storiche e culturali.



Verso Ponza Grande e il Mangart, graffito.

Bibliografia

I. Benini, *Fu bocciato in disegno il giovane friulano che compone copertine del "New Yorker"*, *Messaggero Veneto*, 21 novembre 1961.

G. Ellero, *Per la prima volta in Italia. Mario Micossi*, Friuli d'oggi, Udine 5 novembre 1970.

Micossi racconta il 6 maggio, *The New Yorker* 16 agosto 1976, intervista riproposta in traduzione italiana sul *Messaggero Veneto* il 29 aprile 2001.

G. Ellero, *A Mario Micossi incisore*, *Corriere del Friuli*, settembre 1977.

L. Morandini, *Il poeta di una terra storpiata e solitaria*, *Corriere del Friuli*, settembre 1977.

Henry J. Seldis, *La Cienega*, *Los Angeles Times*, 9 dicembre 1977.

G. Ellero, *I Longobardi di Micossi*, *La Panarie*, settembre 1990.

I primi Longobardi? Quelli di Micossi, *Messaggero Veneto* 27 settembre 1990.

G. Ellero, *Le Alpi in casa*, *La Vita Cattolica*, Natale 1990.

C. Termin, *The BPL brings you to taste and smell of Italy*, *The Boston Globe*, 30 ottobre 1991.

S. Zannier, *L'acquerello musicale di Micossi*, *Messaggero Veneto*, 4 ottobre 1993.

G. Ellero, *Le cirque di Mario Micossi*, *Immaginifico*, n.5, Tricesimo aprile 1994.

G. Carbonetto, *Sull'Everest con Micossi*, *Album del Messaggero Veneto*, 1 ottobre 1999.

G. Ellero, *Il Tibet in casa di Micossi*, *Il Gazzettino*, Udine 4 ottobre 2002.

L. Damiani, *Addio all'artista Mario Micossi*, *Messaggero Veneto* 18 settembre 2005.

G. Ellero, *Micossi. La musica dell'incisione*, *Il Gazzettino*, Udine 25 settembre 2005.

C. Tavagnutti, *Le montagne di Micossi*, *Alpinismo Goriziano*, n. 4, Gorizia 2005.

Ricordo di Mario Micossi, *L'Angelo di San Martino*, Artegna, Natale 2005.

G. Ellero, *Micossi, lo specchio del "non-paesaggio"*, *Il Gazzettino* 17 settembre 2006.

Casa Micossi riapre con una mostra, *Messaggero Veneto* 4 ottobre 2006.

C. Burcheri, *L'epopea fiabesca di Micossi*, *Messaggero Veneto* 17 maggio 2009.



I gemelli, luglio 1959. Fotografia di Antonietta Baldassi.

Giosuè CHIARADIA

Un universo dimenticato

Vacche, tori e vitellini nelle tradizioni popolari del Friuli Occidentale

In tante famiglie del Friuli Occidentale – come dovunque, quanto meno nel mondo padano – la mucca era l'asse attorno al quale ruotava gran parte dell'economia domestica: dava la forza motrice per trainare a casa il carro del fieno; produceva il letame, che era in assoluto il miglior concime per l'orto e il campicello; scaldava la stalla, che d'inverno era l'ambiente meno freddo di tutta la casa (sicché i vecchi vi trascorrevano le giornate, e i giovani di sera vi capitavano in cerca di una *morosa*); forniva il latte per vivere e per fare formaggio in casa o in latteria; e infine, circa una volta all'anno, partoriva un vitellino, che per la famiglia era una festa perché sistemava molti debiti.

La fecondazione

Per fare un vitellino, ovviamente, ci voleva la fecondazione della mucca da parte del toro, che in paese qualcuno allevava a tale scopo, e al quale la mucca doveva essere a tempo debito accompagnata. La prima volta, la giovenca aveva circa 18 mesi: la cifra risulta da una media tra i dati forniti da tanti informatori, ed è la risposta più frequente (oltre la metà degli interpellati),

ma non mancano quelli che hanno dato cifre più basse (12-15 mesi) e quelli che affermavano la necessità di un'età più avanzata (20, 25 e anche 30 mesi). C'è una spiegazione plausibile per questa oscillazione: dipendeva dalla struttura fisica della bestia, dalla sua razza, dall'alimentazione più o meno energetica, e infine da scelte del proprietario in base alle sue necessità e al calendario dei suoi lavori. Per queste ragioni, in questi ultimi decenni l'età della prima fecondazione s'è abbassata notevolmente, anche se la media – come s'è detto sopra – s'attesta intorno ai 18 mesi, un po' prima o un po' dopo.

Dopo la nascita del primo vitellino – di solito in autunno – dopo una gestazione di poco più di nove mesi, si lasciavano passare i tre o quattro mesi dell'allattamento, dopo i quali si procedeva ad una nuova fecondazione; sicché a partire dai due-tre anni la mucca avrebbe partorito un vitellino all'anno o quasi (ogni 12-14 mesi).

Il toro

Naturalmente – l'avverbio è d'obbligo – l'indagine sulle tradizioni popolari del Friuli Occidentale in questo campo ha riguardato

anche il toro. Tenere un toro, addetto alla fecondazione delle mucche che gli venivano accompagnate e sottoposte, e quindi alla riproduzione, era possibile solo a certe condizioni: anzitutto ci voleva una famiglia benestante, di grossi contadini, in grado di coltivare una proprietà sufficiente per almeno una dozzina di mucche, e quindi seguire una stalla di dimensioni rispettabili; poi ci voleva in famiglia qualcuno – e cioè il *boèr/boâr/bovâr* – in grado di seguire costantemente da vicino il toro, sempre sospettoso di estranei e talora anche del bovvaro



Il toro mansueto in una vignetta tratta dall'almanacco *Strolic furlan* del 1949.

stesso (gli informatori di San Martino di Campagna d'Aviano hanno precisato che l'allevamento d'un toro corrispondeva a quello di due figli, in tempo e preoccupazioni e, fino ad un certo momento, in totale gratuità, cioè senza alcun riscontro economico); infine, ci voleva una specifica licenza da parte di superiori autorità (dall'Ispettorato dell'Agricoltura all'Unione Allevatori) soprattutto per tutte le garanzie connesse all'integrità della razza. Alle due prime condizioni, soprattutto alla prima, era possibile ovviare con la soluzione delle gestioni societarie di stazioni di monta taurina da parte di cooperative, magari promosse tra i soci d'una

latteria (ad esempio ad Aviano o a Cordenons).

Da quando cominciava il suo lavoro, che si sarebbe protratto per anni, un toro poteva finalmente diventare una fonte di reddito, anche se il ricorso alle sue prestazioni non era poi molto costoso per il contadino allevatore.

Sulla sua pericolosità tutti gli informatori sono stati concordi: non è che di per sé il toro fosse pericolosissimo, era anche mite, riconosceva il suo addetto, ne sentiva la voce che lo chiamava per nome, ne gradiva le carezze, amava vivere in tranquillità in un box tutto suo dove potersi muovere con una certa libertà (altri hanno dichiarato che era meglio

allevarlo con le altre mucche, ché la solitudine lo innervosiva); ma poteva insospettirsi, imbizzarrirsi, inferocirsi, specialmente se era di colore bigio o nero (Caneva) e nelle pause di monta (Ronche di Sacile), diventando pericoloso per il peso della sua mole notevole, per l'istinto che lo porta sempre a caricare, per la punta delle sue corna e per la frusta potente della sua coda. Un toro di Sequals, sfuggito alla custodia, fece il diavolo a quattro in un cortile prima di essere di nuovo catturato; a Sedrano di San Quirino qualcuno fu ferito da un colpo della sua coda; a Vito d'Asio un toro scappato al custode rincorse a cornate una bambina vestita di rosso, che si

Erano bestie longeve

La vita media di una mucca oggi s'è accorciata, l'eccessiva produzione di latte e il carattere "forzato" dell'alimentazione della mucca da latte, hanno avuto come conseguenza la necessità di un ricambio molto rapido delle bestie della stalla, ogni cinque o sei anni; un tempo una mucca si godeva almeno un decennio, ma con tendenza a raggiungere i 14-15 anni; anzi, quasi la metà degli intervistati ha precisato che s'andava oltre, tra i 15 e i 20 anni (e allora si chiamava *carbona*, bestia dalla carne molto legnosa, ma di grande calma e docilità nel lavoro). Un'informatrice di Barbeano di Spilimbergo ha citato il caso di una sua mucca (una Modenese, acquistata dal *mercantin* Pietro Pascutto di Pozzo di San Giorgio) che superò i 20 anni; e a Caneva qualcuno ricordava una mucca che aveva raggiunto i 21 anni.

La vita media d'una mucca, però, si aggirava sui 14-16 anni; poi subentrarono altre logiche, di redditività, per cui intorno alla decina d'anni la mucca

non rendeva più e conveniva sostituirla; e adesso la cifra degli anni è praticamente dimezzata, il ricambio delle mucche da latte avviene a circa 5-6 anni, anche meno. Nel corso di quella quindicina d'anni di vita media – di cui si diceva – una mucca faceva in tempo di partorire mediamente una decina di vitellini. S'andava anche oltre: un allevatore di Travesio ricordava d'aver avuto un premio al 12° parto d'una sua mucca; informatori di Cordenons, Meduno, Pasiano, Somprado di Aviano, Sacudello e Belvedere di Cordovado hanno dato per normale – anche se non frequente – il caso di 12-15 vitellini; Franca Spagnolo di Barbeano di Spilimbergo, proprietaria della Modenese di 20 anni di cui s'è detto sopra, ebbe da lei 17 vitellini! La media, comunque, era intorno alla decina, un tempo oltre, oggi un po' meno; anzi la media in quest'ultimi decenni è scesa a 9, 8, 7, 6, 5 vitellini nel corso della vita che s'è andata via via abbreviando.



Avril Al è lât a marcjât e al si è cjatât premiât. Taurus

*Al è lât a marcjât / e al si è cjatât premiât: il segno zodiacale si trasforma in un'aspirazione dei bravi allevatori. Dall'almanacco *Strolc furlan* del 1935.*

salvò oltre un muretto; il custode Natale Guardian di Caneva, durante una mostra bovina in piazza, dovette fuggire per non essere incornato; un abitante di Ronche di Sacile ne riportò la frattura di qualche costola; a Cecchini di Pasiano un toro dei Rosalen sfuggito al controllo distrusse un pagliaio; a Meduno un toro incornò ripetutamente un mercante di Vivaro, fortunatamente senza gravi conseguenze. A Chions e a Barbeano di Spilimbergo avvennero i due episodi più tragici: a Chions un toro schiacciò contro la greppia il *boèr* che non ebbe scampo; a Barbeano, negli anni Trenta del secolo scorso, una domenica sera, un toro ritenuto mitissimo scaraventò nella greppia il proprietario Giovanni Sartori e lo incornò ripetutamente, tanto che egli morì qualche giorno dopo per la gravità delle lesioni interne...

Allora si capisce perché bisognava che la stessa persona lo alimentasse bene; si avvicinasse a lui sempre con estrema cautela; lo tenesse – almeno un tempo, diciamo oltre mezzo secolo fa – sempre legato, e non solo con una robusta catena fissata alla greppia e al gabbiotto della monta, ma anche

con una seconda catenella tra quella principale e il naso, dove alle narici era fissato un anello (*s'ciara, s'ciona, tanaia, tanae*); la catena del collo veniva talvolta protetta con una robusta tela di sacco, perché, se si incattiviva, la bestia non si lacerasse la carne; in caso di spostamento si poteva bendarlo con un sacco, e all'anello del naso si agganciava una sbarra di più di un metro, in modo da dominarlo facendolo soffrire alle narici, che erano il suo punto più debole. Certi tori particolarmente irascibili venivano guidati alla mucca facendo scorrere l'anello del naso lungo un cavo fisso tra la greppia e il luogo della monta. La stalla del toro e la famiglia che lo accudiva rendendosene garante, avevano nei paesi del Friuli Occidentale dove s'è svolta la presente ricerca una certa risonanza, da trasmetterne il nome nelle tradizioni popolari locali. Ad esempio ad Aviano c'erano almeno sei tori (nella frazione di San Martino di Campagna si ricorda quello della famiglia Tommasini); ad Azzano Decimo altrettanti, uno per frazione; ad Arzene un paio (si ricorda quello della famiglia Ros); a Caneva cinque o sei (quelli di Natale Guardian a Caneva, di Cio Cao e di Nadal Ciban a Stevenà, del Negus S'ciop nei Canevon, di Serafino Bessega a Fiaschetti); a Casarsa ce n'erano almeno cinque; a Castelnovo un paio (quello di Vincenzo Bassutti e quello dei Cognei); almeno tre a Chions (dei Liut e degli Zucchetto/*Thuchet*); due a Cimolais; almeno sei a Cordenons; tre o

quattro a Cordovado (si ricordano quelli delle famiglie Zuccolo e Cristante); almeno tre a Meduno, con precise aree di competenza (quello dei Vanin per Sottomonte, Ciago, Mizzeri e Costa Bassa; quello dei De Stefano per Riomaggiore, Costa Alta, San Martino; quello dei Mincin per il capoluogo); a Pasiano ce n'erano cinque o sei, al solito uno per frazione (si ricorda quello della famiglia Rosalen a Cecchini); a Polcenigo erano almeno due (uno nella frazione Coltura); a Pordenone parecchi; a Sacile una decina; a San Quirino almeno sei divisi in due stalle; a Sequals quattro in due famiglie; a Spilimbergo almeno una decina (tra i quali due-tre della già ricordata famiglia Sartori di Barbeano); a Travesio cinque o sei (divisi tra le famiglie Del Colle, Magrin, Cargnelli detti Sinic e Deana detti Göf); a Vito d'Asio-Anduins almeno due (uno della famiglia Gerometta) e un altro della famiglia Pasqualis e via dicendo. C'erano almeno cinque tori per comune, in media; poi la fecondazione artificiale ha cancellato questa figura dal panorama della zootecnica locale, confinandola nel mondo delle leggende.

La scelta dei tempi

S'è cercato di chiarire se, almeno nelle piccole stalle, c'era un tempo preferito – in via di massima – per aspettare la nascita d'un vitellino. Alcuni allevatori non hanno dato alcuna precisazione: non c'erano periodi preferiti, andavano bene tutti (così, ad esempio, a Borgomeduna e a Comina di

Pordenone, Chions, Polcenigo, Puoi di Cordovado, San Giovanni di Casarsa, Sedrano di San Quirino, Sesto al Reghena). Ma altri hanno dato risposte abbastanza precise, anche se discordanti: la maggioranza ha dimostrato una decisa preferenza per la primavera, tra marzo e maggio, non solo e non tanto per la mitezza della temperatura, quanto soprattutto perché la mucca avrebbe avuto a disposizione l'erba fresca per fare più latte, e lo svezzamento del vitellino sarebbe stato più facile (così, più o meno, s'è risposto a Arzene, Belvedere e Sacudello di Cordovado, Castel d'Aviano, Cecchini di Pasiano, Cordenons, Fratte di Azzano, Giais di Aviano, Pasiano, Ronche di Sacile, San Martino di Campagna di Aviano, Sclavons di Cordenons, Sequals, Travesio, Toppo e Usago di Travesio, Villanova di Prata).

Ma s'ha la sensazione che si tratti di considerazione abbastanza recente, conseguenza dell'avvento del trattore e in genere della motorizzazione agricola, che nel giro di qualche decennio ha spodestato buoi e vacche dal lavoro dei campi, sicché la nascita del vitellino – possibile in tutte le stagioni – è diventata conveniente in primavera, per poter contare sull'erba fresca sia per la madre che, a tempo debito, per il vitellino.

Secondo gli informatori più attenti alle tradizioni consacrate da secoli di passato, come – nel nostro caso – quelli di Anduins-Vito d'Assio, Aviano, Barbeano di Spilimbergo, Caneva, Meduno, Travesio,

il vitellino nato tra il tardo autunno e i primi mesi dell'inverno era fortunato per diverse ragioni. Ad esempio, secondo Nella Di Silvestro che ha raccolto le informazioni relative a Meduno, in questa stagione era a disposizione la *cultura buna*, il fieno migliore del primo sfalcio, il più adatto a una corretta alimentazione e, quando la bestia era *ben infenada*, la produzione di latte era maggiore e la bestia meno soggetta ai disturbi intestinali causati dall'alimentazione verde, che possono provocare gravi dissenterie; inoltre, il contadino, non più impegnato nei lavori della campagna, aveva più tempo a disposizione da dedicare agli animali. Gli informatori di Somprado e Castello di Aviano hanno sottolineato il fatto che le mucche destinate al lavoro dovevano necessariamente partorire tra autunno e inverno. A Barbeano di Spilimbergo e a Caneva è stato fatto notare che il vitello nato d'inverno avrebbe trovato l'erba fresca giusto al momento dello svezzamento.

La gestazione e il parto

Una mucca sana e normale, durante i nove mesi della gravidanza non aveva bisogno di alcuna cura particolare: certamente si usavano alcune attenzioni, si controllava se mangiava e beveva regolarmente, le si riservava il foraggio migliore, si cercava di lasciarla tranquilla, si faceva in modo che durante i lavori dei campi facesse tutto con calma. Per quanto riguarda i lavori, i risultati dell'indagine sono stati piuttosto



Le vacche erano adibite anche ai trasporti agricoli. Disegno tratto dall'almanacco *Stele di Nadâl* del 1962.

contrastanti: alcuni informatori sospendevano i lavori pesanti già dal 2° o 3° mese di gravidanza (ad esempio: a Castelnovo); altri categoricamente dal 5° o 6° mese (come a Barbeano di Spilimbergo e a Chions); altri sospendevano tutto al compimento del 7° mese (così ha risposto la maggioranza dei contadini interpellati); ma non mancavano contadini che facevano lavorare le mucche fino all' 8° e al 9° mese, sospendendo il loro impiego solo due o tre settimane prima del parto previsto (così in Comina di Pordenone, Fratte di Azzano, Sedrano di San Quirino, Somprado di Aviano). Per non dire di quella vacca dei Bessega, a Ronche di Sacile, che partorì sotto il giogo dello *scalâr* di fieno, e il carro portò a casa anzitutto madre e figlio fortunatamente salvi; o di quella vacca degli Spagnolo di Barbeano che, trascinando un carro di paglia, per lo sforzo imprevisto all'in-

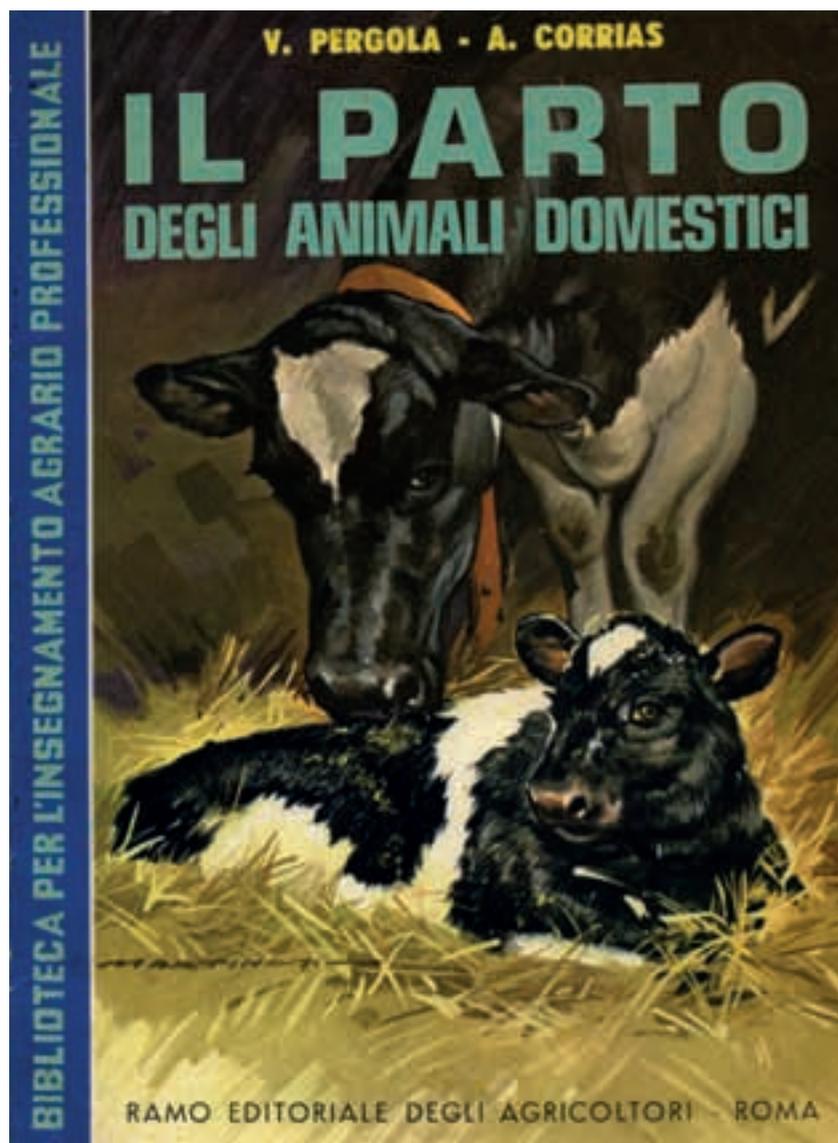
gresso di un portone, partori prematuramente senza alcuna dilatazione e purtroppo morirono madre e figlio. Si ha l'impressione che anche le mucche madri d'un tempo sottostessero alle stesse mute regole di molte donne madri di meno d'un secolo fa: lavorare fino ai limiti dell'impossibile e poi partorire nella stalla o magari sul campo durante i lavori.

Rigoroso era invece l'arresto della mungitura: al 7° mese tutti smettevano di mungere un latte sempre più scarso e sempre meno buono, fino a *dislatàr la bestia*. Non c'era molto altro da fare: un po' di vino se la mucca dava particolari segni di debolezza (Pasianno), qualche salasso all'avvicinarsi del parto (Ronche di Sacile), di tanto in tanto un po' di sale di cui la bestia è golosa; molto diffuso un *bevaròn* rinfrescante di acqua, farina, semola, segale, semi di lino bolliti (Arzene, Aviano, Belvedere di Cordovado, Cordenons, Fruinz di Vito d'Asio, Polcenigo, Ronche di Sacile, Sclavons di Cordenons). E tener sempre d'occhio la bestia, a mano a mano che si avvicinava la data.

Il contadino allevatore la sapeva: aveva scritto sul muro, o sulla porta della stalla, o su una tavoletta, o sul lunario all'ingresso della cantina, la data dell'avvenuta fecondazione, e dopo 280 giorni, cioè nove mesi e una settimana circa, la mucca avrebbe partorito. Ma c'era la storia di quel "circa". E poi bisognava controllare la luna, perché i parti avvenivano quasi sempre in *cressi/cressent*, cioè nelle due

settimane tra la luna nuova (*scur de luna*) e il plenilunio. Sicché intorno ai nove mesi bisognava tenere la bestia e la luna sotto continuo controllo: eppure tutte le persone interpellate nel corso della presente indagine sulle tradizioni popolari, avevano ben

presente il caso commovente della mucca che si arrangiava da sola a partorire, a tranciare con i denti il cordone ombelicale, a leccare e asciugare il neonato e perfino a dargli il primo latte. Ciò accadeva per bestie piuttosto anziane, in particolare d'una certa



Libretto divulgativo edito negli anni Sessanta dal REDA, Ramo editoriale degli Agricoltori, Roma. Pubblicazioni come questa, pur utili e ben fatte, non circolavano molto nelle nostre campagne. Il "sapere" relativo alla conduzione del parto era spesso appannaggio di "praticoni" forti di lunga esperienza e di grande manualità: pur dotati di conoscenze eminentemente empiriche ottenevano buoni risultati anche in situazioni difficili.

razza, e solitamente durante la notte: *Quante 'olte che se à catà 'l vedhelèt in giro par la stala!* ricordava un allevatore sacilese, e per l'allevatore era la più bella delle sorprese; ma poteva succedere anche sul prato (come a Ronche di Sacile e a Villanova di Prata); e a Castel d'Aviano si ricordava il caso d'una mucca che scomparve da una malga e, dopo essere stata nascosta per un paio di settimane, comparve giù in paese con il suo bel vitellino.

E poi, tra i primi segni di nervosismo della madre (che si coricava e si rialzava senza trovar pace) e la nascita del vitellino, poteva trascorrere un intervallo assai variabile, specialmente per le primipare (le *primarole*) che costituivano un problema ed esigevano l'aiuto da parte dell'uomo. Il parto poteva durare da un'ora (talvolta anche meno) a quattro o cinque ore, in media due o tre. Ma quando le cose non andavano tutte per il verso giusto, si andava avanti anche tutto il giorno, o tutta la notte; ci sono parti che si sono protratti anche per 24 ore, perché il travaglio variava da mucca a mucca, da una gestazione all'altra, dipendeva dalla grossezza del vitellino, dalla sua posizione, nonché dall'età e dalla razza della bestia. E un po' da quante volte si correva dal parroco per una benedizione.

Normalmente, se la bestia non era in grado di partorire da sola, o se comunque faticava a sgravarsi, interveniva l'uomo ad aiutarla: prima lui da solo, poi con l'aiuto dei familiari (i maschi di casa,



Vacca con edema *post partum*, 1957. Fotografia di Tarcisio Baldassi.

ma non prima dei 17-18 anni), di vicinanti e di qualche anziano esperto.

Per primi di solito uscivano gli zoccolotti anteriori, che venivano prontamente afferrati e legati a laccio con dei cordini fissati all'altra estremità a un piolo, in modo che, assecondando le contrazioni dell'animale, quegli "ostetrici" rustici potessero agevolmente tirare. Anzitutto si liberava la testina, dopo di che, piano piano, il corpo, e il vitellino usciva completamente.

Ma non sempre le cose andavano proprio per il verso giusto, e allora bisognava ricorrere a rimedi e sistemi empirici. Erano da impuntare – si fa per dire – alla madre i tempi troppo lunghi, l'insufficiente dilatazione, la poca forza di spingere (alla quale si cercava di porre rimedio dando alla partoriente del pane imbevuto nel vino); ma i problemi più gravi riguardavano il nascituro. Poteva, ad esempio, essere troppo grasso e troppo grosso, magari a causa della fecondazione naturale d'un

tempo, che veniva praticata senza conoscenze genetiche e cure razziali. Poteva presentarsi il caso del parto podalico, il vitellino presentava gli zoccolotti posteriori e quindi la testa era dall'altra parte: in tal caso veniva afferrato per le zampe posteriori, dopo aver cercato di mettergli la codina in mezzo; si cercava poi di ungere il corpo con del grasso di maiale cotto (*sain*), oppure con olio, in modo da facilitarne l'espulsione che, ovviamente, per la madre era difficoltosa, e il vitellino correva il rischio di inghiottire del liquido amniotico e di annegare. Per affrontare questo difficile parto, che veniva definito *revèrs*, si poteva anche chiamare in aiuto qualche anziano particolarmente esperto nel *voltar il nassent* (Ronche di Sacile).

Altri casi difficili – quando il nascituro si presentava con le zampe non appaiate, una verso l'uscita naturale e l'altra al contrario, o con la testa rovesciata verso il basso, o comunque mal sistemato – venivano affrontati tentando di

girare il vitellino per consentirne l'uscita; in tali casi, che sono stati raccontati da diversi informatori (Barbeano di Spilimbergo, Castelnovo, Puoi di Cordovado, Sclavons di Cordenons, Villanova di Prata), la bestia veniva condotta sul prato e rovesciata, con la collaborazione d'una dozzina di vicinanti, mentre qualche persona pratica cercava di raddrizzare il nascituro.

Il penultimo rimedio era il *pateravegloria* a San Floriano, con voto di una candela da portare in chiesa la domenica seguente, anche se il parto andava male. L'ultimo era (se c'era) il veterinario (*vetrinari/vitrinari/vintrinari*): il ricorso alla sua professionalità costituiva, nella società preindustriale, un difficile caso di coscienza, era la soluzione estrema che avrebbe dimezzato l'utile costituito dalla nascita del vitellino.

Le prime cure

Se il parto era stato difficile e il neonato presentava problemi di respirazione, si cercava di liberare dal muco le vie respiratorie, anche sollevandolo e appendendolo a testa in giù a una scala, per fargli sputare il liquido eventualmente ingerito e stimolare l'afflusso di sangue al cervello, massaggiando il costato, muovendo alternativamente e ritmicamente le zampette anteriori per ristabilire la respirazione fino a normalizzarla.

Se il parto era stato normale, c'era ugualmente una serie di piccole operazioni da fare prima di brindare all'aumento della famiglia:

a) si ripuliva e asciugava il neonato, quasi dovunque con paglia asciutta e foglie, magari con una manciata di fieno, e poi – soprattutto se faceva freddo – riparandolo con una coperta o un sacco;

b) bisognava pulire la bocca dal liquido amniotico (*bave*, Cecchini di Pasiano) ed evitare che soffocasse e, ad attivare sia la respirazione che l'ingestione, si metteva attorno e dentro la bocca del neonato un po' di sale grosso, o acqua e sale, o zucchero e sale (Castelnovo, Cecchini di Pasiano, Cordenons, Fratte di Azzano, Meduno, Sesto al Reghena, Toppo e Usago di Travesio);

c) nelle orecchie si versava un bicchier d'acqua per pulirle, ma anche per svegliare la bestiola e farla respirare, talvolta unendo all'acqua un po' di sale e di aceto (Castelnovo, Chions, Fratte di Azzano, Sesto al Reghena);

d) bisognava controllare il cordone ombelicale, tagliarlo se era troppo lungo, annodarlo, stringerlo con due dita, controllare che non sanguinasse, disinfettarlo con tintura di iodio, o almeno con un po' di aceto e sale: tutto ciò – secondo gli informatori – aveva anche lo scopo di far circolare il sangue, evitare le infezioni, costringere la bestiola a respirare.

A questo punto la nuova creatura, magari con un po' di sale sul manto (Cordenons, Fratte di Azzano), doveva essere messa vicino alla testa della madre, che l'avrebbe leccata, ripulita, asciugata minuziosamente, riconoscendola come propria (Anduins, Arzene, Aviano, Barbeano di Spilimbergo, Chions, Cimolais, Comina di Pordenone, Cordenons, Fratte di Azzano, Polcenigo, Ronche di Sacile, San Giovanni di Casarsa, Sedrano di San Quirino, Sequals, Sesto al Reghena, Villanova di Prata). Ma s'ha la



I gemelli alle prese con le tettarelle (*cjucj*), luglio 1959. Fotografia di Antonietta Baldassi.

sensazione che, proprio nell'arco di tempo considerato nella presente indagine – intorno a poco dopo la metà del secolo scorso – si sia verificato su quest'ultimo particolare un grande cambiamento: un comportamento naturalissimo e multimillenario – come quello di far conoscere e affidare alla madre la sua creatura – sia stato proprio nel corso di quei decenni prima messo in dubbio e contestato e limitato a pochi minuti (stando attenti che la leccata della madre non tocchi il punto delicato dell'ombelico) e poi tristemente rifiutato, per non correre il rischio che la madre dedichi tutto il suo latte al figlio e rifiuti quindi la mungitura che l'uomo sta attendendo ansiosamente. Già oltre mezzo secolo fa c'erano allevatori che non facevano nemmeno avvicinare il vitellino alla madre per questa ragione.

Comunque, dopo due o tre ore il vitellino si rizzava in piedi: ed era l'ora di mettergli al collo il delicato collare di legno detto *cjaneva/cjaniva/cjanive/cjavina/cjavine/scjaneve* nella parte alta della provincia, *canaola/canavola/canagola* nella parte bassa, verso il Livorno. Esso, con un cordino o una catenella, era fissato alla greppia, in modo che il vitellino imparasse che quella era la sua *cova/coa*, soffice di paglia asciutta.

Anche per la madre c'erano attenzioni speciali che le erano riservate subito dopo il parto. Quasi dovunque c'era la tradizione di farla levare subito in piedi (ad esempio ad Aviano, Barbeano



Distribuzione di sale pastorizio. Questo integratore entrava spesso nei beveroni che si somministravano alla madre subito dopo il parto. L'immagine è presa da una vecchia pubblicità, priva di data, per questo prodotto.

di Spilimbergo, Chions, Stevenà di Caneva): ciò – spiegò l'attenta informatrice di Barbeano – affinché essa non continuasse a spingere per liberarsi della placenta in maniera eccessiva, provocando anche la fuoriuscita dell'utero (*la mari*). La completa eliminazione della placenta (*cura*, a Meduno) andava tenuta attentamente sotto controllo, perché l'espulsione del sacco amniotico non era facile e, se qualche brandello di esso fosse rimasto nella madre, avrebbe potuto provocare serie infezioni. A tale scopo c'era la tradizione di mungere poco dopo il parto un po' di latte per farlo bere, oltre che al vitellino, alla mucca stessa, nella convinzione che ciò avrebbe favorito l'espulsione regolare

della placenta (ad esempio a Meduno, Sclavons di Cordenons, Somprado di Aviano). Non ho invece trovato traccia locale della tradizione – altrove viva fino a un passato recente – dell'uso della ruta (*Ruta graveolens*) per sollecitare la fuoriuscita della placenta dopo il parto, prima che si formassero pericolose infezioni interne: è probabile che la rischiosità di tale pianta, che, oltre a facilitare la digestione e regolarizzare il ciclo mestruale, poteva a dosi elevate diventare abortiva e perfino letale, abbia rimosso dalle tradizioni popolari il suo uso, più in là del ramoscello nella bottiglia di grappa. Molto più diffuse erano le tradizioni relative alla somministrazione

ne di alimenti e bevande a scopo energetico: una specie di polenta di vino nero e crusca o semola o farina di mais, con un pugno di sale, veniva data alla mucca subito dopo il parto (ad esempio ad Arzene, Chions, Fratte di Azzano, Meduno, Pasiano, Polcenigo, San Giovanni di Casarsa); e se la bestia era particolarmente debilitata da un parto travagliato, si poteva somministrarle con una robusta bottiglia un forte caffè ben zuccherato (Meduno). In tutti i paesi, poi, era diffusa la tradizione del *beveròn/bevaròn*, che doveva favorire l'inizio della lattazione: acqua, un pugno di sale pastorizio, e poi una serie di ingredienti a discrezione delle disponibilità e della stagione, come farina di mais (o di segala, o di orzo), semola o crusca, cruschetto di frumento, patate e chicchi di mais lessi, semi di lino, zucca, il tutto secondo alcuni bollito assieme, secondo altri rimestato un quarto d'ora in acqua ben calda. E questo due o tre volte al giorno, per quattro o cinque giorni, o per una decina o più se la bestia aveva qualche problema, e la famiglia invece non ne aveva. A ciò erano ovviamente da aggiungere fieno del migliore, acqua a volontà che non costa niente e, se era la stagione, erba fresca, in particolare *spagna* (erba medica).

Il primo latte

Tra le prime cure della bestia che aveva appena partorito c'era anche la ripresa della mungitura, che secondo alcuni doveva avvenire subito dopo il parto, secon-

do altri alcune ore dopo, anche perché si aspettava che la bestia si fosse completamente liberata della placenta e che il vitellino avesse fatto la prima poppata; comunque, mediamente avveniva entro un'ora o due dal parto. È interessante a questo proposito una raccomandazione proveniente da Ronche di Sacile: l'allattamento del neonato e la mungitura del superfluo dovevano avvenire non oltre le due ore dal parto, altrimenti *l'late ghe va par la vita e ghe taca la paralisi, la perde le gambe dadrìo*.

Il primo latte, come risaputo, era chiamato in latino *colostra* (femminile) o *colostrum* (neutro), da cui derivano sia l'italiano *coloastro* che il friulano *cajostre*, sia tutta una serie lessicale del Friuli Occidentale comprendente, oltre a *coloastro* (raccolto a Arzene, Belvedere e Puoi e Sacudello di Cordovado, Castello e Pieve di Aviano, Sedrano di San Quirino, San Giovanni di Casarsa, Travesio), anche *cognostra* (Cimolais), *coistre* (Anduins), *caioastro* (Chions, Fratte di Azzano), *caiostra* (Topo e Usago di Travesio), *caostra* (Cordenons, Giaia di Aviano, Maniagolibero, Meduno, Roveredo in Piano), *caloastro* (San Giovanni di Casarsa, Sequals), *cjavostre* (Castelnovo). Oltre a questo tipo, si usano anche *prin lat* (Cordenons, Maniagolibero), poiché è il primo dopo mesi, e *lat zerf* (Barbeano di Spilimbergo, Maniagolibero) con riferimento al suo colore gialliccio; ma fra tutti il termine più strano è *shuca*, diffuso lungo il confine occidentale della Livenza

da Stevenà di Caneva a Villanova di Prata e Cecchini di Pasiano (sue storpiature – probabilmente per incompienza – sono il *suca* raccolto a Polcenigo e il *late de suca* proveniente da San Martino di Campagna di Aviano).

Questo latte, che la mucca madre produceva in quantità variabile da 1-2 a 5-6 litri a seconda delle sue condizioni fisiche, alla mungitura era grasso, denso, perfino cremoso, imbevibile, d'un colore oscillante – secondo i pareri – tra il giallino e il verdiccio, ma ricchissimo di sostanze nutritive per il neonato, cui veniva somministrato o direttamente dai capezzoli (*tet, tetis*) della madre, o tramite una tettarella di gomma, ma sempre cominciando con cautela (potendo anche scatenare una dissenteria che poteva essergli fatale). Con queste caratteristiche persisteva alcuni giorni, quattro o cinque, ma continuava a non essere gradito, soprattutto al *casaro*: era lui, infatti, che, analizzando attentamente il latte una decina di giorni dopo il parto, stabiliva se e quando si poteva conferire quel latte assieme a quello degli altri soci della latteria, ciò che solitamente avveniva a circa due settimane dal parto. Ma c'erano anche le ragioni del vitellino, o del piccolo capitale che rappresentava: se si voleva venderlo dopo un mese e mezzo intorno al quintale, allora restava piuttosto poco da mungere e da portare in latteria. Diverso era il discorso per la famiglia: mediamente quel latte era giudicato bevibile e adatto al consumo familiare intorno ai dieci-



In posa col vitellino
(Archivio Egidio Tessaro).

dodici giorni, anche se qualcuno aspettava la quindicina e altri anticipavano. Il problema, più che di qualche giorno, era di trovare un utilizzo di questo bendidio: dopo la parte prelevata dal vitellino, restava altro latte che nessuno accettava di buttare via (sapeva di bestemmia, nella società preindustriale che ci ha preceduto), alcuni lo giravano al maiale (oltre che, inizialmente, alla mucca stessa), e altri infine cercavano di utilizzare in qualche modo.

A parte qualche caso di gente che lo beveva quasi subito, sui quattro-cinque giorni, giudicandolo buonissimo previa bollitura con un po' di sale (Anduins, Castelnovo, Fanna, Ronche di Sacile, Sequals), c'erano altri che avevano escogitato diversi modi per riciclarlo. Ad Arzene, Aviano, Meduno, Spilimbergo, Travesio, dopo due-tre giorni dal parto,

quando la *caostra* cominciava ad alleggerirsi, si poteva spannarla, dopo averla fatta raffreddare per circa 12 ore, raccogliendo con un apposito mestolo il *cjapiel* (la panna affiorata) e versandolo in una piccola zàngola (*pigna*) o un fiasco, dove lo si sbatteva un quarto d'ora fino a diventar burro, separandosi dal latticello (*batuda*), che poteva poi essere consumato assieme al latte scremato o aggiunto al siero dato ai maiali. Ad Aviano e a Ronche di Sacile si faceva cagliare il latte ricco di colostro e se ne ricavano piccole formelle di formaggio piuttosto magro (detto *scasot*, oggi si direbbe *casatella*), che però in pochi mesi diventava immangiabile per eccessiva durezza. Ad Arzene, Castelnovo, Roveredo ne facevano una ricotta, ed era l'unica volta che si tratteneva forzatamente in casa del latte a tale scopo; così a Barbeano di Spilimbergo, dove Franca Spagnolo ricordava che,

facendo bollire e poi raffreddare il *lat zerf*, si otteneva qualcosa di indefinibile che lei chiamava ricotta-formaggio, di nome *caiostra*. A Travesio, infine, se ne ricavava perfino un budino, così come nel vicino Bellunese si usava fare un budino detto *matarel* e perfino una *torta di lat vert*.

L'allevamento e la destinazione

Appena il vitellino mostrava di reggersi in qualche modo in piedi, veniva aiutato (anche prendendolo in braccio, o reggendolo sulle ginocchia) ad avvicinarsi alla mammella della madre, che qui viene chiamata quasi ovunque *luvri* (sing. masch.), con le varianti *luvre* (Aviano, Polcenigo, Fratte di Azzano), *luro* (Chions, San Martino di Campagna d'Aviano), *luro* (Cecchini di Pasianno, come nel Trevigiano), *lure* (Cimolais), *lova* a San Vito al Tagliamento; si discostano dalla



Vitella di sangue Pinzgauer e allevatore vestito a festa (Archivio Egidio Tessaro).



Un bel parto trigemino di Pezzata Rossa. Fotografia di Tarcisio Baldassi.

succitata serie la *teta/tete/tetina* (Caneva, Cordenons, Pasiano, San Giovanni di Casarsa, Sequals), la *sgherba* (di Erto), la *sgarba* (di Stevenà e Caneva). Gli si mettevano in bocca via via a turno i quattro capezzoli, che qui vengono chiamati *tet* (sing. e plur., raro il plur. *teti* a Cecchini e a Chions) lungo il confine occidentale della provincia; *tetul/tetui* nella fascia della transizione (ad esempio a Cordenons e a Sedrano di San Quirino) e infine *teta/tete* e *tetes/tetis* nella parte friulanofona del Friuli Occidentale. Così per un paio di giorni; poi si arrangiava da solo a capire quand'era il tempo e, una volta liberato, andava da solo a *tetâr*, dando di tanto in tanto una simpatica ma decisa testata alla mammella della madre, ciò che nel Canevese si dice *truscâr* (dal tedesco *drücken* = preme-

re?). Ciò per una settimana, il mattino presto, poi alle 11.00, a metà pomeriggio e alla sera: ma molti informatori ritenevano piuttosto eccezionali le quattro poppate quotidiane, che quanto prima venivano ridotte a tre d'una quindicina di minuti o meno (alle 6.00, alle 13.00, alle 19.00 o più tardi), fino alla terza-quarta settimana di vita, con tendenza a eliminare la poppata meridiana. A questa prima fase dell'allattamento seguiva una seconda, con due pasti al giorno, mattina e sera, ma la durata di questa fase era molto soggettiva, da uno a quattro-cinque mesi: dipendeva dal sesso del vitellino (ad esempio, i maschi si vendevano appena raggiungevano il quintale, in 40 giorni), dallo scopo dell'allevamento, dalle esigenze dell'allevatore, dalla durata del graduale

passaggio dall'alimentazione a base di solo latte (fino al terzo mese) a quella mista e infine a quella adulta di erba e fieno. Facendo un discorso necessariamente generale (e generico), questo passaggio richiedeva una gradualità di qualche mese. Per stabilire almeno un punto fisso, facendo la media fra i dati raccolti – anche parecchio discordanti – direi che un bovino diventava capace di alimentarsi da adulto a base di fieno intorno ai tre mesi e mezzo, cioè a un centinaio di giorni di vita. Tra la fine dell'allattamento e questi cento giorni, c'era un periodo variabile in cui il latte s'andava via via riducendo, affiancato e poi sostituito da altri alimenti, tra i quali in primo luogo farinacei (farina di mais, di orzo, semola o crusca di frumento) asciutti o stemperati in latte o in

semplice acqua, un *bevaròn*, un *suf* (s dolce) e cioè una polentina molto liquida, con qualche patata lessa dentro, un po' di polenta o di pan bagnato; poi qualche pugno di erba tenera, *medica* della più fine, la *spagna*, con insieme un po' di semola; e infine, con molta delicatezza e attenzione, fieno buono, del migliore, il meno legnificato, per qualcuno quello del secondo sfalcio, il *riesin*, per altri quello del terzo, l'*ardeliva* o il *muiart*... Poi vennero trionfanti i latti in polvere e i mangimi, e noi a mangiare una carne che a volte fa schifo.

Si diceva che i tempi dell'allevamento e le destinazioni della giovane bestia dipendevano da parecchi elementi di giudizio. Se si trattava di un vitellino maschio, la sorte che lo aspettava era la vendita. Anzi già a tre-quattro settimane un vitellino poteva essere avviato al macello, perché dal suo stomaco si ricavava il prezioso caglio indispensabile per fare il formaggio, purché non avesse ingerito altro che latte materno. D'altra parte diventare tori da riproduzione era una sorte che toccava a pochissimi vitelli geneticamente privilegiati; diventare buoi da lavoro, dopo un'operazione del *cjastrin* che a tre mesi bloccava lo sviluppo sessuale del vitello, è cosa che non si usa più da mezzo secolo; la macellazione in casa di bovini maschi o femmine, con vendita della carne tra vicinanti e conoscenti, è cosa cessata subito dopo l'ultima guerra; non restava che vendere il vitello o a macellai o ad allevatori specializzati.



Bovini all'asta, 1968. Fotografia di Tarcisio Baldassi.

La vendita avveniva solitamente nella stalla stessa, senza intermediari o tramite mediatori: erano i macellai, gli allevatori e i mediatori di solito a farsi vivi. Non c'era un'età prestabilita per la vendita, dipendeva dalle scelte del proprietario e dalle richieste del mercato che, ad esempio, un tempo privilegiava il vitello giovane, mentre oggi preferisce la carne rossa del manzo. Certo una volta si vendevano in grande maggioranza vitelli di 40-50 giorni, cioè d'un quintale; meno spesso di 90-100 giorni; pochi allevavano bestie di oltre tre mesi (manzi, vitelloni).

Se era una femmina, il discor-

so era parzialmente diverso: il proprietario poteva decidere di tenerla e farla crescere per prendere il posto della madre non più redditizia (la *carbona*, che talvolta veniva macellata in casa per *slongar i salà*, cioè mescolare la sua carne migliore a quella del maiale per aumentare il numero dei preziosi salami); oppure, se le dimensioni della stalla lo consentivano, sarebbe andata ad aumentare il numero dei capi dell'azienda; ma di solito, almeno un tempo, si vendeva appena possibile, anche a 30-40 giorni, ad allevamenti rivolti alla produzione di latte o a beccherie che ne avrebbero fatto carne.

Renato DUCA, Renato COSMA

L'impronta dell'acqua nell'Isontino e nel Monfalconese

L'Isonzo fiume vagabondo

L'Isonzo, ha costruito la pianura, l'ha ampliata e modificata nel corso dei millenni, ne ha modellato la porzione meridionale con ripetute variazioni di foce, concorre a renderla fertile da inizio Novecento alimentando reti irrigue di superficie e pluvirrigue, che la mano previdente dell'*homo faber* ha saputo costruire ed adeguare nel tempo.

Il fiume cede e riceve acque un po' ovunque, con un gioco sotterraneo di perdite e di acquisizioni, tanto che esiste un suo consistente apporto verso il Carso e dal Carso verso la falda isontina. Questa, infatti, si spinge ad ovest fin nella piana di Buttrio e ad est, a valle di Gorizia, filtra verso il Vallone di Doberdò, interessando i laghetti di Doberdò, Mucille, Pietra Rossa, Sablici, il bacino del Lisèrt ed il sistema idrico del Timavo.

L'Isonzo venne definito dai contemporanei il *fiume più giovane d'Europa*, perché conosciuto col termine *Sontius* solo dal IV secolo, anche se l'indicazione di *Ponte Sonti* riportata dalla Tabu-



L'Isonzo a Villesse. Nel disegno di Alfio Scarpa due *barcarò*.



L'idrografia monfalconese
all'inizio dell'Ottocento
con indicazione dei mulini.
Elaborazione cartografica di
Alfio Scarpa.

la Peutingeriana (III o IV secolo), nonché i rinvenimenti di una iconografia del fiume databile al II secolo (1923, località Mainizza di Farra d'Isonzo) e di un manufatto votivo in pietra riferibile al I-II secolo (1989, S. Pier d'Isonzo) inducono ad una datazione anteriore. Il fiume fu anche chiamato *Istro* e *Isnitz* dai Tedeschi; *Isunz*, *Usinch*, *Lusinch*, *Usinz*, *Lusinz*, *Usint*, *Lisùn*, e *Lusint* dai Friulani; *Lisonzo*, *Lisontium*, *Lisonzio* e *Lisonco* dalle genti venete, *Lisòns* dai Bisiachi; *Soča* o "Acqua bianca" dagli Slavi. Non solo. I numerosi spostamenti di foce da occidente ad oriente, avvenuti nell'arco degli ultimi undici secoli, hanno guadagnato all'Isonzo anche il singolare appellativo di "fiume vagabondo". Quel lungo vagare, dovuto all'ostacolo costituito dai depositi alluvionali estesi lungo la destra idrografica ed alla maggiore pendenza del fondo sottomarino alla sua sinistra, provocò il graduale mutamento della fascia litoranea monfalconese e gradese e la creazione di nuove terre, di cui il Lido di Staranzano-Cona, l'Isola Morosini (S. Canzian d'Isonzo), ed il Fossalon (Grado), sono l'esempio più evidente. I corsi d'acqua *Tiel*, *Primerò*, *Avertò*, *Isonzato*, *Sdobba*, *Quarantia*, *Brancolo*, e *Jadinaz*, ora in parte scomparsi o profondamente modificati, hanno costituito nel tempo i vari rami di foce del fiume.

Gli affluenti dell'Isonzo

Al suo sbocco in pianura a valle di Salcano, in territorio italiano,

l'Isonzo riceve lungo la sponda destra le acque di alcuni affluenti minori: il torrente Piumizza (*Peumiza*), che ha origine nel Collio sloveno (*Goriska Brda*) dalla confluenza in località Posabotino di due piccoli ruscelli e scarica a fiume poco a monte del ponte di Piuma, sotto l'abitato di San Mauro; il torrente Piuma (*Rio Potok*), che nasce dalle pendici collinari di Oslavia (Collio goriziano) da alcune sorgenti e che, dopo aver attraversato il Parco regionale Piuma-Isonzo, scarica con alveo "a canyon" nell'Isonzo, immediatamente a valle del citato ponte di Piuma; il torrente Groina, che ha origine nelle pendici di San Floriano ed Oslavia e scende lungo il Vallone delle Acque (*Val-lone dell'Acqua*), ove riceve il contributo di sorgenti, rigagnoli e ruscelli minori, quindi scarica a fiume di fronte alla traversa di derivazione di Straccis. Più a valle, in sponda sinistra, l'Isonzo riceve il contributo del torrente Corno, corso d'acqua che nasce in Slovenia, a monte dell'abitato di Nova Gorica, nell'ambito collinare del Kronberg, e scorre al piede del colle della Castagnevizza, del bosco Panovitz (*Cameral Wald Panovitz*) e lungo la vecchia contrada Prestau (*Pristava*). Sottopassata Piazza de Amicis, il torrente incrocia Via Seminario in contrada Piazzutta e scarica le acque alquanto inquinate a fiume, poco a valle dell'abitato di Straccis. Nel 1885, a fronte del pesante inquinamento per scarichi e rifiuti provenienti da canali di scolo della città, tra cui il gran-

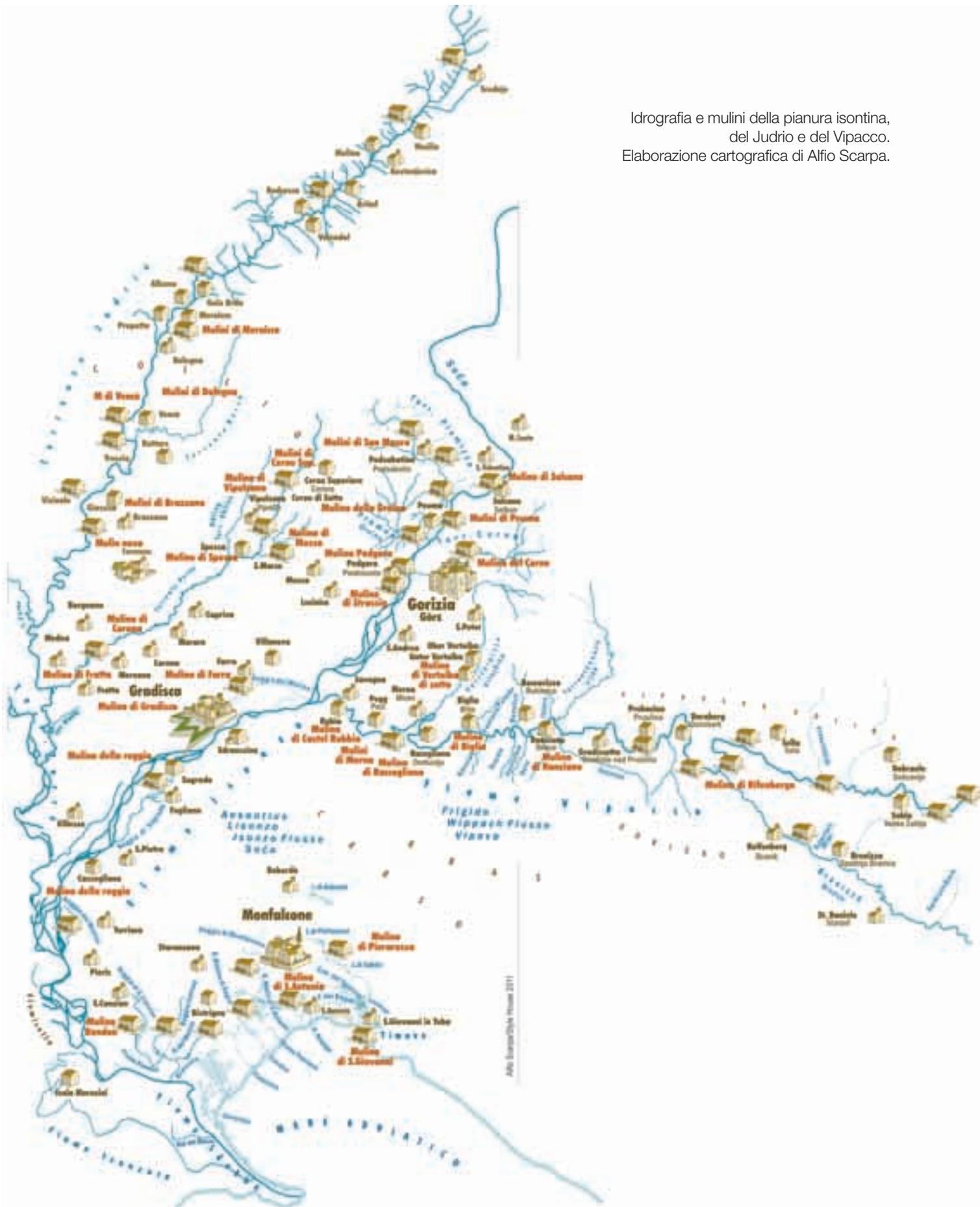


Sabionanti al lavoro alla foce dell'Isonzo (disegno di Alfio Scarpa).

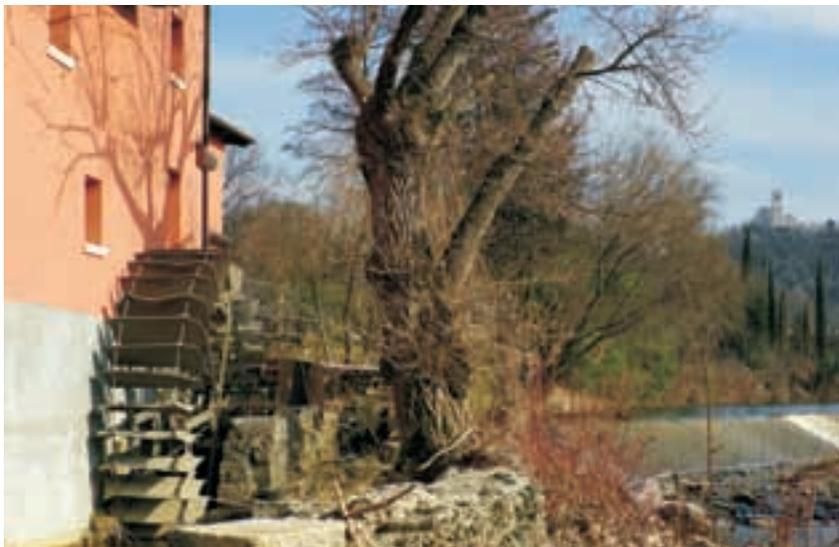
de collettore urbano *la Grapa*, venne disposta la copertura di taluni tronchi d'alveo, iniziando da Via San Gabriele (già *Via del Camposanto*) e proseguendo per Riva del Corno e poi in zona Borgo Piazzutta, verso la cosiddetta Valletta del Corno.

Ancora più a valle, a ridosso dell'abitato di Savogna-Castel Rubbia, scende a fiume, in sponda sinistra, il Vipacco (*Fluvius Frigidus*, *Wippach*, *Vipava*), un corso d'acqua generato da numerose sorgenti carsiche "di contatto" e "di trabocco", provenienti dalla zona del monte San Lorenzo nell'altipiano del Nanos in Slovenia. Nel paese di Vipacco il fiume riceve il contributo del rio Mocilnik, quindi via via le acque degli affluenti Hubel, Branica, Liak e Vertoibizza, prima di confluire con andamento meandriforme molto marcato nell'Isonzo.

Da ultimo, in sponda destra, nelle adiacenze di Romans, l'Isonzo riceve il contributo del torrente Torre del quale è tributario il torrente Judrio (*Judri*, *Idrija*, *Juditrer*), che nasce dalle pendici del Colovrat di Canale (*Col-laurato*, *Kanalski Kolovrat*) e che, dopo aver lambito il margine occidentale del Collio, giunge nella piana cormonese, al limite occidentale della provincia di



Idrografia e mulini della pianura isontina,
del Judrio e del Vipacco.
Elaborazione cartografica di Alfio Scarpa.



Molino sul Judrio a Visinale; a destra la chiesa di San Giorgio.

Gorizia. A suo tempo alimentò un gran numero di mulini, di cui due (*Trussio* e *Visinale di Sotto*) sono in qualche modo tutt'ora attivi.

Il Judrio è un corso d'acqua cosiddetto di "demarcazione politica". Infatti, all'estinzione della casata comitale goriziana (12 aprile 1500, conte Leonardo), il tronco inferiore del suo corso segnò il confine tra gli Arciducali e la Repubblica di Venezia. Tale confine, spostato più ad est sull'Isonzo durante l'occupazione napoleonica, venne nuovamente riposizionato lungo il torrente a seguito della Restaurazione (1814) e consolidato seguendo la porzione d'alveo più settentrionale, quale frontiera tra Austria-Ungheria ed Italia dal 1866 al 1918. Torrente totalmente italiano dalla fine della Grande Guerra al 1947, nel successivo periodo e fino al 1991 costituì la demarcazione tra Jugoslavia e Italia e dal 1991 quella tra Italia e Slovenia.

Suo affluente principale è il torrente Versa, che nasce nel Collio sloveno, tra San Martino e Quisca,

scende a valle toccando i villaggi di Cosana e Vipulzano, sbocca in pianura a monte di Capriva, dopo aver ricevuto le acque di numerosi rivoli minori e dei torrenti Oblino, Barbacina, Blanchis, Trebes, Bratinis, Cristinizza, Bisinta. Il Versa è un corso d'acqua piuttosto breve, ma da sempre ad alto rischio esondazione, come segnalato anche dall'autorevole ingegnere goriziano Giannantonio Capellaris nei suoi Diari del 1774:



Sistemazione idraulica del torrente Versa (1930, Archivio storico Consorzio Bonifica Pianura isontina – Fototeca).

al sito del Molino di Frata l'alveo è stretto e pieno di cespugli, che obbliga ad alzarsi l'acqua in tempo d'inondazione, questa si spande per la corte del Molino e continua a scorrere per il fosso sotto il riparo....

Roje dei tempi andati e altre acque nel Monfalconese

Il quadro idrografico del Territorio monfalconese è stato caratterizzato nel tempo non solo dall'Isonzo e dal Timavo, ma pure da corsi d'acqua minori, molti dei quali non esistono più, sacrificati al superiore interesse dello sviluppo urbano, della bonifica idraulica ed igienico-sanitaria, da estesi interventi di sistemazione fondiaria e di appoderamento, nonché dall'insediamento di realtà industriali e nautico-balneari. Eccone un breve cenno, in sequenza.

La Roggia di Sagrado risulta attiva già nel XVI sec. assieme al

Mulino di Sagrado, come emerge da un documento imperiale del 27 aprile 1556. Questa *Roja* nasceva in sponda sinistra dell'Isonzo, ai piedi della Chiesa di S. Nicolò, nei pressi delle odierne opere per la derivazione del Canale irriguo-industriale Dottori. Attraversati con andamento alquanto tortuoso gli abitati di Sagrado e di Fogliano e, lambita la periferia settentrionale di S. Pietro, la roggia restituiva le acque al fiume, a monte di Cassegliano.

La Roggia di Turriaco, formatasi in epoca più tarda di quella sagra-dina (XVII sec.), era alimentata da una lama d'acqua dell'Isonzo in località *Boschetti*, sotto l'abitato di Basegliano (*Bosean*), nei pressi di Cassegliano, e, dopo un breve percorso caratterizzato da un'ampia conversione verso oriente, smaltiva le acque a fiume in zona *Manarutti*, a monte dell'odierno ponte ferroviario della linea Trieste-Venezia.

Per secoli essa ha alimentato l'importante Mulino di Turriaco, situato a metà del suo corso, disattivato e ripristinato più volte. Il fiume Brancolo traeva origine dalla confluenza in un'unica asta fluviale di numerosi corsi di risorgiva della plaga tra S. Canziano e Staranzano, quali: la *Roggia di S. Canziano*, che alimentava l'importante e plurisecolare Mulino del Rondon, abbattuto nel 1817 dalle Autorità austriache su istanza della popolazione locale; le Sorgenti del *Gorgat*; la Roggia *Jadinaz* con il Mulino di Sdobba; la Roggia *Riva di Cop*; la Roggia di Bistrigna col mulino omonimo.

Il Brancolo è stato tributario dello Sdobba fino al decennio 1870-80; poi, in seguito alla congiunzione di quest'ultimo con la Quarantia ed alle modificazioni intervenute nell'asta fluviale comune, ha messo foce definitiva nella Quarantia stessa. Oggi il Brancolo praticamente non esiste più per le numerose varianti e mutilazioni imposte al suo alveo, nel volgere degli ultimi settant'anni, dall'esecuzione della bonifica integrale, dalla regolazione dello Sdobba-Quarantia e da lavori di sistemazione agraria. Tracce della sua asta terminale sono ancora vagamente identificabili, poco a monte dello scolmatore delle piene isontine (la "diga"), tra le località *Zenchiei* di Staranzano e *Sette Maschi* di S. Canziano.

Il suo nome resterà per sempre legato alla bonifica omonima ed impropriamente, per prolungato uso popolare, al grande collettore di raccolta delle sue acque (Canale Principale I), al cui tronco

terminale furono assegnati da subito caratteri di navigabilità nella previsione del collegamento (peraltro mai effettuato) dei bacini di Panzano con l'idrovia Litoranea Veneta, attraverso il sistema Sdobba (Isonzo)-Isonzato-Laguna di Grado e Marano-Lignano-Venezia.

Il Fiumicino-Cavana, vestigia dell'antica ramificazione di foce isontina, fino a circa ottant'anni fa scaricavano insieme nell'Adriatico e i loro alvei contornavano una vasta plaga palustre dal significativo toponimo di *Serraglio*. Alla loro foce, soprattutto dalla parte della Cavana, l'azione del mare sulle acque defluenti formò una piccola insenatura, nella quale trovavano riparo fino ad inizio Novecento le barche dei pescatori monfalconesi, denominata *Porto Cavana* ed anche *Porto di Pilo* secondo Cintio Frangipane, Magistrato civile del Dipartimento di Passariano (relazione dell'11 settembre 1806 al Ministro napo-



Cartolina commemorativa dell'inaugurazione delle opere irrigue monfalconesi (Archivio storico Consorzio Bonifica Pianura isontina – Fototeca).



La piana del Lisèrt, il canale Locavaz con il mulino Moschenizza e la nuova statale per Monfalcone nel 1932, al tempo della bonifica del Lisèrt (Archivio storico Consorzio Bonifica Pianura isontina – Fototeca).

leonico dell'Interno).

Il **Canal Panzano** (Fiume della Posta) era un grosso fiume di risorgiva situato nel cuore della Palude della Posta (corrispondente al sito degli insediamenti Fincantieri-Ansaldo e della Zona industriale Schiavetti), originato dalla confluenza, più o meno all'altezza del terzo bacino di Panzano, della *Roggia di Panzano* (ora Roggia Schiavetti) con la *Roggia di Monfalcone* (ora Roggia S. Giusto), che nasceva a settentrione del borgo monfalconese di S. Michele in località Pozzale, ai piedi del colle carsico della Gradiscata.

Le **Rogge Rosega e Molinat** erano due vecchi corsi d'acqua che, solcando ad oriente la Palude della Posta, confluivano quasi affiancate nel Golfo di Panzano. Le due Rogge, oggi, non esistono più perché sacrificate anch'esse al preminente interesse dello sviluppo monfalconese: l'una, tra il 1904 ed il 1908, per far posto allo scavo del Canale navigabile E. Valentinis; l'altra, in seguito alla costruzione dello stabilimento per

la produzione della soda (1911) della Società Adria Werke e di altri insediamenti industriali. La **Roggia Sardotsch**, così chiamata dal nome del proprietario del mulino omonimo, funzionante per molti decenni alle sorgenti della roggia stessa, era un corso d'acqua di modeste dimensioni, caratterizzante la Palude della Risaia (ora sito dell'ampio insediamento della Cartiera del Timavo), le cui portate da molti decenni sono tributarie dell'acquedotto di Trieste e la parte residua di essa va nel Locavaz, il grande collettore di raccolta di tutte le acque risultive dell'area Lisert-Tavoloni-Risaia-Moschenizza, che a sua volta confluisce al mare assieme al fiume Timavo.

I Canali

Il Canale navigabile "Eugenio Valentinis" ed il Canale irriguo-industriale "Antonio Dottori", il primo aperto all'esercizio il 30 settembre 1907 ed il secondo il 25 giugno 1905, vanno collocati tra le opere più qualificanti eseguite nei decenni a cavallo tra Ottocen-

to e Novecento a supporto dello sviluppo socio-economico di Monfalcone e del suo hinterland.

La costruzione del **Canale Valentinis**, conseguenza diretta dell'imponente operazione irriguo-idroelettrica avviata nel 1873 da avveduti imprenditori agricoli del Territorio col concorso finanziario dell'Amministrazione austriaca, fu il risultato, pur tra alterne vicende e rapporti talvolta stridenti, di una efficace azione sinergica tra il Comune di Monfalcone ed il Consorzio Acque dell'Agro Monfalconese (oggi Consorzio di Bonifica Pianura isontina), un esempio di fattiva collaborazione tra soggetti pubblici operanti con funzioni istituzionali diverse nel medesimo ambito.

L'opportunità di realizzare un collegamento diretto della Città di Monfalcone col suo mare tramite un'idrovia di idonee caratteristiche prese corpo alla fine dell'Ottocento, quando i tecnici comunali verificarono la fattibilità di trasformazione in navigabile dello scarico di sicurezza del Canale Dottori, allora in fase di

ultimazione, dal salto della centrale idroelettrica di Porto (situata, come oggi, all'incrocio tra Via Verdi e Viale S. Marco-Viale O. Cosulich) fino al mare (Golfo di Panzano), utilizzando il tronco terminale della Roggia Rosega, adeguatamente risistemato ed attrezzato.

La realizzazione della nuova opera fu fortemente voluta e tenacemente portata avanti dal Podestà del tempo conte Eugenio Valentini, autorevole e lungimirante amministratore della cosa pubblica monfalconese (1899-1911), la cui famiglia vantava profonde radici nel Territorio. Egli era convinto che la presenza di un 'porto canale' nelle adiacenze della Città, unita ad importanti infrastrutture, avrebbe calamitato nuovi insediamenti manifatturieri ed industriali, arrecando benefici concreti all'intero circondario ed alla stessa realtà agricola locale in fase di decollo con l'avvento dell'irrigazione.

I lavori, avviati il 27 novembre 1904 con una cerimonia pubblica caratterizzata da larga partecipazione di autorità e popolo, furono ultimati il 30 settembre 1907 e da quella data il Canale fu "... costantemente utilizzato all'uso pubblico...".

A ricordo dell'evento, il 26 dicembre 1909 venne solennemente scoperto sulla facciata laterale del Municipio (quella prospiciente l'odierna Via S. Ambrogio), ove fa ancora bella mostra di sé, un bassorilievo celebrativo dell'artista Ferruccio Patuna (1886-1954) raffigurante la Terra che sposa il

Mare, con epigrafe dettata dallo storico Attilio Hortis (1850-1926), che, onorando il benemerito primo Cittadino (alla cui memoria venne intitolata la via d'acqua), esaltava quell'opera pubblica, significando emblematicamente, anche per le generazioni future, che essa "... congiunge ai mari, apre alle navi la città di Monfalcone...".

Il **Canale Dottori**, costruito per un uso irriguo-idroelettrico, ha origine a Sagrado, con edificio di presa e derivazione in sponda sinistra dell'Isonzo e si sviluppa per quasi 12 chilometri (dislivello complessivo di oltre 17 metri), attraversando gli abitati di Sagrado, Fogliano, Redipuglia, Ronchi e Monfalcone, prima di scaricare le acque residue nel citato Canale Valentini, in corrispondenza del sesto ed ultimo salto idraulico, quello di "Monfalcone Porto" (gli altri cinque sono ubicati a: Fogliano, Redipuglia, Ronchi, San Polo, Monfalcone Anconetta).

Il sacro Timavo ed i suoi ambiti

Sin da tempi remotissimi il Timavo ha acceso la fantasia ed ha suscitato grande curiosità con il mistero del suo corso sotterraneo e l'incertezza del suo nome. È un fiume ampiamente celebrato dai classici e dai contemporanei, ma solo dopo il I secolo è stato indicato con la dizione *Timavo* (prima fu *Eridano*, *Istro*, *Euganeo*, *Antenoreo*). Per diversi speleologi esso è il "Fiume senza stelle" e per gli abitanti dell'area delle grotte è il "Fiume delle cavità sof-

fianti". Secondo lo storico Jacopo Filiasi (1750-1829), Timavo sarebbe parola di derivazione etrusco-euganea con significato di "distesa d'acqua". Alquanto controversa e dibattuta nei secoli fu anche la determinazione del numero delle sue bocche o fonti (sette o nove?), senza peraltro giungere ad una conclusione certa, data la mancanza nell'antichità di dati obiettivi sullo stato dell'idrografia sotterranea.

Il discorso sul Timavo va esteso al *Lacus Timavi*, altrettanto celebrato e ripetutamente menzionato da storici e geografi. Esso corrispondeva grosso modo all'attuale bacino del Lisèrt, che si apre sulla destra della statale per Trieste, appena fuori dell'abitato di Monfalcone, tra il fiume, il mare, e la zona dei Cantieri Navali. Lisert deriva dal latino *desertum*, termine con il quale i Romani usavano indicare le aree prossime ai confini, i *Limes*; nel Medio Evo il nome fu volgarizzato in *Liser-tum*, successivamente in *Desert*, quindi in *Lisèrt*.

Il *Lacus* era un ampio bacino lagunare, protetto dalle insidie del mare da due isolotti di natura calcarea detti *Insulae clarae* (da *claris*, aggettivo attribuito dalle genti delle coste dell'Asia Minore ad *Apollo clario*, portatore di luce e di civiltà), chiamate in epoca contemporanea isole della *Punta* o *Amarina* e *S. Antonio*: un porto naturale che i Romani seppero adeguatamente attrezzare ed arricchire con il complesso dei bagni termali e dei connessi servizi ricreativi. Il tutto arti-

colato nella *mansio*, delineata con grande rilievo nella Tabula Peutingeriana (*Mansio Fonte Timavi*) e le cui preziose vestigia sono ancor oggi ben visibili, particolarmente a nord della stazione di sollevamento dell'acquedotto triestino G. Randaccio.

L'approdo al Timavo (S. Giovanni di Duino) venne utilizzato anche dai Monfalconesi per moltissimi secoli, fino alla caduta del Patriarcato aquileiese: con la definitiva acquisizione del Territorio di Monfalcone da parte della Repubblica di Venezia nel 1420 ("dedizione" alla Serenissima 14 aprile 1420, doge Tomaso Mocenigo), esso rimase prerogativa dei traffici degli Imperiali, mentre i Veneziani attivarono una struttura di carico-scarico delle merci lungo la sponda destra del *Fiume dei Bagni* (da cui *Porto dei Bagni*), in località S. Antonio, nei pressi delle Terme. Tale approdo decadde, tra il XVIII ed il XIX secolo, in seguito alla più comoda collocazione delle attività specifiche alla foce della *Roggia Rosega*, su cui poi è sorto l'attuale complesso portuale Monfalconese.

Laghi nel Monfalconese

Un'attenzione particolare meritano alcuni ambiti naturalistici rappresentati da quattro laghetti carsici (*Doberdò, Mucille, Pietra Rossa, Sablici*) e dalla fonte termale presente nella piana del Lisèrt (*Terme romane*).

Il **Lago di Doberdò** è un ampio bacino carsico compreso tra il Monte Castellazzo a nord, la strada del Vallone (SS. 55 dell'Isonzo)



Il mulino di Pietra Rossa agli inizi del Novecento (disegno di Alfio Scarpa).

ad est, il Monte Arupacupa ed il Monte Debeli a sud, la strada Doberdò-Jamiano ad ovest. Ai tempi della Serenissima era indicato come il *Lago vecchio* e ricadeva in territorio austriaco: nei suoi pressi passava, con andamento rettilineo, il confine tra la Repubblica di Venezia e gli Imperiali. Le sue acque sono legate ad apporti e restituzioni sotterranee con il Vipacco, il Timavo e col sistema isontino, mentre i suoi terreni, essenzialmente torbosi, da tempo non vengono utilizzati per gli usi agricoli.

Il Lago è una straordinaria oasi naturalistica, un'area protetta che, assieme allo specchio lacuale di Pietra Rossa, costituisce una "Riserva regionale naturale", gestita dalla Comunità del Carso, ove si rinvergono importanti elementi di biodiversità animale e vegetale.

Il **Lago Mucille** viene facilmente confuso con le cave d'argilla

delle fornaci di laterizi Miniussi & Clemente, ormai abbandonate, ma un tempo attive nella fascia orientale dell'abitato di Selz, antica frazione di Ronchi. Già noto nel XIV secolo (... *prope mizilas seu gurgitem de Selzo...*, 1382), la sua presenza nella Valle Mucile venne ribadita dallo storico Canciano Colombicchio in una cartografia del 1616 con l'indicazione di *le Mosille acque*.

Il suo bacino imbrifero si divide in tre comparti (*Muzila, Gorgo e Gorghet*), e alimenta tutt'ora le sorgenti della Roja di Monfalcone (Roggia Tullio nel primo tratto, poi Roggia S. Giusto nel rimanente), sottopassando il colle carsico della Gradiscata, ai cui piedi si estende il nuovo insediamento ospedaliero monfalconese (non a caso la località veniva identificata nell'Ottocento col significativo toponimo di *Le Fontane*).

Il **Lago Pietra Rossa**, delineato in quasi tutte le vecchie cartografie

del Monfalconese, corrisponde alla depressione delimitata dal Monte Cosich, Monte Debeli e Cima Pietrarossa, a cavallo tra la plaga delle Mucille e la lunga estesa del Sablici.

Il Lago, la cui denominazione deriva dal colore rossastro dei cippi in pietra posti al confine tra il territorio della Serenissima e quello degli Imperiali, ha un emissario che ora defluisce attraverso una condotta nella sottostante Valle Sablici, mentre un tempo vi sfiorava tramite il canale di carico di un antico mulino andato distrutto nel corso della Grande Guerra. Quel mulino, tra il XV e XVIII secolo, fu oggetto di ripetute controversie, perché collocato sul confine austro-veneto: il rustico ricadeva in territorio degli Imperiali, mentre le ruote si trovavano in territorio della Serenissima, come risulta da un documento del 27 luglio 1637: ... *però dicono*

communem.te, che le case del molino siano dell'Imperio, et la ruota di fora appartenga al stato Veneto...

Il **Lago Sablici** è il più esteso tra i laghi del Territorio. Un tempo separato dalla sottostante Valle della Moschenizza (Locavaz) da una sella piuttosto elevata, ora le sue acque, convogliate in un collettore centrale, vengono fatte defluire nel suddetto Canale Locavaz, attraverso una condotta in roccia. I suoi terreni sono essenzialmente torbosi e da tempo non utilizzati per gli usi agricoli e, nonostante l'impatto della sede autostradale che lo incide, esso conserva i caratteri di importante zona umida.

Acque termali

Il Territorio monfalconese vanta fonti termali calde (circa 40 gradi) localizzate nell'area dell'ampio bacino del Lisèrt, ad oriente dell'abitato di Monfalcone. Già

note e sfruttate in epoca romana, nel periodo veneto-austriaco e fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, esse possiedono riconosciute qualità terapeutiche.

Passati i fasti della latinità, i secoli bui delle invasioni barbariche e dell'oblio del periodo patriarcale, le Terme furono ripristinate ed aperte all'uso pubblico nel 1433 dal podestà di Monfalcone Francesco Nani, come ricordava una lapide commemorativa posta in epoca asburgica nell'atrio del fabbricato, poi andato distrutto. Dopo alterne vicende, nel 1797 vennero acquisite *in arrenda* (appalto-affitto) da taluni privati, i quali vi fecero erigere un piccolo stabilimento dotato dei necessari servizi di supporto. Nel 1856, il gestore del tempo commissionò accurate analisi chimiche delle acque termali allo scienziato Luigi Chiozza di Scodovacca, erede di una delle famiglie della borghesia mercantile triestina, condiscipolo di studi di Luigi Pasteur, uno dei padri della moderna microbiologia.

Le Terme costituiscono uno dei cardini della storia di Monfalcone e del suo *hinterland*, un patrimonio che, oggi, viene opportunamente riportato all'originaria destinazione a beneficio della Comunità attraverso radicali lavori di ristrutturazione e di bonifica idraulico-ambientale, grazie ad una feconda sinergia tra il Comune di Monfalcone, il Consorzio per lo Sviluppo industriale, il Consorzio di Bonifica Pianura isontina ed un *partner* privato.



Foce dell'Isonzo.

Alessandro FADELLI

Chiare, fresche... e rabbiose

Usi, abusi e pericoli delle acque di Polcenigo



La Livenza con alcuni suoi affluenti minori a sud-ovest di San Giovanni in un disegno tratto da un *catastico* dei conti Manin della fine del Settecento o dei primissimi dell'Ottocento (proprietà prof. Mario Cosmo, Polcenigo).

Molte città e molti paesi sul nostro pianeta hanno un lungo e stretto legame con le acque fluviali e marine, da Roma a Montréal, da Parigi ad Alessandria d'Egitto, da New Orleans a Londra, fino a una miriade di villaggi sparsi in tutto il mondo. Pare superfluo ripercorrere qui le ragioni storiche che hanno da sempre portato l'uomo là dove l'acqua abbonda, sia essa dolce o salata: si sa che l'acqua è fonte di vita, consente di vivere, coltivare, allevare, lavare, ma anche di spostarsi, viaggiare, conoscere, conquistare, arricchirsi. Nel suo piccolo, anche Polcenigo deve molto alle acque: che sarebbe infatti il nostro comune pedemontano senza la Livenza (preferiamo usare il femminile, seguendo l'uso antico e dialettale), *amplissimo, ma placido fiume* secondo il luogotenente veneziano della Patria del Friuli Francesco Michiel (1535), senza le suggestive sorgenti del Gorgazzo e della Santissima, senza l'Artugna sassoso, senza gli innumerevoli torrenti, torrentelli e rivoli di risorgiva, dal Ruals

alla Fontaniva, dal Rui de Brosa alla Mena, dal Rugo di Range al Fossal, dalla Valle di Sant'Antonio allo Schiavozit, che l'attraversano in ogni direzione?

Oltre all'aspetto puramente paesaggistico, che incantava in passato molti pittori (primo fra tutti il sacilese-veneziano Luigi Nono, e poi Maria Ippoliti Sbrojavacca e Vittore Antonio Cargnel, per citarne solo alcuni attivi fra Otto e Novecento) e che continua ad attirare qui i turisti come carta moschicida, ci sono mille altri fili che collegano Polcenigo con l'acqua nei secoli passati.

L'antico insediamento paleolitico del Palù, al confine con Caneva, ad esempio, era anfibio, un po' terrestre e un po' lacustre. Una minuscola Venezia nostrana, come ha detto un archeologo, i cui abitanti per più secoli prendevano il meglio dall'acqua e dalla terra, si spostavano ora con imbarcazioni ora a piedi, pescavano nei bassi fondali paludosi, cacciavano gli animali che numerosi giungevano ad abbeverarsi e al contempo coltivavano e allevavano animali domestici sulla vicina terraferma.

Ma lasciamo tempi così lontani alle attenzioni degli archeologi e veniamo invece a epoche più vicine a noi. Accertata la presenza di tanta acqua a Polcenigo, vanno cercati gli usi che nei secoli i Polcenighesi ne fecero. Accantoniamo subito i tanti opifici idraulici (mulini, folli da panni, segherie, battiferro) che per centinaia d'anni, almeno dal XIII secolo e fin quasi al termine del XX, hanno

sfruttato la forza delle acque per ottenere energia motrice, e pure le piccole centraline idroelettriche, edificate nel Novecento a Polcenigo e a San Giovanni e presto sparite: lo possiamo fare perché ne abbiamo già ampiamente scritto (Fadelli 2001), e perciò, rimandando senza indugi a quel libro, siamo esonerati dal ritornarvi ancora sopra, senza per altro poter aggiungere particolari novità. Tralasciamo anche la navigazione fluviale, dato che non sembra che la Livenza sia mai stata utilizzata a tale scopo nel tratto iniziale del suo percorso, dalle sorgenti fino a Sacile, a causa a quanto pare di insuperabili salti nel suo corso. Lasciamo da parte pure la fluitazione del legname del Cansiglio, o comunque delle montagne locali, effettuata sulla stessa Livenza, visto che si tratta di un argomento interessante, ma ancora da verificare nella sua effettiva entità e nella sua esatta cronistoria, con la doverosa qualità e il giusto numero di fonti documentarie a sostegno (ma ricordiamo almeno la *risina* o *risena* di Coltura, un ripido canale artificiale che serviva a trasportare il legname dalla montagna giù fino alla Livenza, recentemente sistemato e rivalutato dal GR.A.PO., il benemerito gruppo archeologico locale). Ancora, non si parlerà nemmeno del rapporto fra acque, folklore e religiosità, sia "ufficiale" che popolare, formato da una fitta rete di leggende, di credenze e di riti: un tema ampio e complesso – basti pensare ai culti profondamente radicati intorno alle sorgenti e al

santuario della Santissima Trinità a Coltura – che meriterebbe un lungo discorso a parte. Nonostante questa pur notevole "scrematura", ci restano comunque da vedere diversi altri usi, anche se in maniera forzatamente cursoria, e scoprire poi alcuni dei tanti intrecci che le acque hanno prodotto nel tempo con la vita quotidiana e, perché no, anche con la morte dei Polcenighesi.

Acqua da bere

Innanzitutto, c'è l'approvvigionamento idrico per le necessità umane. In attesa dei primi acquedotti, una difficile conquista di fine Ottocento, l'acqua necessaria per bere, lavare, lavarsi e per i tanti usi domestici bisognava andare a prendersela in passato con non poca fatica ai pozzi, alle fontane o direttamente ai corsi d'acqua, armati di secchi e arconcello (*thampedon*, altrove in Friuli *buinç*) in genere affidati alle donne di qualsiasi età. Le acque potabili locali erano considerate addirittura *buonissime* negli *Atti preparatori del catasto austriaco* del 1826, ma le varie e disastrose epidemie ottocentesche di tifo e soprattutto di colera, che vedevano proprio nell'acqua uno dei principali veicoli d'infezione, dimostravano invece l'esatto contrario. Solo la realizzazione dei vari acquedotti delle frazioni, iniziati non senza problemi e ritardi dopo il 1885, di nuovi pozzi artesiani, di pompe e fontane, nonché di appositi lavatoi pubblici collocati fuori dell'abitato (questi ultimi costruiti in Via Seg a



Ragazza di San Giovanni di Polcenigo che attinge acqua con un *thampedon*, altrove in Friuli detto *buinç* (foto metà anni Trenta).

Polcenigo dopo il 1894), permise, anche se lentamente, di far diminuire e poi sparire le epidemie. La disponibilità di acqua non era però sempre soddisfacente, se ad esempio quelli di Range presentavano nel 1887 istanza al Comune per avere più acqua potabile; l'anno dopo era addirittura necessario trasportare il prezioso elemento con botti nella frazione di Coltura per le esigenze quotidiane degli abitanti, che ancora nel 1892

e poi nel 1897 scarseggiavano di acqua, data anche la chiusura della fontana del Doi risultata infetta dopo una disastrosa epidemia di colera. I Colturani potevano così a buon diritto lamentarsi nel 1886 del fatto di essere costretti ad andare ogni giorno a prendere l'acqua lontano, alla Santissima o al Gorgazzo, *con una fatica così grave da non poterla durare a lungo*. La ricerca di acqua buona e sana spingeva nel 1889 Pietro

Bosser a chiedere al Comune l'autorizzazione per praticare alcune *escavazioni* a Coltura per scoprire una nuova *vena d'acqua potabile* (e ricevere un'opportuna gratificazione economica se l'operazione fosse andata a buon fine, cosa che a quanto pare non avvenne). Grazie comunque al nuovo acquedotto, che pescava dalla Livenza alla Santissima, Coltura migliorerà la sua situazione, ma solo a partire dai primissimi anni del Novecento: l'inaugurazione dell'importante manufatto avvenne infatti nel 1903. Anche Polcenigo e San Giovanni avevano però a volte problemi di approvvigionamento idrico, come si evince da vari documenti comunali di fine Ottocento-inizi Novecento, infarciti di proteste e di accorate petizioni provenienti dai due centri.

Se Polcenigo, Coltura, Range, Gorgazzo e San Giovanni avevano i loro crucci, particolarmente sfortunata era *La Mont*, ossia Mezzomonte: sulla scarpata montana dove l'*alpestre borgo* s'era sviluppato, a circa 400 metri di quota, le sorgenti erano infatti poche, instabili e scarsissime d'acqua. Gli abitanti dell'antica Nuvolone (così era detto il paese nel Medioevo) erano perciò costretti a seguire altre strade per procurarsela. La prima era la raccolta dell'acqua piovana nelle *lame*, ossia in quelle cavità naturali o più spesso artificiali, col fondo accuratamente rivestito d'argilla o comunque impermeabilizzato, che servivano per trattenerne il prezioso liquido sceso dal cielo

e che hanno lasciato molteplici tracce non solo nella toponomastica mezzomontina, ma anche a Coltura e perfino in pianura, a San Giovanni. Nelle *lame*, come attestano i documenti sei-sette-ottocenteschi, si abbeveravano sia gli uomini che il bestiame: la vasca serviva per *beverar e tior acqua tanto per l'uso d'animali come per le loro proprie persone*, si legge nel contratto d'affitto di una *lama* a Mezzomonte nel 1762. Gli animali a volte vi scaricavano però anche le loro deiezioni, e altri inquinanti naturali (topi, insetti, vegetali, ecc.) vi potevano finire in ogni momento. I nostri antenati non erano schizzinosi come noi, ma di certo la loro salute non poteva dormire sonni tranquilli, minacciata com'era da questa scarsa igiene nel consumo idrico. Spesso perciò a Mezzomonte (ma a onor del vero talvolta pure in pianura) scoppiavano casi singoli o epidemie di malattie gastroenteriche anche mortali, in particolare nei caldi mesi estivi: la causa era frequentemente, per non dire sempre, la cattiva qualità delle acque raccolte nelle *lame*, che – come si scriveva nel 1826 – erano *di inferior qualità e sovente pregne di parti eterogenee* (che eufemismo!). Le poche *lame* di Mezzomonte, legate com'erano alle precipitazioni atmosferiche, risultavano spesso asciutte o insufficienti ai bisogni della popolazione: era perciò necessario tentare altre vie per rifornirsi d'acqua. Uomini e donne, soprattutto queste ultime, scendevano allora per gli scoscesi

sentieri montani che collegavano il paese alla sottostante pianura, come l'impervia mulattiera detta *Ristoca*, per andare ad attingere acqua al Gorgazzo, ma anche a Polcenigo, a Budoia, a Dardago. Quanto deve essere stata dura e pericolosa la discesa e soprattutto la risalita per quei ripidi viottoli, col peso dei secchi colmi, lo lasciamo all'immaginazione dei lettori e all'atto di morte della ventunenne Maddalena Zanchet, *sgraziatamente ed innavertitamente caduta nel profondo della valle chiamata Picolin* nel 1829 *per oggetto di estrarre acqua da portura* (Maria Mezzarobba Alfier invece *manò ai vivi* nel 1833 per annegamento – quasi

uno scherzo del destino... – *in una cisterna* presso Mezzomonte *attingendo dell'acqua*).

La pressoché totale dipendenza dei Mezzomontini dalle *lame*, dalle cisterne e dalla pianura durò a lungo – se ne discuteva animatamente in consiglio comunale nel 1879, nel 1882, nel 1893..., senza però trovare soluzioni – per cessare solo nel 1975, quando venne finalmente inaugurato il moderno acquedotto che giungeva fin lassù: peccato che ormai *La Mont* nel frattempo si fosse quasi interamente spopolata dei suoi oltre settecento abitanti, emigrati altrove in cerca di una vita migliore, comprendente anche una maggior disponibilità idrica.



Bovini che si abbeverano alla fontana a Coltura (foto primi anni del Novecento).

Irrigare e coltivare

L'acqua era poi indispensabile per le coltivazioni: in questo caso però tutto o quasi era affidato alle precipitazioni, spesso troppo abbondanti o al contrario insufficienti, raramente giuste per le esigenze delle piante. Di irrigazione che sfruttasse le acque naturalmente presenti non si ha infatti traccia certa fino al termine del Settecento: nel 1793 sono i conti Fullini a chiedere alla Serenissima, ottenendola, la necessaria e non scontata autorizzazione per utilizzare le acque di alcune *acque sorgenti* (lo *Schiavozit*, l'*Acquarollo del Bodegan*, l'*Acqua delle Buse* e la *Dozza Codera*) per l'irrigazione *ad uso di prato naturale* di otto loro terreni posti a sud-ovest di San Giovanni, verso Ranzano e Nave.

Anche a Polcenigo comunque è stato a lungo praticato il sistema delle marcite, soprattutto in un'ampia zona a ovest del centro e intorno al colle di San Floriano, tra le località Livenza, San Rocco, Pradussel e Musil. Qui si sono sfruttate le acque del Gorgazzo e del Gorgazetto, un suo antico ramo artificiale, per inondare in maniera controllata decine di prati attraverso una serie di canalizzazioni realizzate ad arte con un attento studio delle pendenze, fornite di chiuse e paratoie con le quali regolare il flusso idrico, al fine di ricavarne più tagli d'erba nel corso dell'anno. Chi e quando abbia introdotto la pratica delle marcite a Polcenigo resta per ora oscuro: forse furono proprio i Fullini a trasformare alcuni loro

terreni in marcita, ma senza dubbio i conti di Polcenigo promossero questa peculiare forma di coltivazione nei loro possedimenti appena fuori il centro poco sopra nominati, forse a partire dall'Ottocento, forse anche prima: mancano in ogni modo per ora documenti certi. È in ogni caso indubitabile che dietro la realizzazione delle marcite ci siano stati una robusta presenza di capitale, dato il costo dei lavori e degli impianti iniziali, e una serie di conoscenze tecniche e agronomiche non indifferenti, entrambe mancanti ai popolani. Le marcite polcenighesi vennero tenute in perfetto ordine e conservazione e attivamente utilizzate fino a pochi decenni fa (in taluni casi fino agli anni Novanta del Novecento), poi, con la progressiva crisi dell'agricoltura e dell'allevamento bovino, sono state pressoché abbandonate, anche a causa dei costi e delle fatiche richiesti per la costante manutenzione delle canalizzazioni e delle paratie che ne permettono l'esistenza. Oggi diversi canali sono così ostruiti o privi di chiuse e non hanno più la necessaria cura, ma ne resta qualche esempio ben conservato nell'ambito del Parco rurale di San Floriano, ai piedi dell'omonimo colle, utilizzato ora soprattutto per scopo dimostrativo e didattico.

Se tutte le coltivazioni erano legate all'acqua, una lo era più di tutte: quella del riso. E proprio questa pianta anfibia fu "provata" a Polcenigo, con tutta probabilità tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento,

forse su iniziativa dei soliti conti di Polcenigo o degli altrettanto onnipresenti conti Fullini. Si tratta di un argomento per ora pochissimo conosciuto e mal documentato, sul quale possiamo soltanto affermare che la pianta fu coltivata sicuramente nella zona umida nei pressi della chiesa di San Rocco fuori Polcenigo, nella località Pradussel, dove ancora quarant'anni fa si potevano facilmente scoprire alcune piante di riso inselvaticito. Non a caso ai primi dell'Ottocento più d'uno dei mulini polcenighesi disponeva – così certificano i *Sommarioni* napoleonici – di un'apposita *pesta da riso*, segno inequivocabile che in loco c'era la materia prima da lavorare. La nuova coltivazione



La zona delle marcite in località Musil a San Giovanni, all'interno del parco rurale di San Floriano.

non ebbe però successo duraturo, forse perché il terreno e il clima non erano adatti, oppure perché, come altrove, si riscontrò una crescita della malaria, che nelle risaie trovava facilmente esca e che indusse dunque ad abbandonarle; sicché se ne perdonò ben presto le tracce, mentre i mulini sostituiscono in fretta alle *peste da riso* quelle da orzo o comunque da cereali.

Un ultimo contributo, seppur indiretto, portato dalle acque alla coltivazione era costituito dal largo utilizzo dei fanghi, accuratamente raccolti nei fossi e nei torrenti locali e poi utilizzati come prezioso concime nei campi e nei prati, a soccorrere il sempre troppo scarso letame animale, secondo quanto ci testimoniano gli *Atti preparatori* del 1826 già citati.

Un caso particolare era poi costituito dal Palù, ampia zona paludosa che in tempi lontani aveva ospitato, come s'è detto, un villaggio preistorico, e che poi aveva per secoli costituito – come tutte le paludi, del resto – sia una risorsa che un pericolo. Aveva sì offerto erba, stame e legna (e anche non pochi dissidi sul loro utilizzo, sia interni alle tre comunità polcenighesi che esterni, ad esempio con quelle budoiesi comprese nel feudo), ma anche sottratto preziosa terra alle coltivazioni più pregiate, quelle cerealicole, e accolto la zanzara anofele, portatrice della malaria (e qualche caso della tremenda malattia s'era così verificato in zona). Questo finché nel 1837 si costituì un consorzio per



Scorcio del sito archeologico-naturalistico del Palù di Livenza, a cavallo fra i comuni di Polcenigo e Caneva, dichiarato nel giugno del 2011 “Patrimonio dell’Umanità” dall’UNESCO.

l’asciugamento del Palù, autore di una grande bonifica che, una volta ultimata, aveva permesso un deflusso delle acque stagnanti e fatto sparire palude e malaria (oltre che un antichissimo mulino in località Livenza, sfruttante un piccolo salto d’acqua purtroppo eliminato dai lavori), felicemente sostituiti da *ubertosi campi*.

Trute, gamberi e lamprede

Un altro uso delle acque polcenighesi di cui ci rimane qualche testimonianza è l’allevamento di pesci in peschiere, ancor oggi del resto praticato con successo in zona. Alcune peschiere si trovavano in passato nei pressi dei mulini, come quella esistente nel 1612 e fino almeno alla metà del Settecento accanto al cosiddetto *molino di Livenza*: grazie ad esse i mugnai potevano pagare ai conti giurisdicenti, proprietari degli edifici molitori, parte dell’affitto annuo in natura sotto forma di *trute*, come più volte si trova pattuito

nei relativi contratti (per altri casi rinviamo ancora al nostro libro sugli opifici idraulici locali). C’è poi traccia di un’antica peschiera, probabilmente anch’essa dei conti di Polcenigo e ora scomparsa, situata subito a sud della chiesa di Coltura, oltre la strada Pedemontana, dove già nel Cinquecento si rinviene il significativo toponimo *Peschiera* (era alimentata forse dalla vicina fontana detta *del Doi?*). E c’è notizia anche di un’altra peschiera, più tarda, in Pra Bazarin (l’attuale località Pradarin a San Giovanni): l’informazione ci è fornita, suo malgrado, dal tredicenne Girolamo Pilot, che nel 1825 muore annegato *nell’acqua della peschiera* forse a causa del *mal caduco* (epilessia) del quale secondo il parroco soffriva. Abbiamo parlato di allevamento di pesci, e dunque facciamo qualche cenno alla pesca in generale. Le fredde e limpide acque dei fiumi e dei torrenti polcenighesi, Livenza e Gorgazzo in testa,

abbondavano in passato di crostacei (gamberi di fiume) e di pesci pregiati e prelibati, tanto che nel 1556 i Sacilesi vennero proprio a Polcenigo a rifornirsi di *truta* dai conti locali per far bella figura con un ospite di altissimo lignaggio, nientemeno che la regina di Polonia Bona Sforza, di passaggio per la città liventina. A metà del Settecento si ricordava Polcenigo, in una sorta di enciclopedia geografica dell'epoca, come di un luogo nel quale si pescava *la più saporita e squisita qualità di trote come di lamprede* dell'intero Friuli, primato ribadito in vari altri libri usciti tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo. Ancora nel 1877 l'ingegner Pietro Quaglia magnificava in una

sua pubblicazione con giustificato orgoglio le acque del paese natio, *ricche di trota che si pesca tutto l'anno, e viene spedita in parecchie città d'Italia*; ricordava poi che in quell'anno se n'era pescata una di ben dodici chili. Soltanto un paio d'anni più tardi il medico e naturalista polcenighese Gian Andrea Curioni (1807-1883) ricordava in una sua curiosa opera manoscritta, *il Romito di bar*, che i fiumi e torrenti locali erano ricchi di pesci pregiati e ospitavano il temolo, la tinca, il luccio, l'anguilla, la lampreda, il gambero, lo *squallo*, il *barbio* e il *marsione*, oltre che ovviamente l'immancabile trota. L'allevamento proprio di trote proseguirà nel territorio comunale, per la

precisione a San Giovanni, fino ai giorni nostri, pur con un certo ridimensionamento negli ultimi anni.

I conti di Polcenigo detenevano poi *ab antiquo* – quantomeno dal Duecento – lo *jus piscandi*, il diritto di pesca sulle acque del loro contado, ed era una prerogativa che non mancavano mai di ribadire nelle periodiche richieste di reinvestitura del feudo che rivolgevano a Venezia durante il lungo dominio del leone marciano, a partire già dal Quattrocento. Questa facoltà esclusiva di pesca negli anni immediatamente prima del 1671 era stata però indebitamente venduta dalla *gastaldia* di Caneva (che non ne era proprietaria!) agli illustrissimi signori veneziani Marin e Marco Tiepolo: tale sopruso aveva provocato le vibranti proteste dei conti polcenighesi, che si vedevano così privati di un loro importante diritto. Col tempo (e con le opportune lagnanze) il diritto usurpato tornò comunque ai gelosi giudicanti locali, che lo esercitarono fino alla caduta della Serenissima, quando lo persero insieme a tanti altri privilegi ormai anacronistici.

In lotta con le acque

Non è da credere che i rapporti dei Polcenighesi con le loro acque siano stati sempre pacifici: al liquido elemento non piace, né qui né altrove, essere trattenuto, piegato, domato; come un cavallo selvaggio si divincola, s'imbizzarrisce, si muove in maniera scomposta e imprevedibile. Così almeno pare all'uomo, in realtà



Fitto reticolo di corsi d'acqua di risorgiva a San Giovanni in un disegno acquerellato a mano nel *catastico* dei Manin (proprietà prof. Mario Cosmo, Polcenigo).

l'acqua ubbidisce a poche e salde regole: banalmente, va dall'alto verso il basso e, non avendo forma propria, tende a occupare ogni spazio possibile. Ha sempre fatto in questo modo, come si vede nelle zone dove la presenza umana è assente o minima, creando laghi, paludi, zone golenali, lagune, delta. Ma l'uomo vorrebbe che l'acqua fosse stabile, controllabile, prevedibile, come la terra (ma anche la terra riserva spesso sorprese!). Vorrebbe usarla senza pagar dazio, prendere e non dare. L'acqua non ci sta, e allora cominciano i problemi. E problemi li causò spesso anche a Polcenigo: come scrisse giustamente nel 1877 l'insigne geografo friulano Giovanni Marinelli, in visita da queste parti, le copiose acque locali *costituiscono accanto ad un vantaggio, anche un danno ed un pericolo*.

Da noi s'incrociano infatti negativamente l'aspetto geomorfologico del territorio e il clima: il primo vede montagne che scendono ripidamente verso il piano con la presenza di stretti canali, il secondo annovera Polcenigo tra le zone più piovose del Friuli (un tempo era la seconda località della regione per piovosità, dopo la zona di Tolmezzo). Così, in occasione di piogge persistenti, oppure brevi ma abbondanti, i torrenti montani, in genere del tutto secchi per gran parte dell'anno, in poche ore si trasformavano (e si trasformano talvolta ancor oggi) in corsi gonfi d'acqua che non riusciva a essere accolta da alvei ristretti e poco incavati. Ne risultavano per-



Il torrente Gorgazzo (quasi in secca) appena passata la piazza principale di Polcenigo in una cartolina viaggiata nel 1923 (proprietà Gianfranco Martello, Ronche di Fontanafredda).

tanto inondazioni, straripamenti, alluvioni o esondazioni che dir si voglia, che si abbattevano in particolare sui borghi pedemontani di Coltura e Range, dove convergono vari torrenti montani, senza comunque trascurare Polcenigo, dove infierivano il Gorgazzo e il Rui de Brosa, e nemmeno San Giovanni, che pur lontana dai monti doveva da parte sua patire le stravaganze dell'Artugna e di vari altri piccoli ma insidiosi rui (in queste due frazioni del resto l'ultima inondazione, pur se parziale, risale a pochissimi anni fa, sempre per colpa degli stessi corsi d'acqua che infierivano nel passato).

Al proposito la situazione descritta negli *Atti preparatori del catasto austriaco* del 1826 ci pare chiara e valevole anche per i secoli precedenti e per larga parte dei due seguenti. Scrivevano allora sconsolatamente i delegati polcenighesi: *Moltissimi sono i torrenti che attraversano questo territorio comunale, fra i quali i più considerabili sono*

l'Artugna, il Rujo di Brosa, che passa per mezzo al capoluogo comunale e reca molto danno ai fabbricati e agli edifizii, il Fossal, il Rualf (Ruals), la Mena e la Valle di S. Antonio, che precipitosamente discendono con violento corso dai monti vicini, così che sboccano sulle terre migliori della Comune, e per mezzo l'abitato del misero villaggio di Coltura, recando danni e rovine alle campagne e agli abituri di quegli infelici. Parlando dei torrenti, i delegati comunali affermano poi che hanno un corso rapidissimo e seco trascinano ghiaja, sassi e grossi macigni. Tutti questi corsi d'acqua scorrono sopra un piano superiore agli adiacenti terreni non sussidiato da verun argine, e conseguentemente all'evvenir della più picciola alluvione straripano dall'ordinario ristretto lor letto e vanno a spargersi nelle aderenti sottoposte campagne; di conseguenza i torrenti locali cagionano danni riflessibili a diretti per

corrosioni, per rotte, per inondazioni e le loro acque o aportano inghiajamenti alle terre sovra le quali scorrono, o volendo esser benigne si limitano a trascinar seco tutta la miglior terra di quella campagna che ha la fatalità di riceverla in suo seno. Affermazioni poco diverse erano fatte una quarantina d'anni più tardi, nel 1868, quando si scrisse che l'intera Pedemontana liventina contava numerose acque torrenziali, che per la nuda e scoscesa costa alpina irrompono nelle valli soggiacenti, da dove cariche di terre e ghiaje si disperdono nei sottoposti piani, minacciando di gravi danni e i campi e l'abitato. Ai torrenti elencati nel 1826 il volume del 1868 aggiunge poi il Torrente di San Francesco (o Grave), che passa pericolosamente vicino al santuario della Santissima, il Torrente del Maso e quello dei Dorighi, che scendono sopra Coltura, e il Rugo di Range nell'omonima località: tutti pronti a passare in poco tempo da pietraie asciutte a devastanti collettori d'acqua piovana.

Così i torrenti locali, si sosteneva nel 1808, *spessissimo disalveano, corrodono le sponde e fanno perire li terreni contigui. Infiniti appaiono pertanto nella documentazione storica i casi di terreni e strade invasi dalle acque, ricoperti da fanghiglia e sassi, resi incoltivabili (i campi) e intransitabili (le strade). Nel mucchio, scegliamo solo qualche caso esemplificativo: nel 1409 un terreno a Coltura risulta destruc-*

tus per montanam, distrutto a causa delle montane. Nel 1521 due campi a San Giovanni, uno in Cal sacolana e l'altro al Grun delle piere, appaiono destruti dal torrente Artugna. Una pezza di terra in Costa de Range appariva nel 1648 la maggior parte ingravata dal rujo chiamato la Costa de Rangie, mentre un'altra in località Sorbolier a Coltura non poteva essere misurata dai periti agrimensori poiché ruvinata dall'impeto delle acque. Nel 1758 un terreno in località Le spesse a Coltura era gerato dal scola dell'acqua delle montagne, e due anni dopo un campo in Ronc, situato a Polcenigo nei pressi del Gorgazzo, era assai svalutato riguardo al danno continovato dell'acque del suddetto torrente in tempo di brentane. Ancora, nel 1812 due campi a Coltura, in

Prenan e in Pianta dolza, erano coperti dalla ghiaja condotta dal Rualf (cioè il Ruals). Passando alle strade, troviamo per esempio che nel 1776 a San Giovanni una stradina campestre in Bavianin era stata rovinata da un rugo, mentre un'altra in località Drio le piante era stata dirroccata dall'Artugna.

Ma non solo campi, prati e strade erano distrutti o danneggiati dalle acque: anche le costruzioni risentivano del nocivo effetto delle esondazioni o delle frane provocate dalle precipitazioni che ingrossavano i corsi d'acqua montani. Di nuovo qualche esempio tratto dalla documentazione esaminata: alla fine del Cinquecento una rovina grandissima, precipitata dai monti in seguito alle piogge, aveva soltanto sfiorato il santuario e il retrostante convento france-



La confluenza fra la Livenza e il Gorgazzo in un disegno nel catastico dei Manin (proprietà prof. Mario Cosmo, Polcenigo).

scano della Santissima Trinità, nei pressi delle sorgenti della Livenza, senza arrecarvi *un pur minimo danno o travaglio*, il che era stato preso da tutti per un vero e proprio miracoloso intervento divino. Nel 1738 l'irruento *Rui de Brosa* aveva addirittura demolito la porta d'accesso a Polcenigo venendo da San Giovanni, quella detta *dell'orologio o delle ore*, perché

sormontata fin dal XVI secolo, e forse anche da prima, da un grande orologio e ora scomparsa. L'anno dopo, una casa in *Coda forada* a Polcenigo (nell'attuale *Cortivon* dietro il municipio) si presentava *dirocata dall'acqua* e con il cortile *ingravato dal torrente Ruggio*, ossia dal solito *Rui de Brosa*, col quale confinava a sud.

Nell'ottobre del 1756 la *povera*

villa di Coltura era stata violentemente colpita dalle *acque calate da' monti vicini* sotto forma di furiose *brentane* che avevano provocato danni *gravissimi et irreparabili nelle case e cortivi di molti particolari*, con *ingeramento d'una grossa parte dei pochi campi et pradi*, con *estermínio dei seminati*, con *escavazioni delle strade*, con *animali, instrumenti rurali e mobili via straportati e perduti e con una dona sepolta sotto le rovine, tanto che il paese era ridotto il tutto inaccessibile et in pericolo evidentissimo di restar abbandonato*, con gli abitanti *raminghi*: così si lamentavano *lacrimevoli e suplichevoli* (e magari un tantino esagerando) i disgraziati Colturani con il *Principe Serenissimo*, sperando che si muovesse a *pietà e compassione* verso il suo popolo *afflito e angustiato* con improbabili aiuti o esenzioni fiscali. E l'elenco di distruzioni e disgrazie potrebbe continuare a lungo, fino al Novecento, a dimostrazione della difficile convivenza dei Polcenighesi con le loro capricciose acque. Ancora nel 1941, per la precisione il 12 giugno, giorno del *Corpus Domini*, Coltura rischiava di nuovo grosso per colpa del clima e di un suo torrente, la Mena, pur preventivamente imbrigliata da una canalizzazione con argini già dal 1905. In quel giorno di fine primavera e già di guerra, secondo una cronaca dell'epoca, *una tromba d'acqua, formatasi sulla montagna che sovrasta il paese, scoppiava sul letto del*



Antiche case del Borgo di Slas (o Borgo di sopra) lungo il corso del Gorgazzo, non lontano dal centro di Polcenigo.

torrente Mena che scende ripido lungo il pendio montano, rompendone gli argini. Così, accompagnata da uno spaventoso rumore, una vera valanga di acqua, di materiale roccioso e sassoso e di abeti sradicati si abbatté in pochi istanti sulla borgata inondando le case, parecchie delle quali poste ai lati del torrente corsero anche serio pericolo di essere travolte. Mentre il parroco suonava a martello le campane della chiesa, com'era d'abitudine in caso di calamità, l'acqua raggiunse oltre mezzo metro d'altezza ed in molti quartieri più bassi anche parecchi metri, cosicché in molte case la gente dovette precipitosamente rifugiarsi nei piani superiori. In molte abitazioni l'acqua filtrava attraverso i muri e scendeva come un diluvio lungo le canne dei camini e attraverso le finestre, molte delle quali avevano ceduto. Per fortuna il fenomeno fu di breve durata e quindi le acque poterono gradatamente ridiscendere, lasciando però notevoli danni, stimati oltre le centomila lire, agli argini del torrente, ai campi e alle case, soprattutto per l'ingente mole di materiale precipitato dalla montagna ed accumulatosi un po' dappertutto, che fu poi stimato in circa 1.500 metri cubi. Per buona sorte non ci furono vittime né fra le persone né fra i preziosi bovini, ma un notevole numero di animali da cortile perì nell'acqua o schiacciato dall'ingente materiale trascinato giù dalla montagna.

Inutili difese

Come si reagiva alle inondazioni, alle erosioni e alle devastazioni? Innanzitutto, lamentandosi con i conti giurisdicenti, che però intervenivano raramente e soltanto quando la faccenda li toccava direttamente (vedi più avanti). Peggio ancora andava con la lontana Repubblica di Venezia, inutilmente invocata come s'è visto dai Colturani, ma sorda a richiami e suppliche provenienti da zone così distanti e a situazioni locali che non avevano in fin dei conti conseguenze negative sulla laguna, unica vera e grande preoccupazione dei magistrati della Serenissima. Vista l'inutilità delle lamentele, non rimaneva allora che rimboccarsi le maniche, ossia ricostruire il distrutto come possibile e, a scopo preventivo, erigere, *tenir in conzo* e rifare di continuo argini artificiali, *ri-*

pari, briglie e pennelli piccoli e grandi per contenere le acque *disalveate*, usando terra, *crode*, legna; e poi cercare di tenere il più possibile sgombri i letti dei torrenti da alberi, arbusti e pietre affinché non fermassero e deviassero l'impeto delle acque quando scendevano le rovinose *brentane* e *montane*. Si spiega così ad esempio la presenza nel 1752 di un *muro per riparo dell'acqua* in un terreno in località *Pradulin*, a pochi passi dalla sorgente del Gorgazzo, o altri *ripari* sul *Rui de Brosa* in centro a Polcenigo citati qualche anno più tardi. Non c'era però un progetto complessivo e razionale di protezione dalle acque: come si affermava nel 1808, *ogni proprietario di terreno si procura la difesa*. Per il loro elevato costo, i lavori di arginatura e di protezione di case e campi potevano essere così



Il centro di Polcenigo in una cartolina dei primi anni Cinquanta; appena sotto il giardino sul pendio collinare di Palazzo Scolari-Salice (a sinistra, in primo piano) e prima dei palazzi sulla destra, scorre, non visibile nell'immagine, il piccolo ma pericoloso Rui de Brosa, causa in passato di tante inondazioni.

realizzati soprattutto (o soltanto) dai pochi ricchi possidenti e dagli enti religiosi. Per esempio, Ottaviano Manin, conte di Polcenigo e potente Procuratore di San Marco a Venezia, aveva benevolmente donato nel 1669 un suo terreno al convento francescano della Santissima, avvertendo però i frati di *costruirsi riparo, acciò l'acqua che in tempi di gran piogge scorrono dal monte con grande veemenza, non possino danificare (come minacciano) detto loro convento*. Qualche anno dopo, nel 1695, il frate guardiano del convento, padre Mario da Venezia, prendeva infatti accordi con un muratore per costruire una *rosta, o sia riparo del torrente detto le Grave (il Torrente di San Francesco, come s'è detto)*, poiché esso causava *grave danno et pregiudizio* al convento stesso.

Non s'era sbagliato il buon fratello, giacché nel 1756 il convento fu di nuovo, come già alla fine del Cinquecento, sfiorato da una grande frana, staccatasi dai monti sovrastanti. Così la didascalia di un particolareggiato disegno coevo, illustrante il fatto, descrive il mancato disastro: il 13 ottobre 1756 sulla *corona di monti sovrastante il santuario* si era formato con *rumore orribilissimo* un tremendo *turbine d'acque*; le acque poi *discenderono per alvei diversi impetuosamente con moltitudine di maccigni, dirupi, sassi e ghiare, sormontarono il loro alveo consueto, dopo averlo colmato di sassi e di ghiare e, conducendo seco*



Lavandaie sul Gorgazzo in centro a Polcenigo in una cartolina viaggiata nel 1909 (proprietà Gianfranco Martello, Ronche di Fontanafredda).

rovinose materie in grandissima copia, si erano infrante *contro le mura della clausura*, ossia il robusto muro che racchiudeva il *brolo conventuale*, abbattendone una parte e penetrandovi, finendo poi anche nell'orto del convento, che restava così inondato e rovinato da sassi e ghiaia; abbattuto anche un altro pezzo di muro della *clausura*, le acque e i detriti infine *sboccarono a traverso della pubblica stradda* nella vicina Livenza, mentre una lingua franosa minore si era fortunatamente arrestata a pochissimi metri dal convento e dalla foresteria. Forse fu proprio un'altra frana provocata dalle acque a segnare, di lì a meno di cinquant'anni, la definitiva scomparsa dell'edificio conventuale, già ufficialmente soppresso da Venezia nel 1769 e poi acquistato all'asta dai conti di Polcenigo.

La *Scuola* (confraternita) di San Rocco era dal canto suo impegnata in una lunga e costosa battaglia contro il Gorgazzo, che erodeva

incessantemente con la sua corrente le zone vicine alle chiese di San Rocco e di Ognissanti (ora Madonna della Salute): ecco dunque la confraternita che spende 29 lire nel 1790 per far portare tredici carri di *crode* per l'*arzere* (argine); altre 40 lire nel 1793 e nel 1794 per *ristauro del riparo a difesa del cimiterio* (quello presso San Rocco); ancora 15 lire nel 1796 *in travi per far pali nel riparo di legno*; infine, 32 lire nel 1800 per altre *crode per il riparo*.

Nel novembre del 1714 i fratelli don Antonio e Michele Gorgazzi (proprio così: Gorgazzi!), appartenenti a una ricca famiglia della borghesia locale, chiedono al conte Pietro Paolo di Polcenigo di *poter appoggiar et ingrosare un pezzo del muro* che circonda il loro cortile e una *tezza*, situati *fuori delle porte* di Polcenigo, muro che era stato *rovinato nel passato giorno di San Rocco dal torrente detto il Ruggio* (il solito Rui de Brosa!), *alla qual rotura*

si haveva detto torrente fatta strada non più stata et sbocava nel torrente deto il Gorgazzo, sopra il quale sono detti edifici; chiedono il permesso proprio al conte perché il muro in questione era stato *incorporato* dal nobile polcenighese *con il rimanente del muro rimasto in piedi a preservatione del di lui molino e di tutti gli edifici seguenti.* Nel Settecento i nobili giurisdicenti avevano realizzato grandi lavori di sistemazione delle acque, *veramente spaventose in tempi di piene, versate dal Gorgazzo e dal Rujo e trascorrenti per mezzo al paese* (così in un libro del 1868); sistemazione che, si sostiene, *vuolsi dovuta allo Zendrini*, il quale – se fosse stato, come pare, proprio il famoso Bernardino (1679-1747), in cordiali rapporti tra l'altro con i Manin, divenuti

anch'essi conti di Polcenigo – era un rinomato scienziato e grandissimo esperto di idraulica. Intorno al 1825, stando agli *Atti preparatori* stesi l'anno seguente, furono nuovamente i conti di Polcenigo, stanchi delle continue inondazioni che danneggiavano anche le loro case, a guidare ulteriori lavori di sistemazione del Gorgazzo e soprattutto del pericolosissimo Rui de Brosa, che *minacciava di abbattere e squassare gli edifizii e la massima parte del caseggiato di questo paese.* Più volte nelle carte comunali superstiti si parla poi tra fine Ottocento e inizi Novecento di lavori di arginatura, pulizia degli alvei e difesa di vario genere condotti sul Gorgazzo, sulla Mena, sul Fossal, sull'Artugna e soprattutto sul sempre pericoloso Rui de Brosa (ad esempio quelli realizzati nel 1891-1894, più altri

negli anni successivi a *difesa delle abitazioni*); lavori che assorbivano in continuazione soldi comunali e destavano costanti preoccupazioni ai sindaci e alle giunte dell'epoca, pur non risultando mai definitivi.

Bibliografia

R. Bortolini – D. Zambon, *Alle sorgenti del Livenza. Documenti per conoscere e per tutelare il paesaggio*, Rassegna tecnica del Friuli – Venezia Giulia, XLII (1991), 3, pp. 30-34.

A. Fadelli, *Storie polcenighesi*, Polcenigo, 2003.

A. Fadelli, *Storia di Polcenigo*, Pordenone, 2009.

A. Fadelli (a cura di), *Girava un tempo la ruota... Opifici idraulici a Polcenigo dal Medioevo al Novecento*, Polcenigo, 2001.

A. Fadelli (a cura di), *Polcenigo. Studi e documenti in memoria di Luigi Bazzi*, Polcenigo, 2002.

G. Marinelli, *Una visita alle sorgenti del Livenza e al Bosco del Consiglio e un'ascesa al Cimon della Palantina (Monte Cavallo)*, Torino 1877, rist. anast. a cura di M. Baccichet, Sacile, 1991.

F. Metz – A. Fadelli, *La chiesa e il convento francescano della Santissima Trinità a Coltura in un inventario del 1769*, Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 7/8 (2005-2006), pp. 123-168.

P. Quaglia, *Statuto ed ordinazioni di Polcenigo*, Udine, 1877.

Sacile e suo distretto, Udine, 1868.

E. Varnier, *Verballi di deliberazione del consiglio comunale di Polcenigo dal 1877 al 1904. Indice degli argomenti*, Polcenigo, 2006.



Gli opifici idraulici (mulino e poi centralina idroelettrica) sul Gorgazzetto appartenenti alla famiglia Massignani in una cartolina dei primi del Novecento.



La *Platicse* a nord di Sterpo in comune di Bertolo.
Fotografia di Stefano Zanini.

Maurizio PUNTIN

Nomi slavi di acque nella pianura friulana

Una delle più sicure acquisizioni degli studi toponomastici è quella della straordinaria conservatività dei nomi dei corsi d'acqua. Si specifica ulteriormente "corsi d'acqua" medio-grandi e dunque non i laghi e quasi tutti i fiumi di piccola portata. Si tratta di una costante osservata in molte grandi regioni del mondo; anche dove importanti idronimi sembrano riflettere la situazione linguistica attuale (o un suo stadio arcaico), come per esempio nella Polonia centro-orientale, ciò deriva dal fatto che quelle zone sono state abitate da popoli slavi fin da epoche remote. Comunque in tutta Europa i grandi nomi dei fiumi (o idronimi) derivano da sostrati spesso di remota antichità. Nel nostro Friuli provengono quasi tutti dal sostrato prelatino; fa eccezione per esempio il Degano che, col senso di "fiume principale" (friulano *deàn* dal latino *decanus*) del Canal di Gorto potrebbe aver sostituito un nome più antico e prelatino, forse il celtico **Gort*. È impossibile qui fare anche soltanto una sintesi di questa che potremo chiamare una 'costante toponomastica'. Noi siamo fatti letteralmente di

acqua, dipendiamo strettamente da questo elemento e ciò sarebbe già sufficiente per giustificare un valore quasi magico dei nomi dati anticamente alle acque di una terra. I grandi idronimi poi sono patrimonio di grandi regioni e vengono tramandati da vari livelli sociali ed istituzionali. Naturalmente questi nomi antichissimi non restano immutati, vengono sottoposti alle regole fonetiche delle varie lingue che si avvicinano nelle regioni ed è per questo che spesso è molto difficile trovare un'etimologia convincente che trovi il consenso di tutti gli studiosi. Il discorso cambia per i laghi che, col tempo, hanno assunto quasi sempre il nome di una località importante (se non al presente nel passato) situata sulle loro rive.

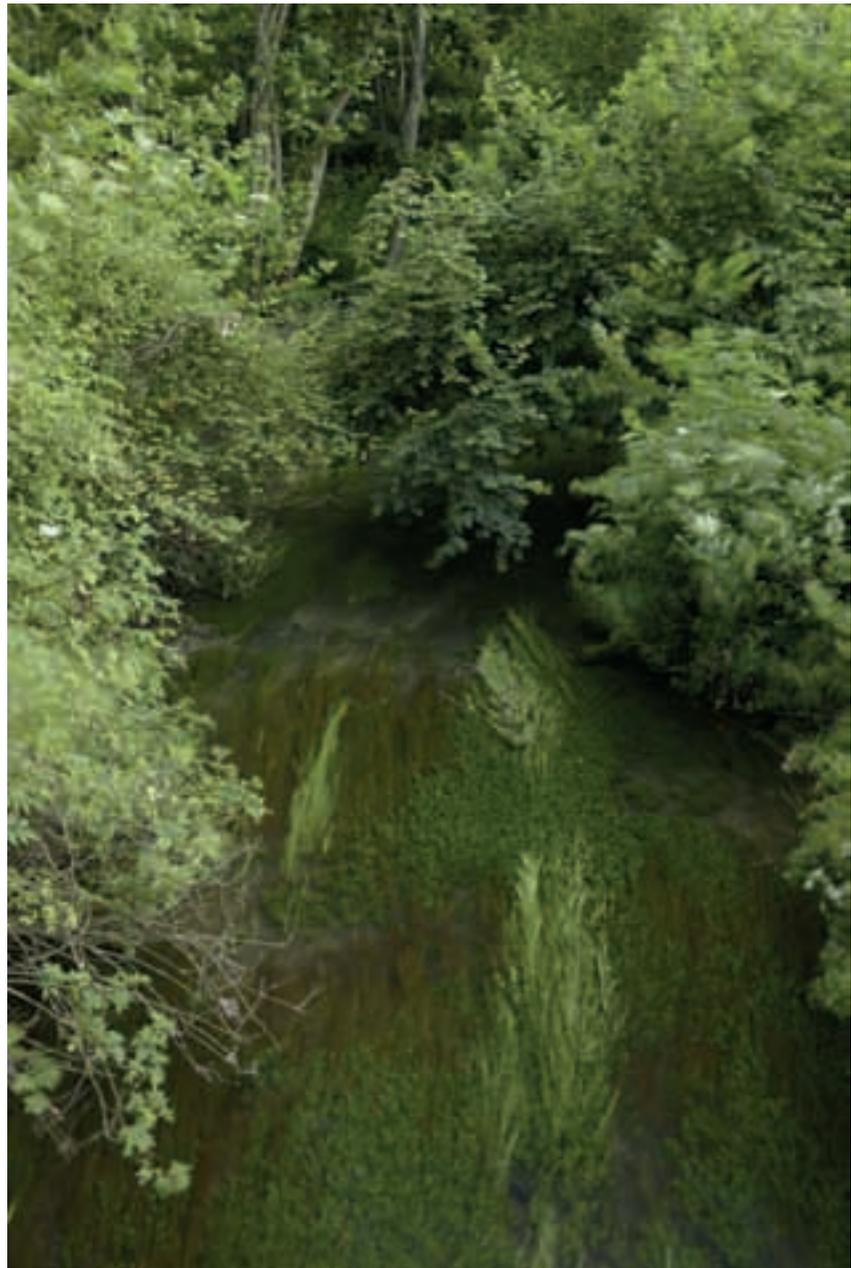
I corsi d'acqua medio-piccoli seguono il destino della micro-toponomastica che ha una grande variabilità nel tempo. Questa nomenclatura veniva tramandata a livello popolare e capitava che variasse perfino col cambio di conduzione di alcuni masi da un gruppo familiare ad un altro. Nel Monfalconese (o Bisiacaria) questa evoluzione è ancora ben per-

cepibile nei documenti superstiti. Per esempio da un secolo all'altro capitava che la roggia chiamata nel sec. XVII a San Canziano *Patoch* (in sloveno 'corso d'acqua') fosse nel secolo successivo conosciuta solo col nome generico di *Roggia di San Canziano*, perché ormai una buona parte dei contadini discendeva da immigrati a cui non sempre si riusciva a tramandare questi nomi. In altri casi un ruscello prendeva la denominazione da un contadino che possedeva o che solo lavorava i campi vicini; in altri ancora riusciva più comodo indicare un'acqua col nome di una realtà antropica e sociale della zona. Ed ecco le varie *Roggia della Chiesa*, *roggia della Comunità*, *roggia del Mulino*, *roggia Macilâr* ('dei macereti'), *canale dei Masi* (da *mansi*), *roggia Novâi* ('dis-sodamenti'), *roggia Ortenis* (da cognomi come *Arten*), ecc. Frequenti anche i nomi di acque che riflettevano realtà naturalistiche: i vari *Rafelèt* ('rio delle felci'), *Nojâr* ('del noce'), ecc. Questo per quanto riguarda l'ambiente linguistico romanzo maggioritario da sempre nella pianura friulana, rappresentato

dai dialetti friulani, che continuano sostanzialmente il latino aquileiese e concordiese. Fanno eccezione alcuni dialetti veneti che continuano in gran parte l'evoluzione come si è svolta (partendo da un fondo comune con Aquileia) fra Venezia e Padova nel basso medioevo e che è poi stata importata diacronicamente in diverse località costiere regionali, nel corso di complessi e ripetuti eventi immigratori. Ma nella bassa pianura e nel medioevo non fu sempre così; ci furono periodi in cui clan di pastori e di agricoltori slavi colonizzarono a macchia di leopardo diverse aree di queste terre. Abbiamo avanzato l'ipotesi che i primi ingressi siano avvenuti in epoca altomedievale, ad opera di gruppi pastorali slavo-alpini (dagli slavisti si definisce slavo-alpina, o paleoslovena, la lingua parlata approssimativamente fino al sec. X dagli antenati degli sloveni, prima del definitivo distacco di questa lingua dallo slavo comune altomedievale. Alcuni toponimi sembrerebbero avvalorare questa ipotesi (*Pradigoj*, *Visco*, *Persereano* e *Passariano*, ecc.). Non ci sono testimonianze per questo periodo, come non ce ne sono di chiare per il periodo successivo (secc. X-XIII), perché alle autorità civili e religiose non interessava minimamente la questione della lingua dei popolani chiamati a colonizzare una terra. Bastava che fossero ligi alla religione ufficiale, che lavorassero e che pagassero i vari censi. Ancora in età moderna (secc. XVI-XVII) Venezia favorì l'immigrazione di

forti gruppi morlacchi e croati nell'Istria spopolata dalle epidemie, nella più totale indifferenza alla lingua da essi parlata. Prescindendo ora dal problema della datazione delle immigrazioni slave, diamo per scontato che gruppi slavi si stabilirono nelle zone aperte e nei villaggi che ri-

sultavano deserti e spopolati: le cosiddette *pustòtis*, termine che entrerà nel friulano. Il fatto che queste zone fossero sparpagliate a macchia di leopardo risulterà esiziale dopo qualche secolo per la sopravvivenza della lingua originaria. Certi lavori fatti in comune, la frequentazione dei mer-



La Belizza a Torsa. Fotografia di Stefano Zanini.

cati, i matrimoni misti alla fine determineranno il lento passaggio al friulano di queste comunità. Di loro ci restano centinaia di micro-toponimi agrari che ora emergono nel corso dei vari studi toponomastici che si stanno facendo in tanti comuni della pianura. Ma insieme ai toponimi si è fissato anche

qualche nome di acque minori, delle zone delle risorgive e di quelle immediatamente più a sud. Nel Friuli collinare (a parte la zona prealpina orientale dove lo sloveno si è mantenuto fino ad oggi) la toponimia slava è quasi assente, forse perché si tratta di una vasta area dove il popolamen-

to è stato sempre continuativo e privo di rotture storiche come fu il caso di tante zone della pianura. In quest'area troviamo un idronimo sicuramente sloveno, ed è il torrente *Patoc* di Rive d'Arcano, legato non al toponimo principale che è un prediale celto-latino bensì al vicino borgo di Raucicco /*Raucic*, fondato con tutta probabilità da un clan slavo; la base del nome è forse lo sloveno *ròv /-óva* 'fosso, alveo di fiume', con l'aggiunta del suffisso *-ik*. Incontreremo ancora questi nomi, in genere slavi, con il suffisso *-ik* (intatto nella dizione friulana), a differenza della diffusa serie che nella tradizione scritta ha finali in *-icco /-igo* (Ciconicco, Bicinicco, Lucinico ecc.) e che la dizione friulana in *-ì /-îs /-ins* rimanda per certo ad una bimillennaria trafila celto-latina (*-icum /-isio* ecc.).

Nel Friuli Occidentale

Cominciamo un elenco che non sarà certo esaustivo (certi nomi sono scomparsi definitivamente) con le estreme propaggini slave sulla destra del Tagliamento. Il tratto torrentizio a monte del corso d'acqua, che è denominato a valle *Fiume*, è conosciuto ad Arzene come *Rupa* (dallo sloveno *rúpa* 'buca, fossato, incavo prodotto dalle acque'). Una forma diminutiva di *rupa*, *Rupiza* venne attestata alla fine del medioevo ad Aurava (in friulano *Dogràva*, dallo sloveno *dobrava* 'selva'), poco più a nord di Arzene. Più ad occidente ci sono certo alcuni rari toponimi indicativi di presenze



Il Tomarés in comune di Varmo. Fotografia di Stefano Zanini.



Il Brodiz nasce nel parco della villa Colloredo-Mels di Muscletto; l'immagine è stata presa presso Romans di Varmo. Fotografia di Stefano Zanini.

slave, come Topaligo e Schiavoi (1341 *Sclavoy*) di Sacile, ma non sono mai stati attestati idronimi di tale adstrato linguistico in queste zone. Il *Rio Schiavozit* di Polcenigo infatti è molto probabile che derivi da una forma diminutivale di un friulano occidentale **sclauòz* 'tortuoso', un semantema che ritornerà a Monfalcone nel Locavaz. Più a sud, nel

Portogruarese, da più studiosi è stata avanzata l'ipotesi slava per l'idronimo *Loncón*, collegandolo chiaramente coi toponimi della serie *Lónca* (Codroipo, Cormons) che conservano traccia nella *-n-*delle antiche vocali nasali slave. L'esito attuale sloveno si vede nella voce *loka* 'prato umido' (CD 477). Da notare in Loncon il suffisso accrescitivo romanzo (*-on*),

già presente in un'attestazione del X secolo. Per giustificare la formazione di un nome simile ci vuole del tempo e questo fatto (insieme ad altri) fa pensare che piccoli gruppi di pastori slavi siano passati nelle pianure friulane già in età altomedievale (P 2009), forse fra i secoli VIII e IX.

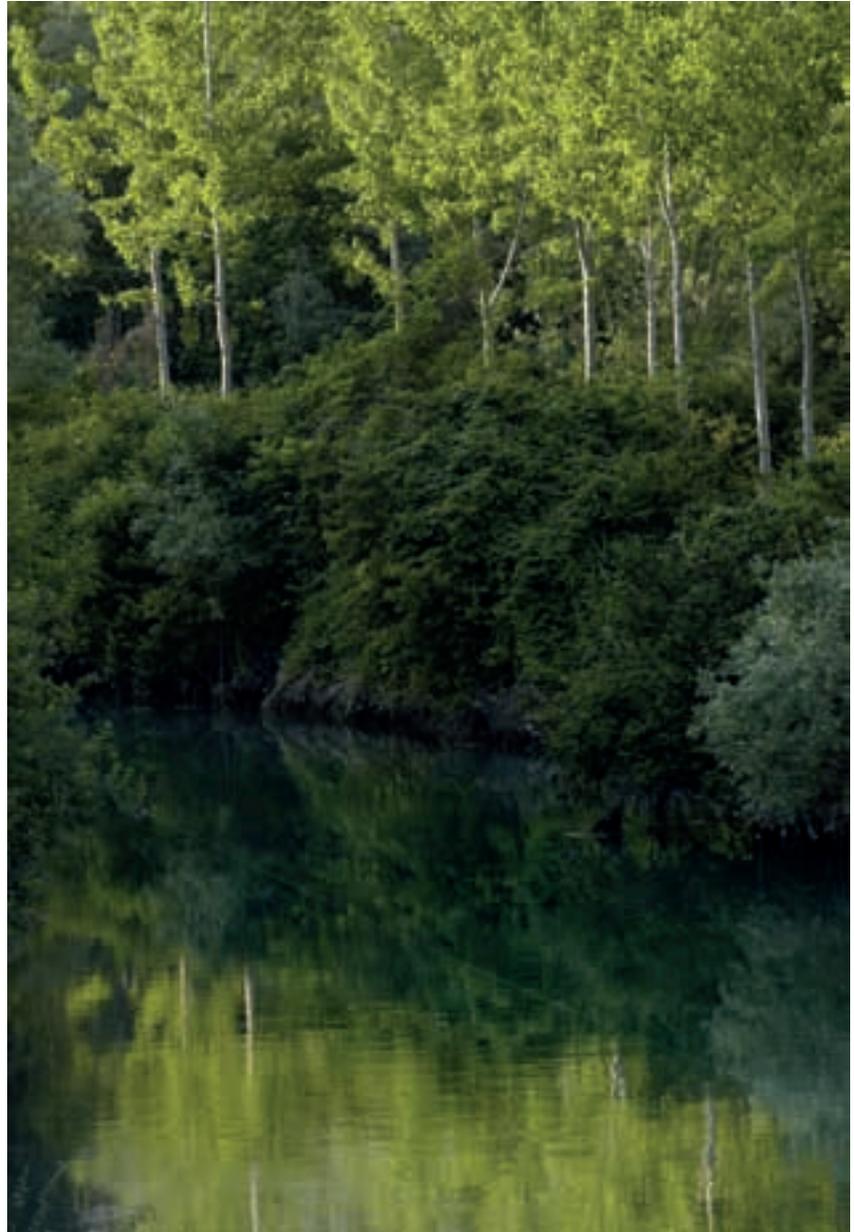
Nel Codroipese

Passando sulla riva sinistra del Tagliamento troviamo subito una strana triade che già il Desinan aveva individuato come traduzioni romanze di vecchi nomi sloveni. Presso Codroipo l'*Aghe Blancje*, l'*Aghe Nere* e l'*Aghe Lusint* sono nomi senza corrispondenze in friulano ed invece con tantissime in regioni slavofone, con i classici *Bela voda*, *Črna voda* (*voda* 'acqua') e *Bistrica*. Anche a sud di Talmassons troviamo una roggia *Belizza*, una forma diminutiva della precedente *Bela* (*voda*). Rimanendo nel Codroipese abbiamo ancora quattro o cinque idronimi di derivazione slovena: la roggia *Seluset* che è un probabile diminutivo romanzo del vicino top. slov. *Salose* (da **Za - loze* 'dietro il bosco') e un'*Acqua Morava* del sec. XVII che trova corrispondenza in un vicino nome di campagne, lis *Moraulis*. Nel vasto dominio slavo esistono come è noto molti nomi del genere, fra cui due grande fiumi (*Morava*) in Cechia ed in Serbia; ma nella Bassa lo ritroviamo come denominazione di antichi prati ad Aiello (*Moravizza*) e a Monfalcone nel sec. XVI (*Murivischia*). Per questo nome sono

state formulate due fondamentali ipotesi, una slovena con un significato agrario specializzato ('prato di buona qualità') ed una slava antica indicativa di 'scuro' (nell'idronimia 'acque scure'). In questo secondo caso si rimanderebbe ad una base slava comune che ha confronti in molte lingue indoeuropee. A Codroipo scorrono le rogge chiamate *di Passariàn e Persereàne*, dal nome del villaggio vicino, Passariano, e questo potrebbe derivare da un paleosloveno **Preserjane* 'gente stabilita presso la palude' (**syr-*), con tanti confronti in Slovenia e altrove in regioni slave.

Viene menzionata poi un'acqua di nome *Patoco* (sec. XVII; MBC 88, 99, 124), da una variante dialettale occidentale dello sloveno *pôtok* 'fiume, roggia'. Ma come idronimo o come toponimo (in terreni rivieraschi) lo ritroviamo un po' dappertutto, a Rivignano, a Teor, a Castions di Strada, a Fauglis, a Sevegliano (come antico nome di sorgente), a San Canzian d'Isonzo, ecc. A Romans di Varmo esiste pure una forma diminutiva, *il Patucùt*, e nel vecchio friulano di Sdraussina (Sagrado) il termine era ancora vivo come indicatore dei valloncelli carsici.

A sud di Codroipo, nel territorio di Varmo, troviamo diversi idronimi minori che ricordano l'adstrato sloveno medievale. Cominciamo con la roggia di Belgrado, da un classico e diffuso toponimo slavo, con noti confronti in Istria, in Dalmazia e in Serbia. La *curtem de Belgrado* dell'anno 1184 doveva essere più



Il Cragno (*Cràin* o *Cragn*) ricalca in parte il tracciato dello scomparso fiume *Varamus*; scorre nei comuni di Varmo, Rivignano, Teor e Palazzolo dello Stella e confluisce nello Stella in quest'ultimo comune. Fotografia di Stefano Zanini.

che un castello una *cortina* (o *tabbor*), di cui resta solo la traccia toponimica. In zona il nome di un corso d'acqua, Sclaunico, dipendente da una vecchia località di Belgrado (1507 Sclavonich; MBC 123) sembra confermare la forte presenza 'slava' in quest'angolo di Friuli. La vicina roggia Tamaresca /Tomarèsc (MBC 135) con quel suffisso difficilmente

rifletterà un friulano *tàmar* 'recinto a steconata' (di esclusiva diffusione alpina e prealpina); piuttosto lo sloveno *támar* che ha lo stesso significato (derivando dal sostrato carniolino), ma può giustificare una vecchia formante locativa slovena *-išče*. La forma non palatalizzata si spiegherà con le solite ricostruzioni latinizzanti o italianizzanti dei documenti.

Evidentemente l'acqua scorreva in prossimità di un grande recinto per il bestiame di un villaggio. Altra roggia di Varmo è la *Tòssina* (MBC 137) che doveva nel medioevo rinchiudere nel suo alveo una o più isolette: il nome continua infatti lo sloveno *otóčena*

(‘pieno di isolotti fluviali’), con una base *otok* che ritroveremo nel Cervignanese e nell’Isontino con gli idronimi *Natòc* e *Latoch*. Nella stessa zona la roggia *Bròdiz* alludeva sicuramente ad un ‘guado’ (sloveno *brod* + suffisso diminutivo; MBC 35-6); anche ad Ariis

di Rivignano scorre un'acqua denominata Brodiz e a San Canzian d'Isonzo un tratto (forse meno profondo) della roggia di San Canziano o Potoch fu conosciuto nel sec. XVI anche come Brodez. Un etnico potrebbe celarsi invece dietro il nome del canale *Cragno* (MBC 51), dall'antica denominazione della Slovenia centrale (dall'*oppidum* celtico di *Carnium*, divenuto poi *Kranj* in sloveno). Come nel caso del cognome *Cragnolin*, potremmo vederci degli indizi per capire da quale regione particolare venissero almeno alcuni dei coloni slavi del medioevo. Va detto però che, a giudicare dalle forme antiche (*Craij*, *Chrai*), sussiste la possibilità di un altro slavismo, *kraj* ‘margine, riva’, di alta frequenza nella toponomastica slovena. Come abbiamo visto per il caso del termine *pustòt* ‘terreno abbandonato’, ci furono diversi prestiti fra le due lingue, prima dell'estinzione di una delle due. *Macìle* / *mazìla* da slov. *močila* come denominazione delle pozze o dei tratti di fiume in cui si macerava la canapa ed il lino, passò anticamente in friulano ed ecco gli idronimi *Macilâr* (con suffisso collettivo romanzo) a sud di Lonca e di Talmassons, il toponimo *Mazzilis* di Joannis e il nome di una palude presso Selz (Ronchi dei L.), le *Muzìle*. Un caso di idronimo dove si suppone una fusione di elementi slavi e romanzi è la *Puroia* di Bertiole se da un locativo sloveno *po-* e il friulano *roe* ‘roggia’ (voce passata fra l'altro a molti dialetti sloveni occidentali).



La Puroia / *Puròe* scorre nel comune di Bertiole e confluisce nello Stella presso Sterpo. Fotografia di Stefano Zanini.

Nei nomi delle rogge *Puïc*, *Pu-licèc* e *Luvic*, rispettivamente di Bertiole, Flambro e Rivignano, si prospettano da tempo degli slavismi, prova ne sia il tipico suffisso intatto in friulano. Nel primo caso la base potrebbe essere la stessa che nell'idronimo sloveno *Pivka* (anticamente *Pewk*), da collegare al verbo *piti* 'bere', nel secondo *polje* 'campo', con formante diminutiva (**Poljica-*). Nel terzo ipotizziamo che si celi il nome slavo alpino **Lubik-*, attestato nella forma femminile in Stiria nel sec. XII (*Livbicha*); cfr. il cogn. croato *Lubich /Lubič*.

A Flambruzzo (o Flambro inferiore nei documenti) anche il top. Isernico *l'Zarnic* mostra il suffisso suddetto. In zona c'è una piccola roggia omonima che, come il "Gorgo della *Èsare*" di Bagnaria Arsa, potrebbe alludere ad un grande stagno di risorgiva (dallo sloveno *jezero* 'lago').

Resta un mistero il valore semantico originario della roggia Bolzacco */Bolzac* di Bertiole, anche se lo slavismo appare difficilmente eludibile, considerando pure la somiglianza della base col nome della località Bonzicco */Bunzic* di Dignano (da cui anche un cognome friulano). Entrambi sono nomi antichi e hanno le formanti intatte, come in tutti i toponimi slavi del Friuli e a differenza, va ripetuto, dei toponimi celto-latini che in duemila anni hanno subito modifiche rilevanti e riconoscibili con studi specifici.

Anche sull'etimo del nome della roggia *Platisce* di Bertiole c'è stato fin dall'inizio degli studi il

riconoscimento quasi ovvio dello slavismo, ma una grande incertezza sul significato. Ora con l'intervento di Pavle Merkù abbiamo un'etimologia definitiva per l'idronimo e per il simile nome della loc. *Platischis* di Taipana. Si tratta di nomi (nel caso nostro *Platišče*) che indicano una 'parte staccata da una unità originaria', per esempio un pezzo di un grande ceppo, un 'pezzo' di una ruota (i 'quarti'), ecc. In toponomastica corrispondono grosso modo ai friulani *Part*, *Lis Parts*, *Partida*, ecc. La roggia *Platisce* ha preso dunque il nome dai terreni circostanti. Restando nella zona di Bertiole era un tempo attestata la roggia *Casineglatto*, nel cui primo elemento riconosciamo un toponimo medievale, *Silva vocata la Casina* (1430, S. Vidotto; STC), dallo sloveno *kozina* 'che ha a che fare con le capre'. Oscura invece è la seconda parte che non si sa nemmeno se si presentasse così legata a **Casine-*; a parere di chi scrive la fusione appartiene agli adattamenti romanzi seriori, quando è scomparso il dialetto slavo parlato in zona. Per un **glat-/clat-* si possono solo far ipotesi che però lasciano il tempo che trovano: per es. lo sloveno *klad(a)* 'ceppo' o *hlad* 'fresco'. Ad Ariis di Rivignano la roggia *Cerclizza /Sarclisse*, che confluisce nello Stella (MBC 41, 121), rappresenta un caso di un certo interesse. Il nome è un adattamento friulano di un diminutivo sloveno di *cerkva* 'chiesa', **cerkvica*, con epentesi di liquida. Ma all'estremità occidentale

del dominio sloveno, a Duino, si rintracciano anche forme dialettali più vicine alla nostra: *cerklja*. Di quale chiesa si trattava? Difficile dirlo, anche perché non conosciamo il corso più antico di quest'acqua.

Di grande diffusione sono i toponimi *Dolina* e *Mlaka*; il primo è divenuto di dominio pubblico dopo la I guerra sul Carso e attorno a Gorizia e dopo che è passato nella terminologia comune geografica e geologica. Ma oltre che in Slovenia anche in Friuli esistevano diversi toponimi sparsi per le pianure e indicanti sempre delle 'bassure' (base slovena *dol*); nella zona di Rivignano anche il nome di una roggia, la *Dolina /Duline*. Il secondo, *mlaka* (sloveno, 'prato con sorgenti'), sta alla base dell'idronimo *Almache* di Talmassons (MBC 23, 54) e, probabilmente, del nome di un canale di Ialmicco e Visco, il *Milleacque* (poi reinterpretato con classica paronomasia), nonché di innumerevoli toponimi sparsi nella Bassa Friulana (Aiello, Ruda, Tapogliano, Visco) e nella Bisiacheria. Originata un tempo dalla confluenza di diversi ruscelli e fontanili, a sud di Flumignano, la *Velicogna* è una grande roggia che, assieme alla più piccola *Velicuza*, contengono la base slovena *veli(k)* 'grande'. *Velikonja* è presente ancora oggi nell'onomastica slovena goriziana; il particolare suffisso aveva in origine valenza accrescitiva. In pratica è una classica doppietta toponimica (come *Arzene/Arzenutto*, *Medea/Me-deuzza*, ecc.). Nel caso idronimico



Lo *Zarnic* presso Flambruzzo di Rivignano. Fotografia di Stefano Zanini.

abbiamo, dall'aggettivo sloveno *velika*, una forma aumentativa (come nel friulano *grandòne*) con formante slovena ed una diminutiva, con formante romanza *-ùze* (come nel friulano *grandùte*, *grandùçe*).

Verso le Basse

Continuando la nostra rassegna ci spostiamo verso le Basse dove troviamo un bel fiume di risorgiva, il *Zellina*; forse dal nome della zona dove poi sorse il villaggio omonimo (*Zellina* / *'Zilìne*), che i coloni sopravvenuti trovarono 'deserta' (sloveno *celína*). Ma la sonora iniziale della dizione friulana (in genere molto conservativa) richiede di non escludere

altre ipotesi, come per esempio lo sloveno *zeléna* (*-voda* 'acqua verde'), presente nell'idronimia slovena (Bezlaj 1961).

Fra Ronchis di Latisana e Prececnico ci sono solo tre casi dove si ipotizza seriamente la presenza di slavismi. Uno è il Leonischis di Ronchis che può riflettere un toponimo misto, **Alnišče* con un latino *alni* 'ontani' + formante slava, ma anche un *Lanišče* 'campo di lino', con tanti confronti in Friuli (Crauglio, Oleis, Carso, ecc.).

Il secondo è la roggia *Cragnizza* da uno sloveno *krnica* 'sorgente, fossa', il termine che G. Frau ha ipotizzato nei due toponimi *Cornazzai* e *Cornizzai* di Varmo e di

Pasiano di Pordenone (MBC 51).

Il terzo è un misterioso *Blugugni*, fra Prececnico e Marano, che potrebbe spiegarsi bene con un antroponimo slavo documentato fra Slovenia, Carinzia e Friuli; è la stessa base (**blag-*) che troviamo nel toponimo Biauzzo / *Blaùz* (ant. *Blaguz*) e nel cognome *Blagogna*, più volte attestato nel Monfalconese. La forma attuale maranese (*Bragugni*) è una evidente paronomasia. Non deve meravigliare l'emergere di nomenclatura slava ai confini della laguna; in passato a Marano è documentato il cognome sloveno *Scof* (nonché il toponimo *Granišches*, ecc.) e poi va sempre tenuto presente che si tratta della

storia di una vecchia fortezza, in cui c'era di tutto, anche certamente il "villaggio di pescatori", una realtà che è prevalsa specialmente negli ultimi secoli (MBC 31; P 2010, 235).

Nell'antico territorio di Gonars (ora di Torviscosa) scendeva approssimativamente da una terra chiamata *Patoc* la roggia *Savoje* che ha un nome di etimo controverso. Potrebbe in teoria appartenere al sostrato prelatino (cosa rara per questi idronimi minori), ma anche e più facilmente per motivi storici rimandare all'adstrato slavo. Scorreva infatti presso un villaggio, ora scomparso, chiamato *Preseicho* (la zona dell'attuale Villaggio Roma di epoca fascista) di verosimile fondazione slava e potrebbe continuare voci slovene come *zavòj (-ója)* 'grande curva di un fiume' o un diminutivo di *závod (*zavodje)* 'riserva forestale'.

Da un'area di grandi paludi e boschi come era quella fra Gonars e Tor di Zuino passiamo ad un famoso bosco del Cervignanese, il *Pradiziolo*, di cui per fortuna resiste ancora oggi un bel tratto. Ai margini di questo bosco scorreva la roggia *Possèca*, con tutta evidenza dallo sloveno *poseka* 'taglio nel bosco' (MP 1997, 30). Anche a non molta distanza da Aquileia fra i contadini impegnati nel disboscamento c'erano, come si può vedere, coloro che parlavano friulano e quelli che parlavano forme arcaiche di sloveno.

Nella vicina zona dello storico castello di Strassoldo il toponimo e idronimo *Natoc / Roje Lotòc*

(dallo sloveno *otok* 'isola'; MP 1997, 29) riveste la massima importanza, poiché rafforza e conferma una delle due ipotesi che sono state avanzate per il nome germanico del castello, *Strassouwe*, *Strassau* nei documenti antichi: il primo elemento è sconosciuto (germanico *Strasse* 'strada', quella Aquileia-Virunum) e per i secondi si era pensato ai tedeschi *hau* 'esbosco' o *au/ouwe* 'isola'. Ma il fatto della presenza nella toponimia locale dello sloveno *otok* e del friulano *isule* e la constatazione facilmente riscontrabile ancora oggi dei resti di isole fluviali nell'area castellana fa pendere, a parere di chi scrive, la bilancia a favore del tedesco *au*.

Da Strassoldo spostandoci verso Joannis (dal nome di persona sloveno **Juvanič*) troviamo un'acqua di confine fra i due paesi, il *Pussianich/Pussianic*, sicuramente slavo, ma di etimo incerto: forse da un antroponimo (cfr. lo sloveno *puščávník* 'colono solitario, eremita').

In territorio di Joannis è facilmente riconoscibile, anche dai profani, l'idronimo *Gurissizza*, da un doppio diminutivo dell'appellativo geografico sloveno *góra* 'montagna', dunque lievi elevazioni della pianura che talvolta potevano nascondere antichissimi insediamenti, come nel caso dei toponimi *Tòmbe*, *Tùmbula*, *Gumìle* (frequenti nel medio Friuli). Qui infatti ne è stato scoperto uno anni fa da Lucio Stel. Non occorre dire che di toponimi simili ce ne sono a bizzeffe in aree di colonizzazione slava: per restare in regione

Goricizza di Codroipo e *Gurizzizza* di S. Canzian d'Isonzo. Non lontano dalla Gurissizza scorre una roggia il cui nome, slavo, è un *unicum* in Friuli: il *Precapò*. L'idronimo si è modificato per la secolare pronuncia romanza e si possono oggi solo fare delle ipotesi. Le forme originarie potrebbero essere ricostruite, **pri-kopovo*, oppure **Prekopovo*: nel primo caso dopo la particella locativa *pri* 'vicino' verrebbe identificato l'appellativo sloveno *kópa* 'catasta (legna)', 'bica (fieno, frumento)'. Per la seconda proposta si guarderebbe all'appellativo sloveno *prekòp* 'canale' (cfr. il verbo *prekopováti* 'scavare fossi per portare acqua a mulini o per arginare incendi'). Cfr. la località *Prekopa* ad ovest di Celje in Slovenia. Toponimi apparentemente simili, per la base *kop-*, sono un *Capodich* del sec. XIV presso Medea (oggi *Topadic*), *Kaponig* (bach) nel Osttirol (Lienz), zona con antica toponimia slovena. Il passaggio della *-o-* delle voci slovene ad *-a-* del toponimo friulano (**prekop-* > *Precap-*) è normale e si inquadra probabilmente nei fenomeni cosiddetti di *akanje*, sparsi a macchia di leopardo sul territorio sloveno, per cui per es. *potok* diviene in alcuni dialetti (e in friulano) *patòc*, *močila* passa al friulano come *macìle* 'rivo, gorgo o sorgente usati come maccatoio per canapa e lino', ecc. Ma anche nel friulano questo passaggio può avvenire indipendentemente ed è attestato per esempio in un idronimo come *Cormôr* che diviene spesso *Carmôr/Carmò*

nella dizione dialettale; nel nome delle località Cortona di Ruda, nel dialetto locale *Cartòna*, l'antico nome di luogo sloveno **Topoljani* che passa a *Tapoiàn* (Tapogliano), ecc.

A sud-est dell'abitato di Joannis si rintraccia una piccola roggia di nome 'Sobresc (XIII sec. *Oso-briç*), probabilmente dallo sloveno *zobrêž* 'parte bassa di un vigneto'. C'è una remota possibilità che alla base ci fosse lo zoonimo slov. *zôber* 'bisonte' (+ suffisso). Questi animali vivevano effettivamente in età longobarda sulle montagne sopra Gorizia (Paolo Diacono, *Hist. Lang.* II, 8). I vari toponimi della serie *Turjak* sono anch'essi testimonianza della presenza dei grandi ungulati: in regione abbiamo il Turriaco monfalconese che però ha più legami fisici con i monti goriziani attraverso il grande Isonzo che assicurava certo in età altomedievale una foresta continua lungo quasi tutto il suo corso. Per Joannis questa ipotesi presenta troppe difficoltà ma esiste, se si vuole mantenerla, una tradizione nei popoli antichi dei nomi blasonici per cui un clan slavo o forse il suo capo poteva portare un soprannome alludente al famoso bue selvatico. Si pensi, per fare un solo esempio, all'antica schiatta nobile degli Auersberg che avevano il blasono con un bisonte (o un uro).

A differenza di Joannis, che per qualche secolo deve esser stato un villaggio interamente slavofono, Aiello ha toponimia mista col nome principale latino. Oltre a diversi nomi di luogo slavi (es.

Novacco, Moravizza) Aiello conta anche due idronimi risalenti a questo adstrato medievale. Il primo è la roggia Brischis / *Brìscjis* che ha corrispondenze frequenti in Friuli, Slovenia e Carinzia: in regione ad es. *Brišče* (Pulfero), *Brišče* (Trieste), *Brische* (Meduna), *Brischis* (Aiello, Malisana). La ricerca etimologica di questo nome rimane aperta e le proposte avanzate si possono suddividere in due filoni: quello che guarda all'antica antroponomia slovena, **Briš*, **Brih* (+ formante locativa *-išče*), presente in varie forme pure in altre lingue slave (es. *Briševo*, *Brihova*, *Brisko*, Bezlaj I 88-9); l'altro, valido solo per il Friuli romanzo, che guarda ad un possibile etnico slavo-friulano *Briška* / *Brìscje* 'originario della zona *Brda* / Collio'. Si noti che questo nome, in versione aggettivizzata, è riflesso per esempio nel nome di un carro leggero friulano, la *brìscje*, chiamata nell'alto Friuli anche *guriçàne*, proprio perché era nota la sua provenienza dal Goriziano sloveno.

Il secondo idronimo è la roggia *Còviza*, nome derivato chiaramente da un antroponimo, formatosi in età medievale dal nome latino cristiano *Iacobus*, con il classico suffisso patronimico *-ič* (*Jakovič* 'figlio di Giacomo'). Sarà stato il nome di un contadino e di un mugnaio che aveva il centro delle sue attività presso quest'acqua.

A sud-ovest di Aiello c'è un altro paesino con toponimia mista, Altire in comune di Ruda. Vi emergono almeno due idronimi sloveni:

il *Latoch* che, similmente al *Natòc* di Strassoldo, continua lo sloveno *otok* 'isola' ed è il nome antico della parte a valle della Roggia dei Prati. Dopo il sec. XVI il nome *Latoch* scompare dai documenti e viene rimpiazzato da un altro, di etimo complesso, che prima indicava solo le terre rivierasche: *Acroniho*, documentato nel 1527; la roggia *Accronica* sembra avere una base **corona*, ma attraverso una mediazione slava.

Ad Altire c'è ancora la piccola roggia *Vòngul* che nel catasto del 1811 formava un forte angolo a sud del villaggio: derivava infatti da uno slavo arcaico *ogulu* 'angolo', con molti paragoni non idronimici (es. monte *Vogu*).

Cristinizza

Passando il Torre consideriamo un corso d'acqua che scende dal Collio, forse l'unico nella parte friulana che porti una denominazione slovena, la *Cristinizza*. Secondo il Desinan ha una certa importanza storica in quanto ricorderebbe il "battesimo" di genti slave della zona in età altomedievale (D 1993, 35); evidentemente riflette secondo lo studioso il verbo *krstiti* 'battezzare'.

Ultraisontium

Passando l'Isonzo entriamo nello storico *Ultraisontium* o Territorio di Monfalcone (popolarmente Bisiacaria) dove lo sloveno riuscì a resistere almeno fino alla prima metà del sec. XVI, mentre nelle aree della Bassa friulana che abbiamo più sopra esaminato si era già estinto quasi sicuramente fra i



Il vecchio corso della Sdobba, localmente *Sdoba vecja*, a Isola Morosini.

secc. XIII e XIV.

Fino al 1500 la Bisiacaria era un'area mista dove c'erano villaggi a maggioranza slovena ed altri con popolazione soprattutto romana. Nei nomi di acque si riflette questo fatto storico come è emerso dalle ultime ricerche. Vi sono molti nomi della serie che viene dallo sloveno *mlaka* 'pozza, prato umido' (*Amblacha*, *Amlache*, *Malacha*, *Malacha di S. Iacomo*, *Melacche*, *Mlacha*, ecc.) o dallo sloveno *studenec* 'sorgente' (*Studensi* di Pieris), più che nelle altre zone della Bassa, dove pure non mancavano: es. *Malachia* a Sevegliano, *Amblacha* a Visco, *Lamblacha* a Tapogliano. E vi sono alcuni idronimi di cui il più importante è certamente la *Sdobba* che fino al sec. XV era un semplice fiume di risorgiva come i vicini *Fiumisino* e *Cavana*, ma dopo la grande alluvione del 1500, ricevendo la corrente principale isontina, divenne per tutti l'Isonzo, mentre il vecchio alveo sopravvisse col nome di Isonzato o Isonzo Vecchio, con

abbondante acqua di risorgiva che non manca in questa zona. La roggia medievale Sdobba /*Sdòba* - [1261 *in Sdoba una barcha cum hominibus IV*; 1265 *in Sdoba ... in Lisonzum*; 1275 *investitura unius molendini in flumine Sdobe* (STC); 1448 *in zopolo dicti domini in flumine Sdobe* (Codice Contarini 46); 1563 *Sdoba f.* (Carta Ligorio); 1648 *Sdobbio F. et Porto* (Carta Sanson); 1663 *Sdobbio f. et porto* (Carta Bleau)] - rappresentò il confine fra i beni dell'Abbazia di Moggio all'Isola Morosini ed i boschi comunali o privati di S. Canziano e fu anche per secoli uno dei due scali, assieme al fiume di S. Antonio (o dei Bagni), del *Territorio*. L'idronimo si spiega con uno sloveno **iz-dobe*, che rifletterebbe il fitonimo *dob* 'quercia': forse nel senso di 'fiume che scende da un querceto' (cfr. anche i toponimi *Dobia* e *Dobichie* fra Staranzano e Ronchi), o da una zona dove esisteva una grande quercia plurisecolare: gli antichi alberi erano molto importanti per le nostre

comunità contadine medievali (P 2010, 165).

Nella zona dove scorreva l'antica Sdobba si incontravano pure due toponimi della serie slovena *otok* (che abbiamo già incontrato a Crodriipo, Strassoldo e Altire); uno era il *Latoch* del sec. XVII, una isoletta boscosa fra piccoli corsi d'acqua a sud-ovest di S. Canziano e l'altro era l'antico nome sloveno dialettale della grande Isola (oggi Isola Morosini), *Attoc*, usato dalla gente sancanzianese fino al sec. XVI. Del nome antico della Roggia di San Canziano, ossia il *Patoch*, abbiamo già detto. Nelle vicinanze c'erano ancora dei piccoli rivi sorgentiferi chiamati *Calicci* (bisiaco *Roièi dei Calicci*), dallo sloveno *kalìč* 'pozza, risorgiva'. Poteva avere la medesima origine anche la *roia dei Clici* di Staranzano, chiamata nel sec. XVI anch'essa genericamente *Patoch*. In questo caso però è plausibile anche lo sloveno *klêč* 'banco di sabbia'.

Nel grande bosco di Isola (1489 *nemore abbatis Mocii* 'bosco dell'abate di Moggio'), circondato dalle acque della Sdobba e dell'Isonzo, scorreva anche la roggia *Cladiza*, in pratica il corso a valle confluyente nell'alveo isontino dell'attuale Mondina di Fiumicello, chiamata *Cladiza* dai sancanzianesi; il nome deriva forse da **Hladica* 'la fresca' o dallo sloveno *kláda* 'ceppaia', per la presenza di antichi e grandi boschi (P 2010, 43, 62, 115, 125, 145).

L'ultima acqua che chiude così idealmente ai confini orientali del Friuli il nostro percorso storico è

il *Locavaz* fra Monfalcone e Duino, che ebbe nel medioevo anche un nome romanzo, *Pontecla*. Raccoglieva le acque della roggia delle Fontanelle e di quella chiamata “di Pietrarossa”, in sloveno *Moščenica* o *Pološko*. L'idronimo è composto dall'aggettivo *lokàv* ‘sinuoso’ con il suffisso denominativo *-ac* (-az).

Stratificazione idronimica con apporto slavo

Come si è detto all'inizio, i nomi delle acque (o idronimi) sono forse il settore più affascinante della toponomastica, proprio per la sua eccezionale stabilità, attraverso sconvolgimenti vari e mutamenti di registro linguistico. In Friuli abbiamo una stratificazione paragonabile a quella delle altre regioni italiane, con resti di lingue sconosciute (forse non indoeuropee, ad es. Chiarsò), del venetico (ad es. Livenza, Cellina), del celtico (ad es. Meduna, Tagliamento, Tiel), del latino (ad



Un romantico corso d'acqua nella Bassa. Disegno di Luigi Bront per l'almanacco *Avanti cul brun!* del 1941.

es. Corno, Degano) e del friulano specialmente per i piccoli corsi d'acqua, con nomi dati dai contadini durante il medioevo. Manca quasi del tutto un apporto germanico, forse perché mancò una immigrazione di elementi popolari, come ci fu invece in Carinzia. Ma, come abbiamo visto, non è

trascurabile la presenza slava o slovena, perché si trattò di pastori e contadini che si affiancarono ai nostri nei ripopolamenti e nei dissodamenti medievali e lasciarono anch'essi i loro tipici nomi a corsi d'acqua piccoli e medi della pianura, soprattutto di quella centro-orientale.

Bibliografia e fonti

Bezljaj = Bezljaj F., *Slovenska vodna imena*, Ljubljana, 1956, 1961.

CD = Cinausero Hofer B., Denteseano E., *Dizionario toponomastico. Etimologia, corografia, citazioni storiche, bibliografia dei nomi di luogo del Friuli storico e della Provincia di Trieste*, Palmanova, 2011.

DC = Desinan C.C., *Toponomastica, in Codroipo*, Udine, 1981, 87-113.

Desinan C.C., *San Michele Arcangelo nella toponomastica friulana - Problemi ed ipotesi*, Udine, 1993.

Frau G., *Considerazioni storiche sulla toponomastica del territorio di Varmo*, “Memorie storiche forogiuliesi” 68, 1988, 11-30.

MBC = Marcato C., Bini G., Castellarin B., *I nomi delle acque*, Latisana, 1995.

Merkù P., *Krajevno imenoslovje na slovenskem zahodu*, Ljubljana, 2006.

MP 1997 = Marcato C., Puntin M., *La toponomastica del territorio comunale di Cervignano, in Alsa - Rivista Storica della Bassa Friulana Orientale*, n. 10, 1997, 10-35.

MP 2002 = Marcato C., Puntin M., *La toponomastica del Comune di Bagnaria Arsa, in Bagnaria Arsa - Viaggio tra archeologia, storia e arte* (a cura di C. Tiussi), Tavagnacco, 2002, 136-157.

Petris N., *Nons di Ciamps e di Loucs a Darzin e San Lurins Toponomastica del Com. di Arzene*, Roveredo i. P., 1999.

Pleteršnik = Wolf A.A., *Slovensko-nemški slovar*, a cura di M. Pleteršnik, 2 voll., Ljubljana, 1894-1895.

P 2009 = Puntin M., *La prima colonizzazione slava del Friuli nella toponomastica, Dom*, nn. 17, 18, 19, 20, 21, Cividale del Friuli, 2009, 3.

P 2010 = Puntin M., *Dei nomi dei luoghi. Toponomastica storica del territorio di Monfalcone e del comune di Sagrado*, Gorizia, 2010.

STC = Schedario Toponomastico di G.B. Corgnali (presso Biblioteca civica di Udine).

Benvenuto CASTELLARIN

Aghe di bevi ta la Basse

Cruda, indigesta,
nocevole e disdicevole,
dal sapore disgustoso
e produce grande
elmintiasi

Una nota villotta friulana recita: *Joi ce buïno l'ago frescjo di Ludario e Rigulât. Volìn toli uno botoço par puartâlo a Cividât.* Se l'acqua che spillava (e spilla ancora) dai Piani di Vas a 1260 m s.l.m., a Ludaria in comune di Rigolato era così buona da meritarsi una citazione in una canzone popolare friulana, l'acqua da bere nella Bassa friulana era altrettanto buona? E dove era attinta? Un'adeguata risposta alle due domande la possiamo trovare negli *Atti preparatori per la formazione del Censo Stabile* del 1826-27. Questi, depositati presso l'Archivio di Stato di Venezia, contengono una serie di norme, di istruzioni, che dovevano servire ai periti estimatori, coadiuvati da delegati comunali, per la compilazione del nuovo catasto, entrato nella sua fase operativa nel 1826. All'interno di questi atti assumono una particolare rilevanza le Nozioni Generali Territoriali, un



dettagliato questionario, le cui risposte analizzavano le diverse situazioni ambientali, socio-economiche e le pratiche agrarie in uso nei singoli comuni censuari. Nello specifico le *Nozioni* hanno preso in esame diversi aspetti come ad esempio, le monete, i pesi e le misure in uso allora, la posizione del comune, la natura dei terreni, i prodotti agrari principali, il sistema di lavorazione dei terreni e i relativi affitti, le strade, le case coloniche, i pascoli, i boschi, il bestiame, ecc. Nel capitolo *Acque*, i periti dovevano, oltre ad enumerare i corsi d'acqua presenti nel territorio comunale indagato, dare delle

risposte sulla qualità dell'acqua che serviva per l'uso dell'uomo e degli animali e dove questa era attinta.

Si è inteso qui, quale esempio

Sopra: Ronchis 1922, *Frutate cul buinç*. Da una fotografia di Paul Scheuermeier, depositata presso l'Istituto di Filologia romanza dell'Università di Berna (Svizzera).



Intestazione di lettera del 24 agosto 1888 del Premiato Laboratorio Meccanico di Scarsini Rinaldo - Rivignano (Latisana): *Rivignano, li 24 Agosto 1888. Onorevole Signor Sindaco, l'altro giorno è ricevuto lettera del Municipio di Ronchis onde presentare il fabbisogno per l'applicazione di una pompa di applicarsi in Cotesto Comune per uso della Popolazione...* (Archivio comunale Ronchis).

delle risposte che diedero allora i periti, prendere in esame una zona della Bassa friulana che va da Camino al Tagliamento a Latisana e da Varmo a Pcenia. I Comuni censuari, ossia quelli per cui era stata formata una mappa catastale nel primo catasto napoleonico, che comprendono questa zona sono: Ariis; Bertiole con Sterpo; Camino di Codroipo (al Tagliamento), con S. Vidotto, Gorizzo, Pieve di Rosa, Glaunicco; Campomolle; Chiarmacis; Driolassa con Rivarotta; Gorgo di Latisana; Latisana con Latisanotta; Madrisio con Canussio; Muzzana (dal 1876 "del Turgnano"); Palazzolo (dal 1876 "dello Stella"); Piancada; Pcenia; Pozzecco con Virco; Precenico con Pescarola; Rivignano; Ronchis con Fraforeano; Sivigliano con Flambruzzo; Talmassons con Flambro; Teor; Torsa con Rovereto (e Paradiso); Villa di Varmo con Belgrado, Cornazzaglio (Cornazzai), S. Marizza di Sopra, S. Marizza di Sotto e Gradiscutta; Volta (Latisana).

Salubre o nocevole

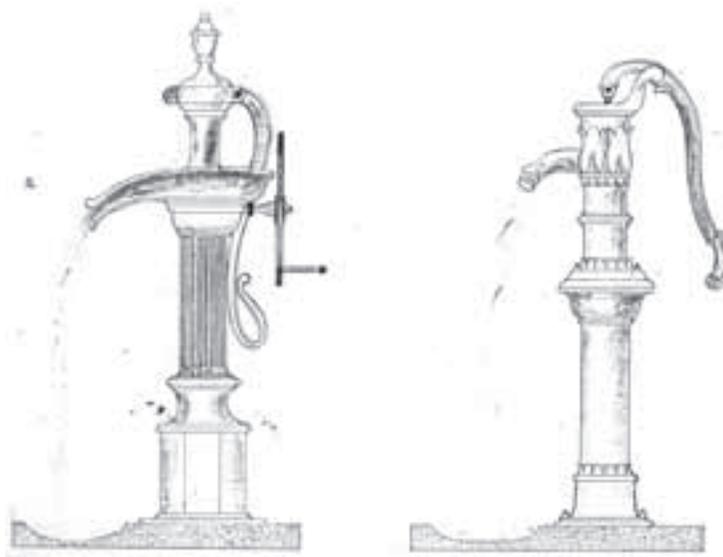
Secondo le risposte date dai periti l'acqua per uso dell'uomo e degli animali è classificata:

Buona o salubre a: Bertiole, Camino, Madrisio, Pozzecco, Rivignano, Sivigliano, Teor, Varmo;
Discretamente o passabilmente buona a: Ariis, Chiarmacis;
Poco salubre a: Pcenia, Precenico;

Pesante, cruda, indigesta o di *cattiva qualità* a: Campomolle, Driolassa, Gorgo, Latisana, Talmassons, Titiano, Torsa, Volta;
Di pessima qualità, nocevole [nociva], *disdicevole* a: Muzzana, Palazzolo, Pertegada, Piancada, Precenico, Ronchis.
In più della metà dei comuni presi in esame, l'acqua è attinta nei fiumi o rogge; questi sono: Ariis, Chiarmacis, Gorgo, Latisana, Madrisio, Muzzana, Palazzolo, Pertegada, Piancada, Pcenia, Precenico, Ronchis, Titiano, Volta.

La presenza di sorgenti (risorgive) si riscontrano a: Bertiole, Camino, Driolassa, Madrisio, Rivignano, Sivigliano, Talmassons, Teor, Varmo.

I pozzi (non è specificato il tipo, immaginiamo aperti con vera e carrucola), sono segnalati a: Bertiole, Camino, Campomolle, Chiarmacis, Pcenia, Pozzecco, Ronchis.



Anno 1888: pompe idrauliche a stantuffo della ditta "Premiato Laboratorio Meccanico di Scarsini Rinaldo", Rivignano (Latisana). (Archivio comunale Ronchis).

**Per uso dell'uomo
e de' bestiami**

Risposte per esteso raggruppate per similitudine:

Ariis: L'acqua del Stella e del canale Brodiz, serve tanto per uso dell'uomo che per i bestiami, e sono discretamente buone.

Bertiolo: Servono per l'uso dell'uomo e del bestiame le acque che si tengono nei pozzi a poca profondità nelle rispettive case, e quale delle sorgenti nella parte inferiore del territorio, tali acque sono buone, troppo frigide però nell'estate.

Camino: Le acque che servono per uso dell'uomo e de' bestiami sonvi le sorgenti ed alcuni pozzi d'acqua sorgenti, e sono buone.

Campomolle: Le acque sorgenti raccolte in alcune cisterne o pozzi posti nelle corti degli abitanti servono per uso dell'uomo; queste sono pesanti e crude [‘pesanti allo stomaco perché cariche di sostanze calcari o gassose’ (NP)] e quindi di cattiva qualità; quelle poi delle fosse stagnanti vicine all'abitato servono per uso del bestiame.

Chiarmacis: Le acque che servono per uso dell'uomo sono quelle di due pozzi esistenti in paese; per uso de' bestiami quelle della Roia del Molino che sono passabilmente sane e buone.

Driolassa: Le acque sorgenti del proprio territorio servono per uso dell'uomo e delle bestie e sono pesanti ed indigeste.

Gorgo e Latisana: L'acqua che serve ad uso dell'uomo e degli animali è quella del fiume



Latisana, anno 1910. Donne con i secchi e l'arconcello attorno alla fontana di Piazza Garibaldi. Cartolina edita dalla ditta Paolini & Guerin di Latisana (da *Tisana*, numero unico per il 55° Congresso della Società filologica friulana, Udine 1978).



Latisana, anno 1914. Donne con i secchi e l'arconcello attorno alla fontana di Piazza Garibaldi. Cartolina edita dalla ditta Paolini & Guerin di Latisana (da *Tisana*, numero unico per il 55° Congresso della Società filologica friulana, Udine 1978).

sempre cattiva, nell'estate per essere stagnante e nelle altre stagioni per troppo spesso essere torbida.

Madrisio: Le acque del torrente Tagliamento servono per uso delle bestie quelle delle cisterne sorgenti servono per uso dell'uomo, sono buone.

Muzzana: Le acque che servono per uso delli uomini e bestiame

sono le Roie della Levada e Ravoncli, le quali sono provenienti dalle paludi di Castions di Strada, e questi sono di pessima qualità perché scolano dai fondi paludosi.

Palazzolo e Piancada: Per uso dell'uomo e degli animali servono le acque del fiume sempre nocevoli e perché risentono del flusso del mare e per la poca



Intestazione di lettera del 17 luglio 1944 della ditta Fratelli Benedetti di Palazzolo dello Stella (Archivio Giuliano Bini, Palazzolo dello Stella).

loro rapidità e perché in esso scolano le acque provenienti dai terreni, dai cortili etc. rendendole per tal maniera pesanti e di sapore fangoso.

Pertegada: Per l'uso dell'uomo e degli animali servono le acque del Tagliamento, disdicevoli alla salute; in tempo di piena per le torbide che seco trasportano e in qualunque altro tempo per la loro mescolanza con quelle del mare.

Pocenia: Le acque per l'uso degli abitanti si ritraggono dai pozzi esistenti in Comune, le quali sono poco salubri e per gli animali servono quelle delle roggie e le piovane.

Pozzecco: In Pozzecco per l'uso dell'uomo si hanno le acque di due pozzi alla profondità di passi otto circa [un passo corrispondeva a 1,70 m], la cui manutenzione si ritiene a carico del comune e sono salubri: mancano in caso di grandi siccità.

Precenico e Titiano: Le acque che servono per uso degli uo-

mini e delle bestie vi è il fiume Stella, non solo per altro nocive agli uomini essendo la loro natura alquanto pesanti per essere vicine al flusso del mare.

Rivignano, Sivigliano, Teor e Varmo: Le sorgenti del proprio territorio servono per l'uso dell'uomo e delle bestie, e sono buone.

Ronchis: L'acqua che serve all'uso degli uomini si ritrae d'ordinario dalli pozzi comunali e

privati e per l'uso degli animali di quella dei fossi e in tempo di grandi siccità anco di quella del Tagliamento. Queste acque che servono all'uso degli animali in tempo di pioggia sono nocive perché facili ad intorbidirsi.

Talmassons: Le acque di questo territorio [...], sono tutte di acqua sorgente cruda e che tanto pel bestiame che per l'uomo nella stagione estiva si procura di guardarsi, per gli animali di farli imbeverare con acqua alquanto riposata e per l'uomo coretta con aceto ed altro.

Torsa: Le acque che servono per uso dell'uomo e dei bestiami non sono preferibili perché non pure e di molto pesanti contenente delle particelle di terra e prive affatto di magnesio.

Volta: Le acque per l'uso dell'uomo e così del bestiame sono quelle del Tagliamento. È di cattiva qualità specialmente in estate a causa del poco mo-

Tal Tiliment

Antico è l'uso di servirsi dell'acqua del fiume Tagliamento per abbeverare gli animali, in modo particolare cavalli e buoi. Il 22 aprile del 1671, infatti, Domenico Menichino, già abitante a Fraforeano, morì dopo essere andato a condur a beber un cavallo al Tagliamento, a causa del cavallo il quale, impauritosi, lo aveva trascinato fino a farlo morire (Archivio di Stato di Udine, fondo congregazioni religiose soppresse, b. 224). Ancora nel settembre del 1895, un'ordinanza del sindaco di Ronchis, per evitare epidemie di dissenteria, vietava: di lavare [la biancheria] nel Tagliamento a monte del luogo ove si attinge l'acqua per bere e per gli usi domestici (Archivio comunale di Ronchis, b. anno 1895).

RELAZIONE
DELLE
CONDIZIONI IGIENICHE E SANITARIE
DEL COMUNE DI
RONCHIS di LATISANA
durante l'anno 1894
PER IL DOTT.
FRANCESCO MARANI
medico-chirurgo e ufficiale sanitario
di Ronchis



MILANO
Prestato dall'editore Tipografo
COLOMBO e FARFA
Piazza Genova, 19
1895

Frontespizio della *Relazione sulle condizioni igieniche e sanitarie del Comune di Ronchis di Latisana durante l'anno 1894*, per il dott. Francesco Marani, medico-chirurgo e ufficiale sanitario di Ronchis (Biblioteca comunale di Udine, fondo Picc. 721, n. 29861).

vimento del fiume, il quale risente anche del flusso delle non lontane maree.

Acque potabili e sanità: il caso di Ronchis

Nel 1894 il dott. Francesco Marani, medico-chirurgo e ufficiale sanitario del comune di Ronchis, fece un'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie in quel comune di Ronchis. Inchiesta che gli servì per una relazione che fu pubblicata nel *Corriere Sanitario* del 1895. Una copia di questa

relazione, sotto forma di estratto stampato a Milano, è depositata presso la biblioteca comunale di Udine, fondo Picc. 721, n. 29861, con il titolo: *Relazione sulle condizioni igieniche e sanitarie del Comune di Ronchis di Latisana durante l'anno 1894*, per il dott. Francesco Marani, medico-chirurgo e ufficiale sanitario di Ronchis, Milano, 1895.

Il dott. Marani nell'inchiesta tratta anche della qualità delle acque potabili le quali *non rispondono neppure lontanamente a quanto vuole la igiene*. Egli, dopo aver illustrato quali caratteristiche di limpidezza e di genuinità, secondo il Laboratorio municipale di Milano, doveva avere l'acqua potabile, afferma che tali requisiti mancano alle acque potabili di Ronchis.

Egli ricorda che già nel 1800 la Regia Stazione sperimentale agraria di Udine *ebbe ad esaminare due pozzi pubblici, e che erano in paese considerati come i migliori per qualità di acque*.

La relazione ci disse che le acque di questi pozzi furono trovate torbide e con sedimenti contenenti materie organiche e minerali, fra cui fu trovato l'ossido ferroso. Oltre a cloruri dette acque diedero all'analisi solfati e composti ammoniacali. Fu quindi ammessa l'ipotesi che queste attraversino nel suolo strati di torba oppure siano esposte ad infiltrazioni di letamai.

Si noti però che le acque delle pompe e dei pozzi di Ronchis non devono la loro cattiva qualità agli strati torbosi, essendo

la torba a grande profondità per il eccessivo abbassamento di questi terreni, ma alle infiltrazioni. Si noti poi che l'analisi non tenne calcolo dei microscopici esseri vegetali e minerali, infusori, funghi e muffe che popolano a miriadi acque di simil genere, le quali anche senza essere causa di infezioni violente, pure procurano catarri gastro-intestinali, diaree, dissenteria e specialmente verminazione.

Il medico-chirurgo afferma poi che *nella più parte delle case di Ronchis sonvi pompe abissine [pompe a stantuffo azionate a mano], le quali danno un'acqua chimicamente e batteriologicamente cattiva. Il sapore disgustoso di queste acque e la grande elmintiasi [malattia dovuta alla presenza e allo sviluppo nell'uomo e negli animali di vermi parassiti] che producono nei bambini ed adulti dimostrano ampiamente il suesposto.*

Nel settembre del 1894 la Regia Stazione sperimentale di Udine esaminò l'acqua di una pompa di proprietà privata. Il risultato delle analisi furono che quell'acqua, a differenza di tutte le altre, si poteva considerare come non nociva alla salute, la quale però non soddisfaceva ancora l'igiene e per il sapore disgustoso che ha (forse per l'abbondanza di sali minerali) e perché troppo vicina ad un locus comodus [latrina].

In base alla relazione dell'analisi chimica la Regia Prefettura di Udine consigliava la chiusura di questi pozzi e nel medesimo tem-



Ronchis, 23 febbraio 1922. Sulla destra del lavatoio pubblico (*lavadôr*), una piccola vasca che serve per abbeverare gli animali: *il laip di beverà li bestis* o *beveradôr*. Fino a non molto tempo prima qui esisteva uno stagno nel quale si faceva il bucato e si abbeveravano gli animali. Fotografia di Paul Scheuermeier, depositata presso l'Istituto di Filologia romanza dell'Università di Berna (Svizzera).

po esortava il comune di Ronchis a rendere più agevoli *le viuzze che menano al Tagliamento, affinché la popolazione si potesse servire dell'acqua del fiume, come quella, date le attuali circostanze, che presentava maggiore garanzia per l'igiene*. Due anni prima la Prefettura di Udine sollecitava la creazione di un acquedotto consorziale tra i comuni di Latisana, Ronchis e Precenico, alimentato dalla *buonissima acqua potabile dalle fonti risor-*

genti di Rivignano. Le ragioni per cui non se ne fece niente le spiega lo stesso Marani: *Ma come succede di ogni buona proposta che debba accontentare molti, sempre per quel benedetto, tot capita tot sententiae, si finì per non fare nulla*: l'acquedotto arriverà a Ronchis solo nel 1965! Nel corso del 1894 fu effettuato un tentativo di trovare acqua potabile per mezzo di un pozzo artesiano, ma alla *profondità di una cinquantina di metri non*

fu possibile ottenere alcun getto d'acqua, e quella poca che si estrasse con la pompa aspirante, era di pessima qualità, fangosa e carica di gas palustre. Il dott. Marani evidenzia che il tentativo che a *primo aspetto starebbe a convalidare l'opinione del professore Pirona, cioè che nella Bassa Friulana, tra lo Stella ed il Tagliamento, il sottosuolo sia formato da materie depositate dagli straripamenti per i ripetuti cangiamenti di*

alveo del Tagliamento.

Afferma poi che la natura, eminentemente torbosa, del sottosuolo di Ronchis, è condizione sine qua non perchè quivi non trovasi buona acqua potabile (Pirona). La più parte di fatti dei pozzi abissini di Ronchis danno un'acqua torbida, sedimentosa, di color rossastro in ispecie con l'ebollizione e contenente molto ossido ferroso per cui quel caratteristico sapore ferruginoso. Non parlo dei nitrati che si debbono trovare in gran quantità per la decomposizione delle materie organiche del terreno. Ciò non toglie però che anche in questa zona non si possa avere buona acqua potabile, almeno batteriologicamente parlando.

Scrive infine che, in seguito all'uso delle acque impure, si osservano a Ronchis molti casi di diarrea, catarri intestinali e dissenteria. (Quest'anno poi nei mesi di Luglio e Agosto 1895, imperversò la dissenteria sanguigna a forma epidemica, talchè si rese necessaria la vi-



Pozzo della famiglia Vendramin a Latisana (da *Tisana*, numero unico per il 55° Congresso della Società filologica friulana, Udine 1978).

sita del Medico Provinciale per prendere provvedimenti igienici). L'Illeo-tifo, che sappiamo entrare nell'organismo per lo più col mezzo di acque potabili impure, non è molto frequente in Ronchis.

Altra malattia che si riscontra con una certa frequenza, che dipende dalle acque sedimentose e calcaree, specie quella del Tagliamento è la calcolosi vescicolare.

Fin qui la parte della relazione del dott. Francesco Marani sulle acque potabili e sanità a Ronchis. Il quadro che ne esce è abbastanza desolante; a farne le spese saranno in modo particolare i neonati, i bambini e le persone più deboli: nel 1894, stante i registri parrocchiali delle morti, su



Fontana presso la chiesetta di Ognissanti di Falt in comune di Rivignano.



Un prete rbdomante: si chiamava don Ettore Valoppi, era originario di Gradisca di Sedegliano e fu parroco di Carbona (S. Vito al Tagliamento) a cavallo degli anni Venti-Trenta del Novecento. Fu un rbdomante famosissimo, attivo in quasi tutte le regioni italiane ed anche in Africa. Per tale merito di rbdomanzia fu fatto Cavaliere della Corona d'Italia e nominato monsignore (foto Archivio parrocchiale di Frafreano).

27 decessi si ebbero ben 10 al di sotto di un anno. Oltre alla citata relazione il dott. Marani, nella sua funzione di Medico condotto e Ufficiale sanitario, sollecitò più volte le autorità comunali affinché provvedessero a migliorare la qualità dell'acqua potabile e con essa anche la salute degli abitanti di Ronchis.

Bibliografia

NP = Pirona Giulio Andrea, Carletti Ercole, Corgnali Giovanni Battista, *Il Nuovo Pirona - Vocabolario friulano*, Società filologica friulana, seconda edizione, Udine, 1996.



Jessica LEONE

Èssis di Raviei

Biscotti buoni, semplici, facili da preparare e tipicamente carnici

Tutto ebbe inizio nel non lontanissimo 1923, quando Emilio Bonanni, titolare del piccolo panificio di Raveo / *Ravièi*, formulò la ricetta di questi rinomati biscotti dalla caratteristica ed inconfondibile forma ad “esse” ed incominciò a produrne modeste quantità per i clienti del suo piccolo panificio di Raveo, in Val Degano. Bonanni seppe sfruttare sapientemente quei pochi ingredienti di facile reperibilità, quali il burro, le uova, la farina e lo zucchero, per creare un biscotto buono, genuino e duraturo, aspetto fondamentale in un'epoca in cui non venivano utilizzati conservanti e, soprattutto, non erano ammessi sprechi. Evidentemente il loro sapore incontrò appieno il gusto di molti, tant'è che in breve tempo le Esse cominciarono a comparire, con qualche piccola variante, anche presso altri forni della Val Tagliamento (localmente *Cjanâl di Petéc*): i Pivotti e i De Marchi

◀ Una volta raffreddate le Esse possono essere conservate a lungo, se conservate correttamente. L'ideale è sistemare i biscotti in scatole di latta, in questo modo non risentiranno dell'umidità mantenendo a lungo la loro fragranza.



Per i più piccoli, ma non solo, niente di meglio di un bicchiere di latte fresco per accompagnare questi biscotti: il latte è un alimento sano e completo che si sposa benissimo con la maggior parte dei biscotti secchi.



ad Enemonzo, i Nassivera a Forni di Sotto e i Fachin a Priuso di Socchieve.

Per moltissimi anni la formatura delle Esse è stata eseguita da abili e sapienti mani mentre oggi, per ovvie ragioni, ogni operazione viene compiuta meccanicamente. Chi ha avuto il grande privilegio di assaggiare le Esse prodotte artigianalmente, con l'eccellente burro locale, rimpiange ancora quel sapore unico di proustiana memoria, un sapore nitido ed indelebile, almeno nei ricordi.

Ingredienti pochi, ma buoni

È risaputo che un prodotto preparato in casa con ingredienti freschi e con le dovute accortezze, è di gran lunga superiore alla versione industriale dello stesso. Provare per credere. Le Esse sono biscotti molto semplici, forse proprio per questo è ancor più importante che i pochi ingredienti di partenza siano di eccellente

◀ La massima qualità degli ingredienti è fondamentale per la riuscita di una ricetta. La tecnica e la manualità si possono affinare con il tempo e l'esercizio, ma a nulla valgono se non sono abbinate a materie prime freschissime e di alta qualità. Per le Esse sono necessari pochi e semplici ingredienti – burro, uova, zucchero, farina, vaniglia e lievito – ed è importante che siano scelti con la massima cura.

Nonostante possa sembrare il contrario, è semplicissimo dare la forma a questi biscotti; basterà dare ad ogni pezzetto di impasto una forma ad "esse", il resto lo farà la cottura in forno.

qualità, il burro su tutti. È anche vero che oggi il buon burro di una volta non esiste quasi più, per motivi legati principalmente all'alimentazione delle bestie e alla tecnologia di produzione. In Italia, dove ormai il burro è diventato un sottoprodotto del formaggio, sono quasi scomparsi i produttori che ancora preparano il vero burro a partire da panne riposate. In più, come se tutto ciò non fosse abbastanza, il burro viene ottenuto quasi esclusivamente da affioramento, e non più da centrifugazione, con conseguente perdita nelle caratteristiche organolettiche.

La ricetta

La ricetta che segue è il frutto di diverse prove e del riadattamento di una ricetta tratta da *Mangiare e bere friulano* di Giuseppina Perusini Antonini (Franco Angeli Editore, 1970). L'aggiunta di bicarbonato d'ammonio (meglio noto come ammoniaca per dolci), agente lievitante utilizzato soprattutto nel passato, ma reperibile in tutte le farmacie, è il segreto che permette di perfezionare la consistenza del biscotto rendendolo più leggero e del tutto simile all'originale. La vaniglia naturale, da non confondere con la vanillina di sintesi, dona alle Esse un profumo molto delicato ed inconfondibile. Le Esse sono già perfette gustate da sole o con il latte, ma si prestano molto bene ad essere accompagnate con del buon vino bianco secco o, addirittura, con del sidro frizzante, prodotto anch'esso in Carnia.



Perché ostinarsi a servire vini dolci per accompagnare biscotti e dolciumi di ogni genere? Le Esse, mediamente dolci e burrose, si sposano indubbiamente meglio con vini bianchi secchi che controbilanciano la dolcezza e sgrassano il palato. Per un abbinamento diverso dal solito, ma anche per restare nel territorio carnico, provate a servire questi biscotti con del buon sidro secco.

La ricetta: Esse di Raveo

per 25 biscotti

Ingredienti:

1 uovo a temperatura ambiente
100 g di burro a temperatura ambiente
100 g di zucchero semolato
200 g di farina "00" per dolci
1/4 di cucchiaino di bicarbonato d'ammonio
i semi prelevati da mezza bacca di vaniglia
un pizzico di sale

Procedimento:

Montare il burro morbido con lo zucchero, la vaniglia, il sale ed il bicarbonato d'ammonio, fino ad ottenere un composto soffice e cremoso. Incorporarvi un po' per volta l'uovo, precedentemente sbattuto con una forchetta, e continuare a lavorare fino ad amalgamare bene il tutto. Unire tutta la farina ed impastare piuttosto velocemente fino a quando non sarà assorbita, in modo da non scaldare eccessivamente l'impasto. Non appena sarà omogeneo e compatto, appiattirlo leggermente, avvolgerlo con pellicola e lasciar riposare in frigorifero per almeno due ore, in modo da permettere al glutine di distendersi e al burro di solidificare. Finito il tempo di riposo riprendere l'impasto, dividerlo in circa 25 pezzi e lavorare ciascun pezzetto in modo da ottenere un cilindro, a cui va successivamente data la tipica forma ad "esse". Sistemare ben distanziati all'interno di una



Le Esse preparate con le proprie mani possono diventare un graditissimo regalo: sarà sufficiente sistemarle in una una semplice scatolina e completare il tutto con un nastro.

teglia rivestita con carta forno ed appiattare leggermente con il palmo della mano. Cuocere in forno statico preriscaldato a 170°C per circa 15 minuti, o fino a quando i biscotti non avranno assunto un colore ben dorato. Sfornare, trasferire su una griglia e lasciar raffreddare completamente. Conservare in una scatola di latta.

Fonti

Castagnaviz Mario, *Carnia agroalimentare*, Chiandetti Editore, Reana del Rojale, 1991.

Nuovo cibario del Friuli-Venezia Giulia, ERSA - Agenzia regionale per lo Sviluppo rurale, 2008.

Perusini Antonini Giuseppina, *Mangiare e ber friulano*, Franco Angeli Editore, Milano, 1970 (diverse edizioni successive).

Stefano FABIAN

I magredi

Una ricchezza naturalistica e culturale del Friuli

I prati stabili di pianura, ancora relativamente diffusi fino agli anni Settanta del secolo scorso, sono diventati una vera rarità perché, ormai, l'aratro domina sovrano e quasi tutti i terreni sono stati trasformati in seminativi.

Fra i prati stabili di maggior rilievo vi sono certamente i magredi. Si tratta di formazioni erbacee di tipo steppico la cui aridità non è determinata, come avviene nelle steppe dell'Europa continentale, dalla scarsità delle precipitazioni, quanto piuttosto dalla estrema permeabilità del suolo sassoso che caratterizza tanta parte dell'alta pianura friulana: i botanici definiscono "steppe edafiche"

le superfici magredili della nostra Regione.

Le praterie dei magredi sono un *habitat* che qualifica in modo peculiare la Regione Friuli-Venezia Giulia, sviluppandosi ai margini ed in stretta contiguità, con gli alvei dei principali torrenti e fiumi alpini come il Tagliamento, il Cellina-Meduna, l'Isonzo, il Torre ed il Natisone lungo tutta l'alta pianura. Quelle attuali sono ciò che rimane di un paesaggio steppico molto più ampio che anticamente si sviluppava senza soluzione di continuità su gran parte dei depositi alluvionali formati da questi corsi d'acqua; si possono anche considerare come la prosecuzione

orientale di ambienti sub-steppici un tempo molto più diffusi anche altrove, come le brughiere lombarde e le "campagne" bresciane, oggi praticamente scomparse.

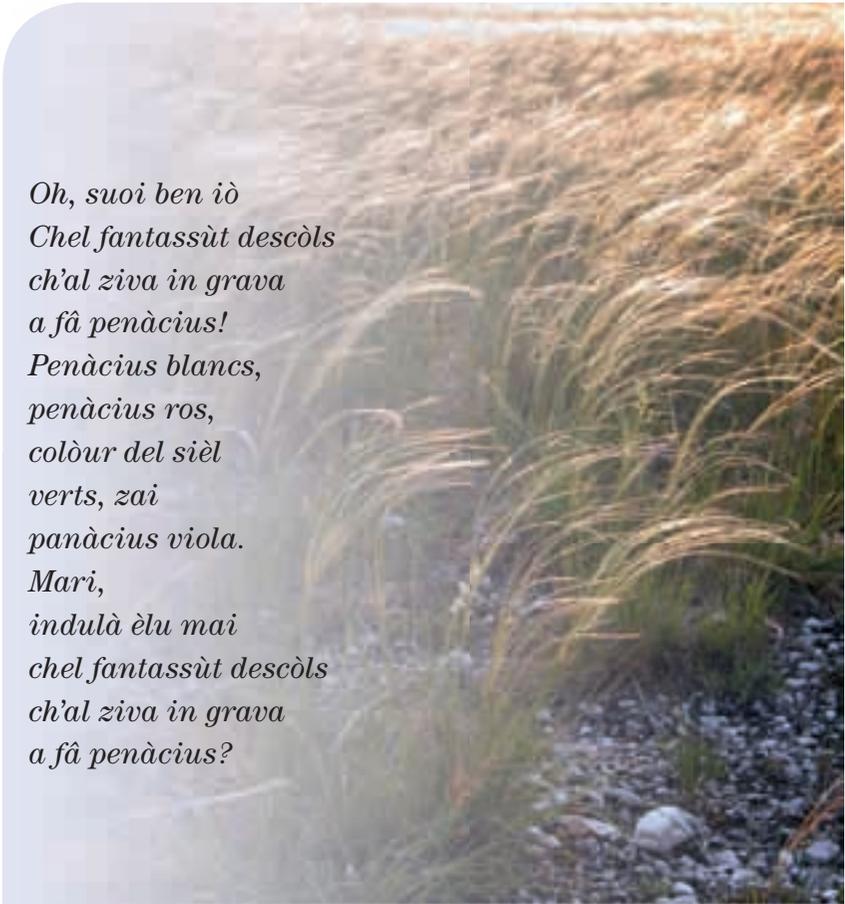
Tre fasce

Le superfici a magredo più peculiari, ampie e caratteristiche della Regione, ma anche della penisola italiana, si trovano concentrate all'interno del Sito di Importanza Comunitaria "Magredi del Cellina".

Immaginando di spostarci dal

Sopra: i prati stabili del Dandolo in primavera.

punto in cui scorre il corso d'acqua verso la periferia si incontrano schematicamente tre fasce corrispondenti a tre diversi stadi di evoluzione della vegetazione magredile: il greto, il magredo primitivo, il magredo evoluto. Il greto è un ambiente che appare per lo più privo di vegetazione strutturata, perché caratterizzato più che altro dalla presenza di singole piante "pioniere", poco esigenti ed adattate a colonizzare le ghiaie molto mobili dei fiumi. Si tratta di condizioni ambientali estreme a causa dell'elevata permeabilità del terreno in cui all'alluvionamento si alternano più frequenti situazioni di totale assenza d'acqua ed assoluta siccità a seconda delle fasi di magra o di piena dei torrenti. Tali condizioni sono rese ancora più severe a causa della totale assenza di suolo fertile e dell'elevata escursione termica sia stagionale che giornaliera. Oltre alle formazioni erbacee, presenti in forma di steli e cuscinetti, vi attecchisce anche una caratteristica vegetazione legnosa, in cui domina il salice ripariolo (*Salix elaeagnos*), tipica delle aree golenali. Spostandoci verso la periferia si incontrano le prime formazioni di vero magredo che qui è ben visibile nei suoi stadi più primitivi. La vegetazione erbacea appare un po' più strutturata, ma ancora del tutto discontinua. La trama delle zolle erbose e delle piante a crescita prostrata si presenta in forma di un reticolo di vegetazione a maglia molto larga. Tuttavia, man mano che ci si



*Oh, suoi ben iò
Chel fantassùt descòls
ch'al ziva in grava
a fâ penàcius!
Penàcius blancs,
penàcius ros,
colòur del sièl
verts, zai
panàcius viola.
Mari,
indulà èlu mai
chel fantassùt descòls
ch'al ziva in grava
a fâ penàcius?*

Questi versi, che appartengono ad una delle più note poesie scritte dal cordenonese Renato Appi (1923 - 1991), con poche ma efficaci pennellate ci portano dentro al paesaggio dei magredi, ai ricordi di un *fantassùt* diventato adulto la cui nostalgia verso un mondo che non c'è più rimanda a quel gioco fatto col *lin di stria* (nella foto), con quei *penàcius* che al tramonto riflettono i colori caldi e cangianti della luce del sole e con esso quello del particolare ambiente dei prati magri.

Questa pianta è nota anche come *ciufèt*.

Ciufa ciufet cola iù drèt recita una filastrocca che gli anziani, allora bambini, canticchiavano quando andavano a giocare nei magredi: "si raccoglievano i *penàcius* e si univano alla base gli steli formando un mazzetto che veniva fissato con la calce e, lanciato in aria, scendeva a terra dritto come un paracadute". Modi di divertirsi molto diversi rispetto a quelli di oggi... tramandati di padre in figlio, allo stesso modo dei tanti racconti, aneddoti e proverbi, riti, credenze, modi di dire e di fare che mantenevano vivi i valori della cultura contadina e rinsaldavano l'antico legame con la terra e la natura.

pone in posizione più decentrata rispetto all'alveo, le lacune ghiaiose tendono a chiudersi sempre più ed i ciuffi d'erba ad infittirsi fino a fare assumere ai magredi la fisionomia di un vero e proprio prato arido.

La fascia più esterna ed al riparo dalle periodiche alluvioni è infine occupata dalle praterie seminaturali che caratterizzano i magredi più evoluti. La costituzione di un primo strato superficiale di suolo maggiormente maturo, il cui stadio terminale è rappresentato dal terreno ferrettizzato, favorisce l'affermazione di un cotico erboso di tipo continuo. Là dove l'uomo interviene con leggere concimazioni e sfalci periodici, la situazione ben presto può evolvere verso la formazione di prati stabili polifiti con presenza di specie più esigenti e buone foraggiere.

L'ambiente dei magredi è quindi condizionato sia dalla naturale dinamica dei corsi d'acqua che dall'attività dell'uomo che, in epoche più recenti, ne ha persino favorito il mantenimento e la conservazione attraverso il pascolo e lo sfalcio.

L'origine

I Magredi, quale elemento paesaggistico caratterizzante gli ambienti naturali dell'alta pianura friulana, trovano spiegazione soprattutto nella presenza degli imponenti fenomeni glaciali che nell'ultimo milione di anni coinvolsero l'Arco alpino e prealpino. Al termine di ogni fase fredda, quando lentamente si innalzava la temperatura, le abbondanti ac-

que fluvioglaciali scendevano verso la pianura con straordinaria energia, alimentate dalla fusione delle enormi calotte glaciali in fase di scioglimento. La loro capacità erosiva era tale da permettere il trasporto di ingenti quantità di materiali rocciosi grossolani, strappati dalle montagne. Una volta raggiunto lo sbocco delle valli alpine verso la pianura, questi materiali arrotondati e levigati in forma di ciottoli e ghiaie venivano depositati a spaglio, alla stregua di quanto faceva l'agricoltore con i semi, determinando la formazione di ampie e piatte strutture a ventaglio chiamate conoidi di deiezione.

Il continuo lavoro dei fiumi ha portato poi alla deposizione di nuovi strati di materiale grossolano e i magredi si trovano sui terreni alluvionali più recenti.

Il nome

Il termine *magredo*, un venetismo derivato dalle voci del friulano locale *magrèit* o *magrèt* o anche *magredis*, allude ai terreni sassosi e alla natura dei prati magri che su di essi si sviluppano. Magri perché costituiti da una copertura di erbe selvatiche e radi arbusti, adattati a vivere su di un suolo talmente permeabile da essere incapace di trattenere quelle abbondanti precipitazioni che rendono il Friuli la regione più piovosa d'Italia.

Il nome comune si è fatto nome proprio e indica luoghi abitati; ad es. Magredis di Povoletto, Borgo Magredi in comune di Spilimbergo, Magredi in comune di Travesio, Borgo Magredo in comune di Sesto al Reghena, Borgo Magreez in comune di Varmo. Come toponimo compare anche nelle



I prati del Dandolo, un esempio di magredo evoluto.

tavolette dell'Istituto geografico militare: Magredi a Camino al Tagliamento, Lestizza e Codroipo (due volte), Magredo (due volte a Montereale Valcellina), Bosco Magredi a Sequals, Fattoria Magredi a Travesio e, poi, i vari Magredi di Barbeano, di Cordenons, di San Giorgio della Richinvelda, di San Quirino, di San Foca, di Tauriano, di Vivaro... (da Cinausero B., Dentetano E., *Dizionario toponomastico*, Ribis, 2011).

Una questione idrologica

È proprio l'acqua che scompare fra i sassi, paradossalmente, il miglior filo d'Arianna che bisogna seguire per comprendere la natura di ambienti superficialmente aridi come i magredi. L'acqua, prima di venire inghiottita all'interno del materasso di ghiaia che costituisce l'alta pianura, compie un lungo percorso che inizia nella cornice delle Alpi e delle Prealpi orientali.

Abbandonate le valli montane, i torrenti si fanno più pigri per l'improvviso calo della pendenza e per il contemporaneo allargamento degli alvei non più canalizzati nelle gole prealpine; possono così vagare liberamente lungo il primo tratto di greto che caratterizza l'alta pianura. Qui formano un'intricata rete di canali a bracci intrecciati e di anse che si rende visibile soprattutto in occasione delle più abbondanti precipitazioni; per la restante parte del tempo le acque vengono rapidamente assorbite dai depositi alluvionali su cui si sviluppano i magredi. L'ossatura principale di questa architettura è rappresentata dai conoidi del Cellina-Meduna e del Tagliamento. Si tratta di ampie aree alluvionali che nelle foto satellitari risultano così imponenti da rendersi visibili su scala nazionale come estesi segni biancheggianti nella pianura. Più a valle, lungo la fascia delle

risorgive, dove i sostrati ghiaiosi lasciano gradualmente il posto ai limi e alle argille, la pianura restituisce l'acqua con gran generosità in una rete di rivoli, rogge ed olle immerse in una vegetazione che, all'opposto dei magredi, appare verde e lussureggiante.

La vita si adatta

Le vastissime grasse di *claps* sono di per sé dei luoghi inospitali ed estremi. La superficie ampia, aperta e povera di umidità sembra una sorta di grande specchio che amplifica e riflette gli effetti mutevoli del tempo e dell'atmosfera. Così anche le conseguenze dell'escursione termica sono più rilevanti ed evidenti che altrove: quando d'inverno calano le tenebre il freddo si avverte più gelido, e, mancando i diaframmi dell'alta vegetazione, l'ambiente privo di ostacoli è maggiormente esposto alle folate sferzanti della bora o della tramontana; d'altra parte persino la calura estiva appare, qui, più soffocante rispetto a quella delle circostanti campagne. D'inverno i magredi appaiono brulli come le steppe dell'Europa orientale, mentre in piena estate ricordano il paesaggio bruciato dei deserti di pietra. La percezione di questo ambiente, quindi, cambia notevolmente a seconda del momento in cui ci troviamo a visitarlo.

Anche la particolare ecologia degli organismi che attecchiscono sulle ghiaie mobili ed instabili dei greti fluviali evidenzia l'aspetto inospitale ed estremo di questi ambienti. Qui, infatti, soprav-



La steppa magredile. Fotografia di Antonio Cordenons.

vivono solo le specie che sono capaci di mettere in atto particolari adattamenti, come avviene ad esempio per gli organismi che colonizzano le rocce nude; perché anche se tondi e levigati dall'azione delle acque, i ciottoli dei greti rimangono pur sempre dei frammenti rocciosi. I primi ad incrostarne la superficie sono i microscopici licheni che nei magredi appaiono quasi sempre come macchie nere che spiccano sul fondo bianco del calcare di cui sono fatti nostri sassi. Oltre ai licheni non deve stupirci se, sulla superficie arida del terreno, fra gli spazi lasciati liberi fra un ciottolo e l'altro, troviamo anche numerosi cuscinetti di muschi: d'aspetto rinsecchito per gran parte dell'anno, dopo ogni abbondante precipitazione primaverile si gonfiano all'improvviso diventando soffici e vellutati al tatto e di color verde brillante alla vista. Sono proprio questi organismi primitivi che offrono il principale e fondamentale contributo alla costituzione di un primo strato di sottilissimo humus fertile. Questo prepara la strada all'ingresso di altre specie più esigenti, fra cui molte piante che si sviluppano con andamento prostrato dando luogo a cuscinetti striscianti e a formazioni a spalliera che contribuiscono a stabilizzare le ghiaie. Ci sono poi le piante che hanno apparati radicali capaci di penetrare fra i sassi instabili continuamente rimaneggiati dall'azione delle piene. Alcune, come i salici (*Salix elaeagnos*), risultano particolarmente adatte a resistere



Fioriture sui magredi evoluti. Fotografia di Sergio Vaccher.

alle correnti grazie ai loro rami flessibili. Inoltre se questi, come a volte succede, dovessero spezzarsi e staccarsi dalla pianta madre sotto l'impeto di una "montana", darebbero origine a nuovi individui più a valle data la grande capacità che possiedono di emettere prontamente nuove radici.

La ricchezza floristica

Sono molti i fattori che favoriscono l'elevata concentrazione di entità floristiche di questi ambienti. I magredi, in effetti, costituiscono il punto di sovrapposizione di almeno quattro principali areali di specie, ciascuno gravitante su una diversa zona geografica d'influenza:

- specie centroeuropee ed orientali originarie delle regioni steppeiche distribuite su di un territorio che comprende in particolare la penisola balcanica, l'Anatolia e buona parte

dell'Europa centrosettentrionale;

- specie caratteristiche del bacino mediterraneo;
- specie di origine alpina: i torrenti alimentano un flusso continuo di piante che normalmente vegetano a quote più elevate e che per fluitazione, cioè per continuo trasporto da monte verso valle dei semi ad opera delle acque, provocano la costante rigenerazione delle plantule nelle aree esondabili. Questo originale ed interessantissimo fenomeno è chiamato "dealpinismo";
- si riscontra infine la presenza di un gruppo di specie endemiche, cioè di entità botaniche tipiche ed esclusive di un territorio ristretto, che è probabilmente il più interessante, poiché comprende alcune piante che vivono soltanto nei magredi e nei territori circostanti. Le

condizioni ambientali particolarmente avverse che agiscono su queste praterie dall'aspetto solo apparentemente dimesso e per buona parte dell'anno brullo, hanno favorito l'adattamento e la successiva selezione di una vegetazione e di specie del tutto peculiari ed originali per il territorio locale.

Il canto degli occhioni

Uno dei simboli dei magredi è senz'altro l'occhione, un uccello di cui nelle notti di giugno è possibile ascoltare il canto un po' melanconico proveniente in lontananza dalle grave. Esso costituisce uno dei pochi segnali di presenza di questa specie altrimenti solitaria, sfuggente e timorosa dell'uomo. La sua osservazione diviene difficile soprattutto a motivo del piumaggio e delle abitudini estremamente mimetici ed elusivi. Una strategia questa che



L'occhione (*Burhinus oedicnemus*, in friulano *clame plôe*) è divenuto ormai un simbolo dei magredi. Fotografia di Sergio Vaccher.

appare indispensabile per sfuggire ai predatori in un ambiente aperto e privo di rifugi. Altrettanto importante è il senso della vista, supportata dai grandi occhi gialli che danno il nome italiano alla specie (in friulano ha i nomi *clame ploë* 'chiama pioggia', *coc* e *durigàt*). Del resto anche le uova, deposte direttamente fra i sassi, per colore e forma si confondono perfettamente coi ciottoli delle ghiaie.

L'occhione è una specie legata agli ambienti che si sviluppano al margine dei fiumi come grave, seletti e steppe sassose; appare ovunque in via di rarefazione ed i magredi friulani rappresentano una delle aree di maggiore importanza per continuare a garantire l'attuale consistenza delle popolazioni italiane. La specie risulta particolarmente vulnerabile al disturbo provocato da svariate attività umane (*rally*, fuoristrada, moto da cross, pascolo, escursionismo non regolamentato ed esercitazioni militari).

Dopo il periodo riproduttivo, da agosto in poi, gli occhioni tendono ad aggregarsi e nei nostri magredi, a volte, è possibile osservarne gruppi di diverse decine di individui. È questa una delle ragioni per le quali i magredi del Cellina-Meduna sono diventati una Zona di Protezione Speciale ai sensi della Direttiva europea che si occupa di salvaguardare le specie ornitiche minacciate.

Cieli stellati

Se guardiamo con attenzione una fotografia satellitare notturna

della pianura padano-veneto-friulana, la vedremo costellata da una miriade di piccole luci artificiali, soprattutto in corrispondenza della città e delle altre aree intensamente abitate dall'uomo. L'unico "buco nero" corrisponde all'area dei magredi e dei greti del Cellina-Meduna. Essi rimangono fra i pochissimi ambienti di pianura che ancora non sono stati contaminati dall'inquinamento luminoso: recandosi in questi luoghi, nelle notti serene di agosto lontano dalle luci della città, si possono ancora osservare bellissimi cieli stellati.

I segni della storia

La storia e la cultura delle popolazioni che hanno abitato questi luoghi sembrano intimamente legate alle caratteristiche stesse dei terreni magri. Il paesaggio naturale, con le sue vastissime grave, è diventato parte integrante del paesaggio costruito dall'uomo: con i sassi raccolti lungo il greto del Cellina e del Meduna sono stati costruiti i muri delle abitazioni. L'essenzialità e la solidità della pietra levigata sembrano un riflesso del carattere stesso delle popolazioni friulane. Di solito non sono solo le terre magre che queste genti hanno sfalciato, pascolato, dissodato con il sudore e con il sangue: con il sasso sono stati eretti i luoghi di culto e gli spessi involucri che nascondono e custodiscono i segreti del focolare. Attorno ad esso si è raccolta per secoli la parte più viva ed intima della cultura friulana: la famiglia, e con essa l'insieme dei



... con il sasso sono stati eretti i luoghi di culto: la parrocchiale di Vivaro.

valori radicati alla terra che i nostri padri sono stati capaci fin qui di tramandare.

Curiosità botaniche

Nei magredi del Cellina-Meduna può accadere che anche la presenza di un fiore possa celare la testimonianza di fatti lontani. *Crambe tataria*, ad esempio, il cui nome non a caso riecheggia quello dei Tartari, sembra che sia stata portata sin qui attorno all'anno Mille ad opera degli Ungari. La leggenda vuole che queste popolazioni nomadi l'abbiano trasportata involontariamente, probabilmente attraverso i semi attaccati agli zoccoli dei cavalli. Ipotesi, questa, per nulla peregrina, visto che l'unica stazione in cui è presente in Italia è rappresentata proprio dai magredi:

qui la singolare pianta ha evidentemente trovato un habitat dalle caratteristiche ecologiche del tutto simili a quelle della *puszta* ungherese. Essendo poi specie appartenente alla famiglia delle Crucifere, di cui fa parte anche il cavolo, è pianta commestibile, per cui qualcuno suggerisce che si tratti in realtà di una sorta di relitto colturale. In autunno, quando i suoi frutti sono ormai giunti a maturazione, i suoi cespi globosi si disseccano completamente e si staccano dal terreno. Aiutati dalla forma sferica e dalla leggerezza dei fusticini cavi, si lasciano trasportare dal vento rotolando alla stregua di quanto avviene per alcune piante delle praterie e dei deserti. In questo modo ne viene favorita la disseminazione.

Un'altra chicca botanica è rappresentata da *Brassica glabrescens*, una Crucifera che, non a caso, volgarmente viene chiamata "Cavolo friulano". Del cavolo però non ha nulla se non la parentela, dato che si tratta di una pianticci-



Cespo di *Crambe tataria*.

na che passa spesso inosservata e che si riconosce facilmente soltanto in primavera a motivo del colore giallo sgargiante delle piccole corolle. Questa curiosa specie fu scoperta soltanto negli anni Settanta del secolo scorso nelle Grave del Pordenonese dal noto botanico dell'Università di Trieste, il professor Livio Poldini. Costituisce un'altra entità esclusiva dei greti e dei magredi primitivi con un areale di presenza ristrettissimo e concentrato nei territori di alcuni comuni come Montereale, Maniago, Vivaro, S. Quirino, Cordenons e pochi altri. La sua importanza è quindi enorme, e distruggere l'*habitat* in cui cresce significa cancellarla per sempre dalla faccia della Terra. Per questo motivo la pianta è tutelata dalle normative europee ed è inserita fra le specie dichiarate di "interesse comunitario". Anche questa è una delle ragioni per cui i magredi del Cellina e i loro *habitat* oltre che Zona di Protezione speciale sono anche un Sito di Importanza comunitaria.



Cavolo friulano (*Brassica glabrescens*). Fotografia di Sergio Vaccher.



Magreit

*Aga strassada li peraulis ta i claps dal magreit.
E cuant ch'al à plovét!
Ma dopo ogni plovuda ancia i claps iàn flurì,
a basta insinoglâse
par vede cuans colours ch'al à la grava.*

Da *Sclis de sorèle*
di Rosanna Paroni Bertoia.

I prati del Dandolo al tramonto. In primo piano un cespo di *Crambe tataria*; luccicano i *penàcius* del *lin di stria*.



La copertina della pubblicazione *I magredi, ieri, oggi e domani*, della Direzione centrale risorse rurali, agroalimentari e forestali - Servizio caccia, risorse ittiche e biodiversità, Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, in collaborazione con la Scuola primaria di Cavasso Nuovo. È strutturato nei seguenti capitoli: Un percorso per conoscere i magredi, Il calendario dei magredi, Agricoltura e prodotti tipici dei magredi, I segni del tempo, La tutela e il futuro dei magredi. L'iconografia è molto ricca, con foto d'epoca e foto attuali, impreziosita dai disegni dei bambini di Cavasso.

La biodiversità culturale

Come avvenuto altrove, anche nei magredi la perdita e l'abbandono di antiche pratiche colturali come lo sfalcio ed il pascolo stagionale e transumante, unitamente alla perdita di sottospecie e di *cultivar* selezionate localmente, sta portando ad un generale impoverimento genetico, quello legato alla presenza di *habitat* seminaturali come i prati stabili e i pascoli radamente incespugliati, nonché quello associato alle numerose vecchie varietà colturali.

Di tutto questo ci raccontano anche i nostri anziani; sentiamo la testimonianza di Rina Del Zotto e di Graziano Ambroset:

“Nelle terre magre si coltivava principalmente granturco, qualche piantata di vite, frumento, segale e orzo. Fra i cereali, il granturco era quello che si coltivava più spesso. Però le produzioni non erano quelle di oggi. Avevamo un tipo di granturco che faceva una pannocchietta molto piccola e di un giallo intenso... più che dorato era quasi ramato e si chiamava *Maran*. Da questa qualità di mais, che si è coltivata fino agli anni Cinquanta, si otteneva una polenta gialla profumatissima. Poi sono arrivate le concimazioni, gli impianti dell'acqua e le sementi degli americani ed è finito tutto nel nulla... Questo *Maran* ce l'ha oggi solo qualche famiglia



Le famiglie Romanin e Bianchet di Villa d'Arco presso Cordenons ritratte nel 1934 mentre si accingono a falciare l'erba magredile (Archivio Giovanni Fantini).

ancora, ma gran parte della gente non lo conosce più. La coltivazione non veniva fatta come oggi, ma con l'aiuto degli animali. Perché una volta veniva fatto praticamente tutto a mano! Noi bambini, anche in qualcuno di questi lavori, aiutavamo i genitori: per esempio a zappare che era una attività meno faticosa e "a dare terra" alle piantine di mais, cioè a fare la sarciatura mediante la zappa. Nel Dopoguerra fra i tipi di frumento si coltivavano il Sanpastore e il Mentana. Questo aveva un prolungamento, come una specie di ago... di 2 o 3 cm sopra la spiga... che probabilmente contribuiva a proteggerlo dai passeracei. La resa maggiore l'aveva il Sanpastore. Contro gli uccelli però si utilizzavano anche gli spaventapasseri. L'acqua si utilizzava solo per i mulini e per l'uso domestico: si andava a prenderla col bilanciere fino alla *Roja*: fino al 1953 a San Foca non c'era l'acquedotto! Si concimava solo con il letame delle mucche. Prima della guerra

non si compravano neppure le sementi: si conservavano in casa! Anche per l'orto! Noi ad esempio avevamo un angolo che veniva lasciato per mettere due cipolle, un poca di cicoria o altro. Lì si raccoglievano anche i semi che chiudevamo in sacchetti e depositavamo per l'inverno nella *val*. Così si manteneva la biodiversità nostrana: conservando le varietà locali! Per fare fieno si partiva da Cordenons alle nove, accompagnati dal carro trainato dalle mucche con l'acqua nelle damigiane per i falciatori; in genere si arrivava verso le undici. Gli uomini si fermavano qui venti, venticinque giorni per far erba. Sul prato veniva installato un telo che aveva delle borchie e che faceva da tenda. I genitori ci invitavano a ripararci perché stare tutto il giorno sotto il sole era pesante perché nei magredi c'erano pochissimi alberi. Bisognava stare lì a lungo... Gli uomini che erano fissi per la fienagione si fermavano anche di notte e dor-

mivano sotto questa tenda... e si svegliavano prestissimo, alle 3 - 4 della mattina, per essere già pronti quando albeggiava. I bambini aiutavano nella raccolta del fieno rastrellando dopo la falciatura. Si aiutava a "mettere in coda" il fieno, come si diceva..., cioè a fare mucchi; per fare questo si muoveva il fieno che, se non c'era vento, ricadeva fra l'erba falciata, altrimenti quando il vento soffiava e faceva mulinelli nell'aria... lo portava in alto, perché era fine e leggerissimo. Con questo fieno povero, molto profumato, gustoso e nutriente per le bestie... anche il latte veniva più buono. Ora le mucche non ne mangiano più, perché nessuno sfalcia i prati dei magredi e quindi mangiano solo erba medica e insilato".

(Tratto dalla pubblicazione *I magredi, ieri oggi e domani* redatta dalla Direzione centrale risorse rurali, agroalimentari e forestali - Servizio caccia, risorse ittiche e biodiversità in collaborazione con le Scuole primarie di Cavasso Nuovo).



Michele ZANETTI

Il Tagliamento a Gemona

Ogni fiume offre di sé aspetti molteplici, quasi che la sua personalità, il suo essere via d'acqua perenne, il suo essere fenomeno idrogeologico ramificato e complesso, mutino presso ciascuna delle contrade che si affacciano al suo percorso. Quasi che numerose e diverse siano le storie e la storia che esso racconta attraverso le testimonianze degli uomini. Una, mille storie per ciascuna comunità; una, mille storie legate al suo essere fonte di vita, di risorse e d'energia e formate da eventi e fatti storicizzati dalla memoria collettiva e dalle cronache.

Non esiste dunque “un fiume alpino”, ovvero un elemento univoco come vuole l'immagine accreditata dalla didattica della geografia, ma numerosi fiumi in uno solo.

Tutti che esprimono, uno per ciascun tratto, i molteplici caratteri del suo essere, secondo una successione sequenziale che evolve lungo l'intero suo percorso. Ecco allora il Tagliamento di Forni e quello di Tolmezzo; ecco il Tagliamento di Gemona e di Pinzano, di Spilimbergo, di San Vito e di Latisana; e poi giù, fino all'epilogo, fino al Tagliamento di foce, che è di Bibione e di Lignano. Ciascuno

di essi, ciascuno dei molteplici “Tagliamento” che formano il mosaico sequenziale dell'identità fluviale non può esistere senza quelli che lo precedono a monte e quelli che lo seguono a valle. E tuttavia ciascuno esprime, appunto, caratteri che comprendono sia aspetti peculiari che aspetti condivisi e costanti, strettamente coniugati gli uni agli altri; siano questi stessi di natura paesaggistica, idrologica, ambientale, ecologica o naturalistica.

Se considerata in questi termini, l'identità fluviale può essere descritta compiutamente ed efficacemente soltanto prendendo in considerazione ciascuno dei diversi elementi dell'insieme. In

questi stessi termini, pertanto, si giustifica il fatto che, in questa sede, si parli del Tagliamento di Gemona.

Da Braulins al Cimano

La grande “T” disegnata dal fiume Tagliamento e dal Fella, suo maggiore affluente di sinistra idrografica, è una sorta di “impalcatura idrogeologica” del territorio friulano. Una sorta di spina dorsale idraulica che costituisce il più importante sistema fluviale del territorio regionale; come tale è il più grande apparato dispensatore della risorsa più preziosa per la vita selvatica e per quella umana: l'acqua. Occuparsi brevemente del Tagliamento di Gemona significa



◀ I monti di Gemona visti dal Tagliamento: sulla sinistra il *Cjampon / Ambruséit*, sulla destra il *Cuarnàn* (ottobre 2011).

Il greto del Tagliamento dalla sponda di Peonis.



Il verde cupo del leccio sui dirupi fra Peonis e Cornino emerge nell'uniforme marrone della vegetazione in veste invernale (dicembre 2011).

accentrare l'attenzione su quel tratto di fiume che, lasciate le Prealpi, si affaccia ai grandi orizzonti della pianura scivolando sui terrazzi diluviali di ciottoli che esso stesso ha accumulato nelle fasi interglaciali e nell'ultimo Postglaciale. Un tratto che si può considerare delimitato dal ponte di Braulins a monte e dal ponte del Cimano a valle: in tutto circa otto chilometri di fiume. Otto chilometri di grave della fascia collinare-prealpina che corrisponde al Campo di Gemona-Osoppo, collocato sulla sinistra idrografica. Gli aspetti che interessano questa breve dissertazione sul fiume sono innanzitutto paesaggistici e, nel tratto considerato, il paesaggio viene delineato e caratterizzato dal prevalere di strutture geologiche e di aspetti geomorfologici e forestali, del tutto naturali o prossimo-naturali. Un paesaggio in cui le opere dell'uomo e la loro collocazione nel contesto che definisce l'immagine del fiume e dei suoi territori contermini risulta sostanzialmente minoritaria e tale

da incidere in misura contenuta. Cogliere il paesaggio "a vista", ad altezza d'uomo, ovvero osservare semplicemente il fiume dall'argine che delimita il suo ampio alveo ghiaioso, significa pertanto percepire una immagine composta per i quattro decimi dal cielo, per cinque decimi dalle sagome del rilievo e per un decimo dalla distesa piatta e chiara dell'alveo tilaventino. Un'immagine in cui l'acqua fluente nelle lame vivaci che scivolano sulla ghiaia e che formano l'intreccio delle direttrici di deflusso idraulico, si percepisce appena e che, da certe posizioni non si vede neppure.

Osservato dalla grava di Peonis o dalla grava di Osoppo, il Tagliamento appare sovrastato verso nord dal grande scoglio roccioso del Monte Brancot e del Monte S. Simeone. L'imponente struttura, che s'allunga longitudinalmente, campeggia con il suo tozzo profilo piramidale al centro della stessa immagine. Sulla destra dell'osservatore, che è sinistra idrografica, s'innalza poi la sequenza di rilievi

del Cuarnan e del Chiampon, che culmina con i 1958 metri del Monte Plauris, collocato in posizione più arretrata. Sulla sinistra, invece, un massiccio e omogeneo rilievo culmina con il Monte Cuar, formando una muraglia che è quinta d'orizzonte verso ovest e che sembra, al pari degli altri monti, assorbire e smorzare il riverbero luminoso che emana dal fiume. La dotazione forestale dei rilievi e dell'alveo stesso costituisce quindi la seconda componente per importanza di questo spettacolare paesaggio. Fasce di bosco fluviale di colore verde ceruleo sulla distesa d'alveo; chiazze di colore verde cupo sui versanti soleggiati di destra idrografica che sovrastano Cornino e distese omogenee di verde brillante sulle pendici dei monti che sovrastano Gemona sulla sinistra idrografica, esprimono in termini cromatici la natura delle diverse componenti della stessa dotazione forestale del paesaggio: pioppeto-saliceti in alveo, leccete "verticali" sui dirupi della destra ed orno-ostrieti sui versanti di sinistra.

Tutto questo costruisce il gigantesco "contenitore paesaggistico" in cui si inseriscono le opere dell'uomo, quasi a sancire la sua presenza marginale in un contesto che conserva, appunto, una elevata naturalità. Ecco allora il profilo del ponte autostradale che taglia longitudinalmente l'immagine dell'alveo all'altezza di Gemona; ecco i profili industriali delle centrali a biomassa e quelli delle ferriere di Osoppo; ecco infine i paesi: elementi marginali, arroc-



Il greto ghiaioso è arido, con l'eccezione delle pozze in cui il sedimento fine determina effimere coperture impermeabili del fondale.

cati su conoidi di deiezione come Gemona, Trasaghis e Peonis, o su modesti dossi collinari come la stessa Osoppo.

Distese abbacinanti di ciottoli

L'ambiente del fiume, in questo tratto, è quello di un ampio alveo ghiaioso che, osservato dal margine, appare di sostanziale monotonia. Distese abbacinanti di ciottoli in cui gli accumuli e gli avvallamenti modestissimi non sono sufficienti a conferire all'insieme una apprezzabile diversità ambientale.

La vera natura dell'ambiente d'alveo del Tagliamento di Gemona la si coglie tuttavia percorrendone le sterili distese. Affrontando cioè una sorta di esplorazione di una realtà che si svela all'osservatore mano a mano che questi si addentra nel vuoto apparente e nella sua monodimensionale vastità. Ecco allora che i modesti dislivelli del greto risultano apprezzabili; ecco che si riscontra la presenza di pozze che l'ultima piena ha lasciato isolate e quella

delle lame di corrente, che aggirano i dossi e s'intersecano a formare un dedalo di fluida energia acquatica. Ecco le isole risparmiate dall'abrasione delle piene e in cui il lavoro dell'elemento vivente – in questo caso delle piante – sta costruendo comunità viventi di tipo pioniero. Ecco, infine, le fasce di vegetazione forestale che chiudono l'alveo in una cornice verde, mutevole e fragile, ma al tempo stesso tenacissima e duttile.

Un ambiente aperto e soleggiato, dunque, in cui le forti escursioni termiche giornaliere sono mitigate dalla ventilazione che percorre l'ampia valle del fiume. Un ambiente arido e umido contestualmente, sterile per l'assenza di suolo fertile e di forte permeabilità, perché le ghiaie grossolane non trattengono l'acqua, ma l'assorbono avida, restituendola alla superficie soltanto alcune decine di chilometri più a valle, dove le acque del Tagliamento vanno ad alimentare i vasti e ramificati sistemi di risorgiva fra Alta e

Bassa Pianura friulana. Arido, ma con l'eccezione delle pozze in cui il sedimento fine determina effimere coperture impermeabili del fondale.

Un orto botanico naturale

È questo ambiente, apparentemente inospitale e sicuramente difficile, a determinare la dotazione biotica dell'alveo fluviale; a plasmarne cioè le comunità viventi vegetali, mentre queste ultime determinano infine la presenza animale. Nel vasto greto ghiaioso del Tagliamento di Gemona si coglie la presenza di tutte le successioni ecologiche che intercorrono fra la formazione floristica pioniera e il bosco igrofilo maturo.

Il fenomeno, che conferisce a questo habitat un interesse particolare in termini paesaggistici,



Vedovelle dei prati o vedovelle celesti (*Globularia punctata*). Questa specie si trova nel Tagliamento di Gemona grazie al fenomeno detto "dealpinizzazione": è arrivata qui, dalla Carnia, o dal Canal del Ferro, trascinata dalle acque fluviali.



Vegetazione pioniera di pioppo e salice. Sullo sfondo il forte di Osoppo.



I colori di novembre sul *Tai*, affluente artificiale del Tagliamento qui ripreso nella *Gravata* di Trasaghis. Il pioppo è di un bel giallo carico mentre il salice rimane verde e qua e là rosseggia l'orniello che mantiene questo colore solo assai fugacemente. Sullo sfondo i lecci fra le rupi che sovrastano la strada per Peonis.

ecologici e didattici, è comune agli ambienti di grava fluviale in genere: dal Brenta e dal Piave veneti, al Tagliamento e al Meduna friulani. Esso conferma il perenne lavoro di edificazione delle fitocenosi contrapposto a quello di demolizione delle acque fluviali, tale per cui spostandosi dall'asse centrale della fascia d'alveo si percorre appunto una successione

formata da lame di scorrimento dell'acqua, ghiaie nude, formazioni erbaceo-cespugliose pioniere, formazioni arbustive, arbusteti alberati e bosco.

Accade peraltro – e in questo tratto di fiume lo si può osservare – che alcune “isole” di ghiaia collocate al centro della distesa dell'alveo rimangono escluse dal fenomeno abrasivo; rimangono

cioè risparmiate dall'impatto diretto delle acque di piena. Si formano allora minuscole isole forestali, il cui aspetto insulare è rafforzato dalla distesa di ghiaie candide che le circonda ed i cui destini, generalmente precari, sono legati alla stabilità o al mutamento delle direttrici di deflusso delle acque.

La dotazione floristica del Tagliamento di Gemona è dunque caratterizzata da piante erbacee annuali e perenni, cespugli, arbusti ed alberi selezionati da un habitat in cui il suolo è formato prevalentemente da ghiaie di diversa pezzatura e da lenti di sedimento sabbioso o limoso di spessore variabile e generalmente maggiore nelle fasce esterne. Piante di tipo xerofilo, ovvero in grado di tollerare l'assenza o la scarsità d'acqua in periodi prolungati; ma anche di tipo igrofilo, ovvero in grado di tollerare la presenza abbondante dell'elemento idrico nelle fasi di piena. Piante eliofile, in quanto l'ambiente è di tipo aperto e luminoso e al tempo stesso anemofilo, poiché la ventilazione vi si manifesta in modo costante e talvolta sostenuto.

Queste caratteristiche, se riferite alle piante legnose e dunque agli arbusti e agli alberi, sono perfettamente calzanti con i caratteri e le esigenze ecologiche delle Salicacee, ovvero dei salici e dei pioppi in genere. Sono gli stessi salici (*Salix elaeagnos*, *S. purpurea*, *S. alba*, ecc.) e i pioppi (*Populus nigra*, *P. alba*, *P. canescens*, *P. tremula*, ecc.) a caratterizzare infatti la vegetazione forestale



Tagliamento fiume delle farfalle. A sinistra: *Argynnis paphia* e *Iphiclides podalirius* in alimentazione su fiore di *Buddleja davidii*; in centro: Macaone (*Papilio machaon*); a destra: Vanessa del cardo (*Vanessa cardui*).

che si sviluppa nelle fasce laterali dell'alveo, formando boschi o savane alberate di densità, sviluppo e aspetto assai variabile.

Altre specie arboree e arbustive si associano quindi alle formazioni dei pioppeto-saliceti, in ragione della loro fase evolutiva e del processo di edificazione del suolo fertile dovuto appunto allo sviluppo del bosco. Presenze che comprendono elementi igrofilo come l'Olmo (*Ulmus minor*) ed elementi xerofili come il Pino silvestre (*Pinus sylvestris*), il Carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) e l'Orniello (*Fraxinus ornus*) tra le specie arboree; mentre a livello arbustivo si osservano l'Olivello spinoso (*Hippophaë rhamnoides*), il Ligustrello (*Ligustrum vulgare*), il Ginepro comune (*Juniperus vulgaris*), la Rosa di macchia (*Rosa canina*), la Vitalba (*Clematis vitalba*) e, nelle depressioni, umide la Frangola (*Frangula alnus*).

Nelle radure aride della boscaglia fioriscono cespuglieti di Santoreggia montana (*Satureja montana*), mentre la stessa dotazione di specie erbacee presenta aspetti di notevole interesse per effetto del fenomeno di "dealpinizzazione", dovuto al trascinarsi di vita vegetale dalla montagna alla pianura da parte delle acque

fluviali. Specie come la Biscutella montanina (*Biscutella laevigata*), tipica dei ghiaioni montani, o come il Garofano di Sternberg (*Dianthus sternbergii*) e il Liliofodelo minore (*Anthericum ramosus*), diffusi nei prati montani asciutti, come le Vedovelle celesti (*Globularia punctata*) e l'Enula aspra (*Inula salicina*), si rinvencono con relativa frequenza nelle formazioni pioniere e nei lembi di magredo al margine delle boscaglie. A queste si affiancano le erbe tipiche dei greti ghiaiosi e dei suoli sabbiosi, come il Garofanino di Dodoneus (*Epilobium dodonaei*), dai bei fiori ciclamino, o il Camedrio alpino (*Dryas octopetala*).

Ecco allora che la monotonia apparente del pioppeto-saliceto di grava assume una complessità inattesa e le formazioni forestali del fiume appaiono come singoli orti botanici naturali.

Il Fiume delle Farfalle

Integra e completa il quadro complesso della comunità vivente la presenza animale. Anche in questo caso l'apparente semplificazione dell'ambiente e della biocenosi vengono smentite da una ricchezza di specie sorprendente. Al deserto delle distese

ghiaiose nude, in cui la fauna si limita alla presenza di piccoli invertebrati interstiziali, si contrappone la zoocenosi dei lembi di prato arido, degli arbusteti e dei boschi, con una rilevante presenza di invertebrati e di vertebrati. Dal piccolo ortottero *Oedipoda coerulea*, che dispiega le ali membranose azzurre ad ogni volo, al vistoso dittero sirfide *Volucella zonaria*, alle farfalle Vanessa del cardo (*Vanessa cardui*), Galatea (*Melanargia galathea*), Podalirio (*Iphiclides podalirius*) e fino al grazioso licenide *Callophrys rubi*, gli insetti presenti negli ambienti aridi del greto sono numerosi. Si potrebbe anzi affermare che in questo tratto, anche per effetto di una cospicua presenza di *Buddleja davidii*, meglio co-



Corriere piccolo (*Charadrius dubius*).



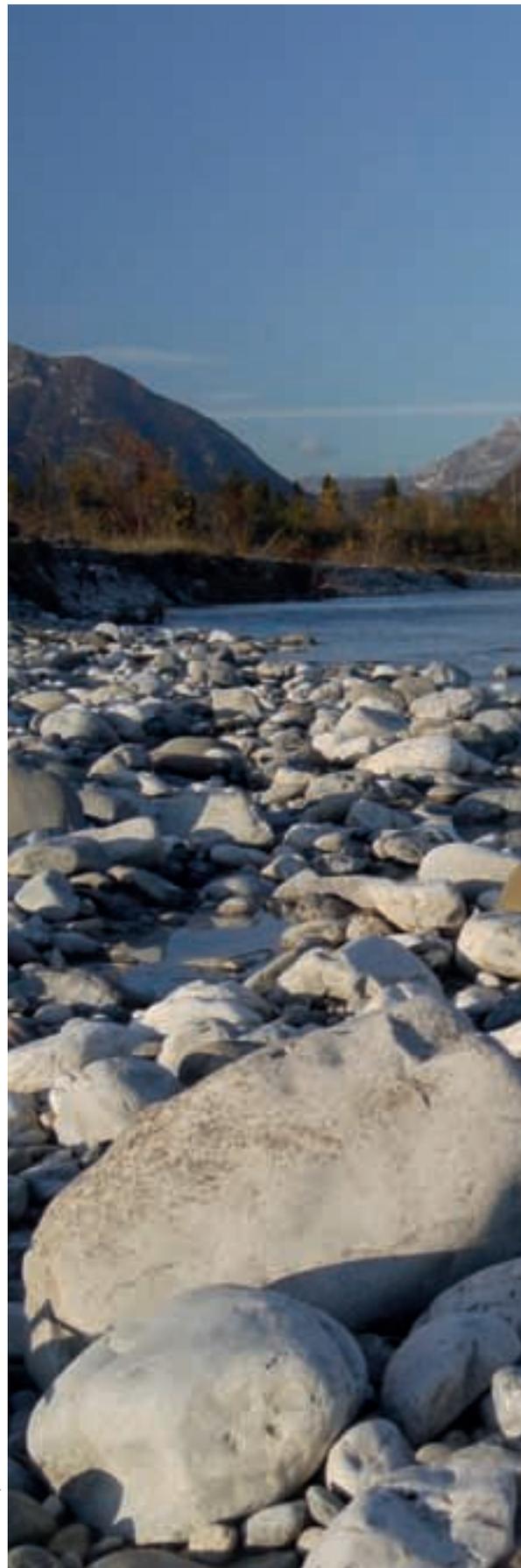
Griffone (*Gyps fulvus*). Osservare questi giganti dell'aria planare sulle distese candide del fiume di ghiaia procura emozioni che non si dimenticano.

nosciuta come “albero delle farfalle”, un arbusto di origine asiatica ampiamente diffuso ai margini dell'alveo, il Tagliamento diviene il “fiume delle farfalle”.

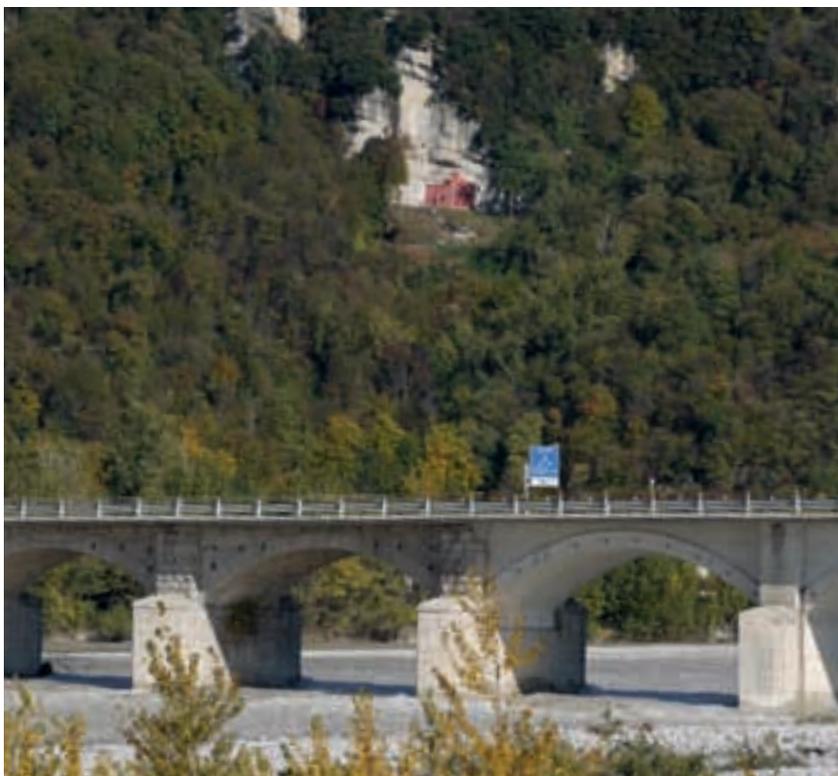
Frequenti sono, di conseguenza, i predatori insettivori, come i rettili e gli uccelli. Questi ultimi, peraltro, sono rappresentati da decine e decine di specie migratrici, stanziali e svernanti, tra cui una che nidifica sulle ghiaie nude deponendo le uova, perfettamente mimetiche, su un minuscolo deposito sabbioso. Si tratta del Corriere piccolo (*Charadrius dubius*), un caradriforme che si sposta zampezzando velocemente al suolo e che si nutre appunto di insetti. La fauna dell'alveo, in questo tratto del Tagliamento, è comun-

que caratterizzata anche dalla presenza di mammiferi di medie e grandi dimensioni, quali il Capriolo (*Capreolus capreolus*), la Volpe (*Vulpes vulpes*) e il Tasso (*Meles meles*). I paesaggi faunistici del fiume di Gemona, tuttavia, risultano peculiari per la presenza di alcune specie di grandi uccelli che un lungo e tenace impegno dei naturalisti friulani, e in particolare di Fulvio Genero, ha consentito di restituire ai versanti montani sovrastanti il lago di Cornino. Si tratta del Griffone (*Gyps fulvus*), la cui colonia

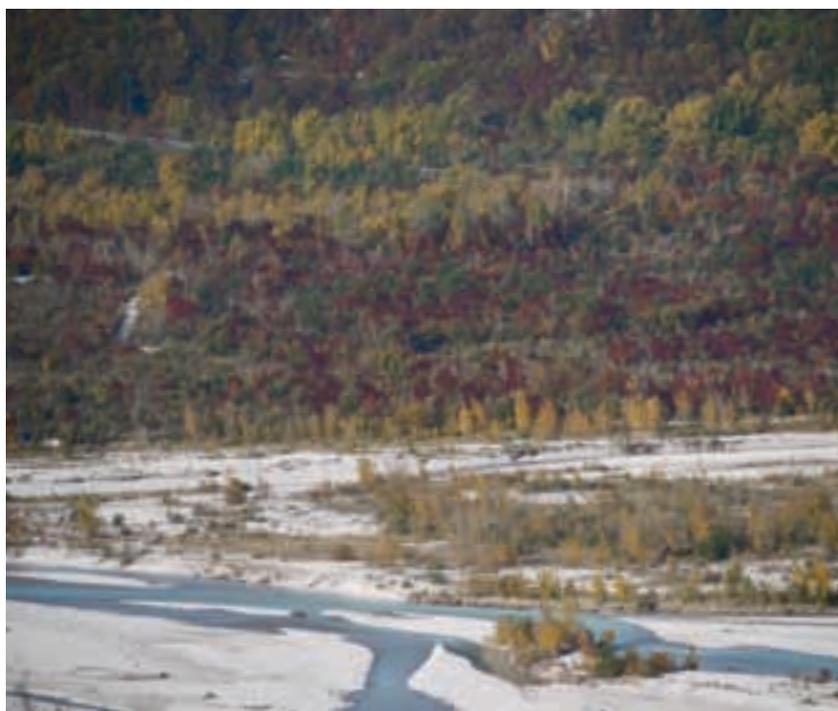
Osservato dalla grava di Peonis o dalla grava di Osoppo il Tagliamento appare sovrastato verso nord dal grande scoglio roccioso del Monte Brancot.







Il ponte di Braulins, che ha ispirato la nota canzone friulana. In riparo sottoroccia la rossa chiesetta di San Michele dei Pagani che ospita un bell'affresco duecentesco raffigurante un San Michele dai tratti bizantineggianti che pesa le anime.



Fotografia presa dal Forte di Osoppo nel novembre 2011. Sul greto, nelle isole dalla vita più o meno effimera, si notano i pioppi nella loro gialla livrea autunnale, mentre i salici, meno percettibili, rimangono verdi. A valle della strada per Peonis, di cui si intravede il *guard-rail*, ancora pioppi, ma non mancano i sempreverdi pini e il fugace rosso degli ornelli. A monte della strada medesima si entra nell'orno-ostrieto.

riproduttiva appare stabilmente insediata ed i cui voli di ricognizione alimentare si svolgono nei cieli del greto tilaventino; ma anche dell'Aquila reale (*Aquila chrysaetos*), del Nibbio bruno (*Milvus migrans*) e del Corvo imperiale (*Corvus corax*), attirati dal carnaio allestito presso la Riserva naturale regionale del Lago di Cornino.

Osservare questi giganti dell'aria planare sulle distese candide del fiume di ghiaia, nella luce limpida dei mesi primaverili, procura emozioni che non si dimenticano.

Nota

La descrizione proposta in questa sede per il Tagliamento di Gemona è sicuramente approssimativa e come tale del tutto insufficiente. È tuttavia ambizione dell'autore aver suscitato qualche interesse soprattutto in coloro che, attraversando frettolosamente un ponte sul fiume o percorrendo le rotabili che lambiscono il margine dell'alveo, raramente hanno prestato attenzione a questo straordinario giacimento di paesaggio e di naturalità.



Il grifone saluta i visitatori della Riserva naturale del Lago di Cornino. Disegno di Roberta Rigo.

Paola CIGALOTTO, Maria Alberta MANZON

La Livenza... *siccome fiume reale*



Questo testo è un piccolo estratto di uno studio condotto dall'Università di Trieste su sette fiumi regionali (Stella, Livenza, Meduna, Cellina, Cormor, Natisone, Fella). A partire da una riflessione sui criteri di ridelimitazione della fascia di rispetto paesaggistica, fissata in modo astratto nei 150 metri dalla legge Galasso in attesa dei Piani paesaggistici,

lo studio ha cercato di leggere i differenti paesaggi fluviali, le loro relazioni con l'intorno, gli usi e le pratiche, i caratteri morfologici, idrologici e insediativi, gli elementi percettivi e gli aspetti di carattere ambientale. I fiumi sono una delle componenti più variabili del territorio: si allargano, si stringono, si spostano, assumono nel tempo forme diverse, in modo

naturale o forzato. Le acque sono un potente dispositivo di trasformazione dei paesaggi rurali che attraversano. Leggendo le principali dinamiche di trasformazione

Sopra: "Giace la città di Sacile in un lieve avvallamento alle sponde del Livenza, distante 63 chilometri da Udine...". Da Ciconj Giandomenico, *Udine e la sua Provincia*, 1861.



Fig. 1. Il percorso della Livenza.

dell'uso del suolo si è cercato di capire quali sono gli elementi di lunga durata che hanno resistito nel tempo, quali sono i caratteri identitari con i quali confrontarsi, non solo per la ridelimitazione delle aree di tutela, ma anche per un progetto di paesaggio contemporaneo.

Intersecando i differenti punti di vista assunti nell'analisi, un primo esito del lavoro è stato il riconoscimento e la descrizione delle diverse *tranche* di paesaggio fluviale che ogni fiume nel suo corso

forma. Ciò non è strano: il Friuli è costituito da ambiti paesaggistici che lo suddividono in fasce pressoché orizzontali dall'ambito alpino al bordo lagunare. I grandi fiumi, unendo e attraversando i sistemi montani, collinari, di pianura e costieri modificano in modo sostanziale i loro caratteri lungo il percorso e, connettendo ambiti paesaggistici diversi, divengono elementi primari e strutturali del paesaggio. Nel riconoscimento della rilevanza paesaggistica dei corpi idrici va preliminarmente

tenuto in debita considerazione il ruolo rilevante che, in Friuli, gli ambiti fluviali giocano nello scandire e nello strutturare il territorio e il paesaggio dell'intera regione. Sono poi le analisi e le valutazioni dei singoli contesti, considerati nella loro evoluzione, che possono contribuire a formare un progetto che riconosca e costruisca correlazioni plurime "con e tra" gli elementi materiali e immateriali del territorio, rideclinando il concetto stesso di paesaggio come tessuto connettivo di una pluralità di sistemi e di processi, sia nelle sequenze longitudinali che trasversali del corso d'acqua.

La Livenza dal serpeggiante corso

Ove l'Alpi Carniche occidentali maggiormente protendonsi verso l'Adriatico, giganteggia il monte Cavallo, e al suo piede meridionale scaturisce da un bel laghetto il Livenza, Liguentia. [...] l'unico tra le tante correnti del Friuli che dalla sorgente alla foce serbi tal massa d'acque da non lasciar mai scoperta alcuna parte dell'alveo, ma corra invece a pien letto siccome fiume reale. Ciò avviene perché il suo avallamento ha minor declivio di ogni altro; lo che pur rilevasi dal serpeggiante suo corso. Il Livenza, fiume perenne, largo, profondo e incassato, da tempi remotissimi fu considerato linea militare difensiva, e confine naturale di stati: come i suoi ponti divennero rocche muni-

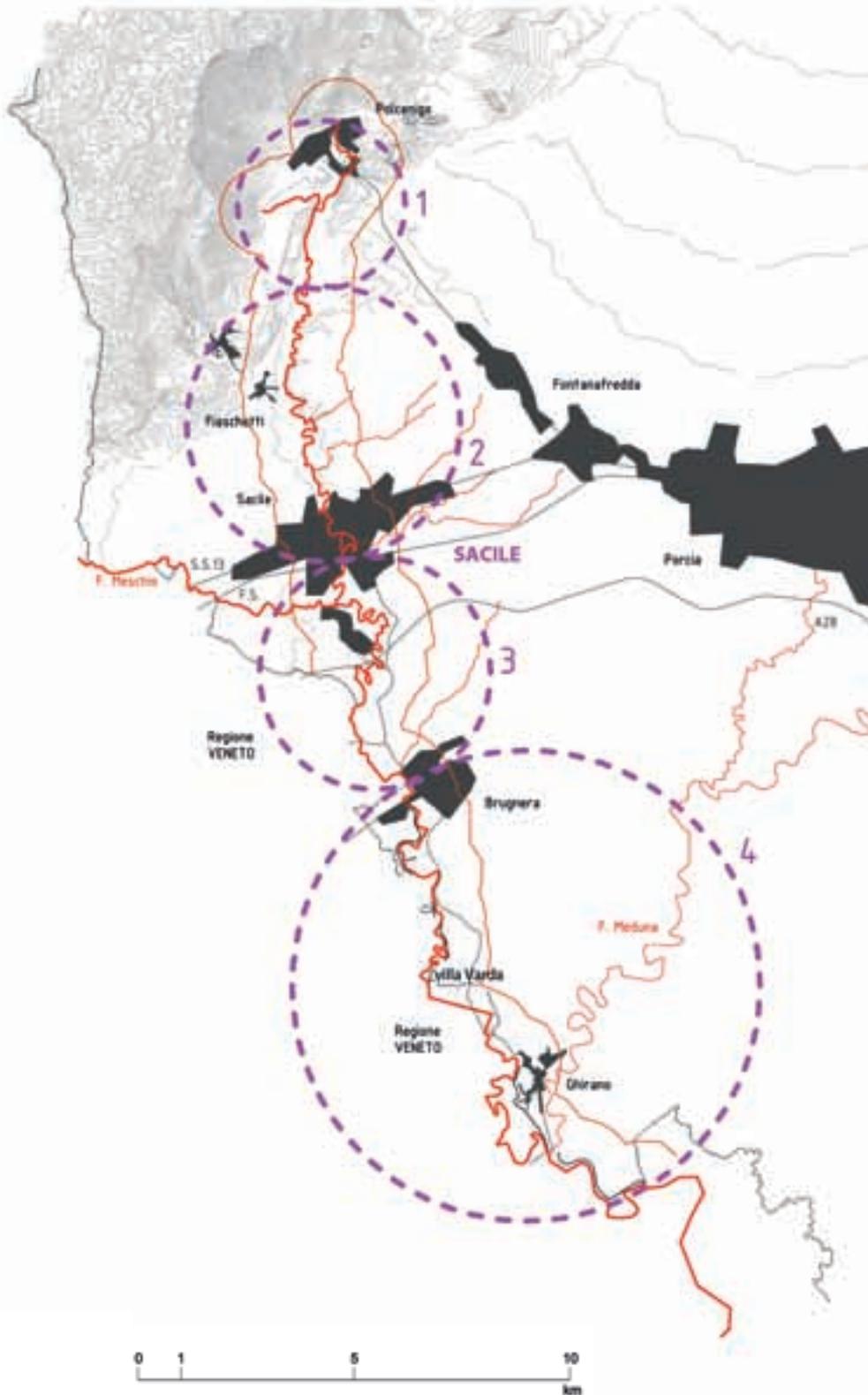


Fig. 2. Contesti di paesaggio del fiume Livenza:
 1. Il paesaggio delle sorgenti pedecollinari;
 2. Il paesaggio dei Campi Molli; Il paesaggio urbano di Sacile;
 3. Il paesaggio della campagna urbanizzata;
 4. Il paesaggio degli argini.

te per contrastarne il valico, e soggetto di frequentissimi combattimenti; tanto più che riputavansi le chiavi dell'Italia orientale.

Così si espresse Giandomenico Cicconj nei *Cenni storico-statistici sulla città di Sacile* che diede alle stampe nel 1847.

La Livenza era il principale fiume navigabile del Friuli; “amplissimo ma placido fiume”, lo intitola Antonio De Cillia nella sua bella monografia *I fiumi del Friuli* (Paolo Gaspari editore, 2000). Un fiume anomalo dunque, se confrontato con tutti gli altri corsi d'acqua del nostro territorio regionale che invece si presenta *sassoso e pien de torrenti che discendono con grandissima furia dalle Alpe vicine et rovinano tutti i campi d'intorno* secondo una relazione di Alvise Mocenigo stilata nel 1561 (Bianco 1994, 51). Non che il Livenza non abbia provocato disastri e alluvioni, come sapevano coloro che vivevano nei pressi di Tremeacque, tanto che il suo corso meandriforme è stato oggetto di profonde trasformazioni e imponenti arginature, da Brugnera in giù, fino alla confluenza con il Meduna (fig. 1).

L'immagine della Livenza è, più di tutto, legata a Sacile, che fonda la sua identità su uno stretto rapporto con il fiume, sul quale si affacciava un tempo con un porto importante e ora con i parchi, i giardini e i numerosi ponti dislocati sui fronti antichi lungo il fiume. Guardare alla Livenza significa, per noi, riflettere sul ruolo centrale che i fiumi hanno

avuto nel disegno del territorio naturale e abitato, nella sua struttura insediativa e politica, nella sua immagine, e su quale sia la relazione che oggi intrattengono con il paesaggio contemporaneo che attraversano.

Percorrendo la Livenza dalle sorgenti alla confluenza con il Meduna si riconoscono, oltre al tratto urbano di Sacile, quattro diversi contesti di paesaggio, profondamente diversi l'uno dall'altro (fig. 2).

Il paesaggio delle sorgenti pedecollinari:

dalle sorgenti alla località Fiaschetti (fig. 3)

Nel suo primo tratto il fiume scorre nella pianura assoluta racchiusa tra le pendici del Monte Cavallo e la fascia di basse colline moreniche parallele ai monti (Col Pizzoc, Col delle Razze, Colle di S. Floriano, Col del Conte). Alla base dei versanti montuosi del Cansiglio sgorgano le due sorgenti carsiche del Livenza: lo specchio d'acqua limpidissima del Gorgazzo (fig. 4), emblema dell'iconografia dell'area, e le copiose sorgenti della Santissima (fig. 5). I due corsi d'acqua si incontrano all'uscita dei colli, subito a sud dell'antico centro di Polcenigo, formando un fiume di portata ampia e perenne che segue la base delle colline. Questa unità di paesaggio rappresenta un ambito con i caratteri dell'eccezionalità, per la presenza di aree di grande interesse naturalistico ambientale. Nella piana del Palù (fig. 6) i substrati sono caratterizzati da conglomerati



Fig. 3. Paesaggio delle sorgenti pedecollinari: l'orografia dei luoghi (dalle pendici del Cansiglio, alla zona piana, ai colli ed ai due corsi del Livenza) conforma un ambiente particolarmente vario sotto il profilo paesaggistico e di grande interesse naturalistico ambientale. Il complesso sistema di risorgenza dà origine anche ad un'area umida di medie dimensioni. Le buone condizioni di conservazione rendono questi luoghi un rifugio importante per diverse specie animali. È la grande varietà di ambienti specifici che va salvaguardata, evitando di creare squilibri soprattutto con le sistemazioni idrauliche che potrebbero profondamente alterare un paesaggio che presenta caratteri di eccezionalità.



Fig. 4. Il Gorgazzo è una delle due fonti della Livenza ed è, senz'altro, una delle più potenti immagini dell'iconografia della pedemontana occidentale. La purezza, i colori, la profondità delle acque di questa risorgiva non ancora totalmente esplorata, sono strettamente connessi con le acque che circolano nella soprastante montagna calcarea cretacea la cui salvaguardia è essenziale per la preservazione dell'ambiente del Gorgazzo. Risulta dunque evidente la necessità di considerare la possibile interconnessione tra paesaggi, anche se totalmente diversi nelle loro apparenze.



Fig. 5. La sorgente “La Santissima” a Polcenigo.



Fig. 6. La piana del Palù, area di importanti ritrovamenti archeologici. Frequentata già dal Paleolitico superiore, è uno dei rarissimi siti in area umida. Nel IV-III millennio a.C. costituì uno dei più importanti villaggi di tipo palafitticolo dell'Italia Nord-Orientale.

intercalati con argille e marne e compaiono spesso suoli torbosi. Tutta la zona presenta un intenso e complesso fenomeno di risorgenza formando un'area umida di medie dimensioni che è denominata *Acqua Molle*. Le buone condizioni di conservazione rendono questo sito un rifugio importante per numerose specie animali. Il sito racchiude *habitat* acquatici ed umidi oggi in forte regressione in tutte le aree pianiziali e pedemontane. Lungo tutto il fiume si trovano segni di insediamenti antichi prossimi alle rive, che erano luogo di intense attività mercantili: la sorgente della Santissima, luogo di un insediamento preistorico palafitticolo di grande interesse archeologico, il centro storico di Polcenigo con il colle del castello, l'architettura spontanea rurale di Gorgazzo e Coltura, oltre a diverse aree archeologiche in tutto il territorio di Polcenigo. L'ambito ha una forte connotazione paesaggistica: la pianura è ricca di acque superficiali, di prati, coltivati e macchie boscate ripariali. Si trovano ancora campi di piccole dimensioni, delimitati da ontani e platani; un tempo erano adibiti a “marcite”, particolare sistema di foraggicoltura che sfruttava il continuo deflusso d'acqua. I colli, dove un tempo si coltivava anche l'ulivo (vedi *Tiere furlane* n. 1, 2009), sono tenuti a boschi e viti e costituiscono la quinta visiva del fiume. Unico ma pervasivo elemento di criticità è l'espandersi degli insediamenti residenziali sulla piana e degli impianti di itticultura.



Fig. 7. Paesaggio dei “Campi Molli”. Nella parte più settentrionale dell’ambito una fitta rete di corsi d’acqua confluenti nella Livenza determinarono delle zone umide, un tempo orzaie o campi molli; oggi l’antica policoltura è stata sostituita da coltivazioni a mais e pioppeti. I toponimi conservano la memoria del succedersi delle forme agrarie. Dopo aver lasciato la zona collinare pedemontana, il fiume ha un alveo profondamente inciso nella pianura alluvionale. Il tratto di naturalità della vegetazione che accompagna le sponde del fiume è molto sottile. I rilievi montani sullo sfondo arricchiscono le visuali panoramiche, ma la vista delle acque del fiume si può godere solo dai rari punti di attraversamento.



Fig. 8. Paesaggio urbano di Sacile. Acque ed architetture: le potenzialità paesaggistiche della Livenza si esprimono appieno nelle parti centrali della città, dove il fiume, nei suoi due rami, si integra con le architetture e configura visuali di grande suggestione.

Il paesaggio dei “Campi Molli”:
dalla località Fiaschetti a Sacile (fig. 7)

Da Fiaschetti, dove il fiume si stacca della fascia collinare e dove si coglie una vista panoramica di gran pregio paesaggistico verso la quinta montana, il fiume ha un alveo che è inciso nell’alta pianura alluvionale: a differenza delle altre zone di alta pianura questa è un’area ricca di acque che contribuiscono a costituire un paesaggio con una ricca vegetazione ed una serie di corsi d’acqua che confluiscono nella Livenza.

Un tempo le zone umide giungevano fino a Polcenigo, prolungando così la fascia delle risorgive della bassa pianura; l’opera di imbrigliamento e di regolamentazione delle acque è stata lunga, ma toponimi quali Campo molle / *Camoi* testimoniano che non solo nella zona bassa delle risorgive, ma anche qui, le acque dominavano il paesaggio. Le acque di risorgenza hanno una temperatura pressoché costante, tra i 12 °C e i 13 °C, con differenze annuali non superiori a 4 °C. Questo consente, nelle marcite, un notevole anticipo nello sviluppo delle erbe, con la possibilità di uno sfalcio anticipato. Oggi la campagna è profondamente trasformata e la coltivazione intensiva (mais, pioppeti) ha sostituito le antiche orzaie. La fascia di vegetazione ripariale che accompagna il fiume in questo tratto è molto sottile, fatto questo che ne limita molto la fruibilità paesaggistica e lo rende esile come corridoio ecologico. I filamenti di edifici che escono da



Fig. 9. Paesaggio della campagna urbanizzata: le recenti espansioni edilizie residenziali e produttive connesse al Distretto del Mobile hanno prodotto una città diffusa dove le placche delle zone artigianali si mescolano alle aree agricole, alle lottizzazioni e ai capannoni isolati, a tratti anche molto vicini alle rive della Livenza. Il fiume assume un andamento meandriforme marcato, solo le anse e le aree golenali sono libere dall'edificazione, ma sono coltivate fino alle sponde; la fascia ripariale è discontinua e sottile. La Livenza diventa percettivamente lontana, nascosta dagli insediamenti diffusi lungo la viabilità; la campagna, urbanizzata e fortemente riordinata in funzione delle attuali coltivazioni agricole, rende per lo più "invisibile" la presenza del fiume.



Fig. 10. Le "motte" (o "mutere"), piccoli rilevati circolari nel tratto fluviale tra Sacile e Brugnera (Prata di Sopra), assumono un particolare e strano allineamento (per qualcuno una sorta di Stonehenge). I terreni adiacenti al fiume sono protetti dalle esondazioni con arginature che fanno intuire con il loro manufatto la presenza del fiume, ma che lo rendono nello stesso tempo invisibile. Gli argini potrebbero però essere utilizzati per il tempo libero e lo svago, quali percorsi di connessione delle testimonianze storiche presenti: le motte, l'area di reperimento prioritario del fiume Livenza, la chiesa di San Giacomo a Brugnera, gli insediamenti di valore storico.

Sacile verso nord, più densi alla destra idrografica, impediscono la vista e il rapporto con il fiume, dove, accanto alle rive, si trovano diversi edifici rurali dismessi.

Il paesaggio urbano di Sacile:
dentro la città (fig. 8)

La Livenza attraversa la città di Sacile, dove, al posto attualmente occupato dalla piazza principale, si trovava un antico porto. Ciò rimanda ai diversi ruoli svolti da questo fiume nel passato: elemento di difesa e di confine, ma anche fiume navigabile ampiamente utilizzato per i traffici mercantili. Il valore paesaggistico del tratto di fiume interno alla città, visibile dai numerosi ponti e protagonista dell'iconografia tradizionale, è molto alto e costituisce, unitamente al valore del centro storico, un *unicum* nella Regione.

Il paesaggio della campagna urbanizzata:

dalla fine di Sacile al centro di Brugnera (fig. 9)

A sud di Sacile, oltrepassata la ferrovia, il paesaggio muta in modo sostanziale e assume i caratteri della "campagna urbanizzata". Le recenti espansioni edilizie residenziali e produttive connesse al Distretto del Mobile hanno prodotto una città diffusa dove le placche delle zone artigianali si mescolano alle aree agricole, alle lottizzazioni e ai capannoni isolati, a tratti anche molto vicini alle rive della Livenza. Il fiume assume un andamento meandriforme marcato; solo le anse e le aree golenali sono libere dall'edifica-



Fig. 11. Paesaggio degli argini: sono per lo più i ponti ed i percorsi sugli argini ad assicurare la visibilità del fiume incassato tra alte sponde.



Fig. 12. I ponti di Tremeacque sono caratteristici ponti gemelli di colore azzurro che si trovano alla confluenza tra Livenza e Meduna. Costituiscono una singolarità ed un punto di riferimento del territorio.

zione, ma sono coltivate fino alle sponde mentre la fascia ripariale è discontinua e sottile. Attorno al fiume vi sono aree soggette a frequenti esondazioni e aree di bassura soggette a ristagno idrico. Il punto principale di contatto con il fiume è il centro di Brugnera con la zona dell'antico porto ridisegnata come parco pubblico sulla via centrale del paese. Due aree golenali, le smorte di San Giovanni e di Cavolano (Comune di Sacile) sono destinate ad uso naturalistico, ma il fiume sembra essere racchiuso dall'edificazione lineare lungo le strade: un luogo dimenticato. Tra i cantieri edili si scorgono appena le "motte" (fig. 10), piccoli rilevati circolari che in questo tratto fluviale assumono un particolare e strano allineamento (per qualcuno una sorta di Stonehenge).

Il paesaggio degli argini:

da Brugnera alla confluenza con il Meduna (fig. 11)

A valle di Brugnera la Livenza mantiene un percorso marcatamente meandriforme, con il corso attivo incassato tra alte sponde; nel tratto di Pasiano di Pordenone, presenta scarpate alte 5 m con tratti soggetti a fenomeni erosivi. Numerosi corsi d'acqua dal carattere temporaneo, confluiscono nel fiume sul lato sinistro e, in caso di forti eventi meteorici, concorrono alle esondazioni. Molte zone di bassura sono soggette a ristagno d'acqua. Il PAI (Piano di Bacino del Livenza) individua vaste aree di pericolosità idraulica. Questo è un paesaggio di recente formazio-

ne: nel passato una grossa palude esisteva alla confluenza tra Livenza e Meduna, fra Villanova, Ghirano e Portobuffolè. L'inondazione del 1882 portò alla realizzazione dei grandi argini che delimitano l'area golenale e definiscono un limite netto e riconoscibile rispetto alla campagna urbanizzata circostante, un ambito ristretto accanto al quale l'edificazione si stringe in un nastro quasi continuo lungo la strada parallela al fiume. I robusti argini non sempre sono sufficienti a proteggere dalle inondazioni gli insediamenti e le campagne circostanti e il livello di pericolosità rimane alto in diverse zone. Alla confluenza con il Meduna, che da Meduna di Livenza si spostò nel punto attuale, si trovano i due Ponti di Tremacque, caratteristici ponti gemelli in ferro dipinti d'azzurro (fig. 12). Nella bassa pianura (Pasiano) il paesaggio presenta un'alternanza di strutture differenti: campi aperti, aree riordinate prive di strutture arboree, filari e alberi singoli sono relegati in segmenti marginali, zone di paesaggio semi aperto dove permangono tracce del paesaggio agricolo antico, più ricco di siepi, gelsi e altri alberi. Il salice bianco e la robinia sono le specie arboree più frequenti. Le aree di maggiore rilevanza paesaggistica sono rappresentate da bassure, golene e scarpate fluviali. Il paesaggio è però, anche qui, dominato dall'edificazione diffusa. Si rileva la perdita della vegetazione igrofila tipica dei paleoalvei che sono in gran parte messi a coltura. In questo tratto,



Fig. 13. Ambienti naturali del fiume quali le bassure e le golene rappresentano valori paesaggistici significativi in un ambiente di tipo agricolo fortemente riordinato.

punto nodale di contatto con il fiume, seppur isolato, è il grande complesso di Villa Varda, adibito a centro culturale ed espositivo e parco pubblico. Più a sud i grandi argini di fine Ottocento definiscono un limite netto e riconoscibile rispetto alla campagna urbanizzata circostante, e il rapporto con il fiume è scarso, ad eccezione dei percorsi praticabili sopra gli argini (fig. 13).

Infine, dopo aver fatto da confine tra Veneto e Friuli, la Livenza prosegue il percorso fino a sboccare nell'Adriatico a ovest di Carole (Porto S. Margherita).

Un progetto di paesaggio a grande scala

Da riferimento principale del territorio e luogo di traffici, scambi, produzione energetica e lavoro, la Livenza è oggi un fiume in gran parte nascosto. Pochi sono i punti di contatto ad uso ricreativo-culturale: la Santissima, il Gorgazzo,

le case affacciate sull'acqua a Polcenigo, il parco di San Floriano, il parco di Sacile, il lungofiume di Brugnera e il Parco di Villa Varda. Luoghi di grande interesse a cui si associa, come carattere strutturale del paesaggio, a nord il rapporto visivo tra il fiume, il Monte Cavallo e i colli pedemontani e, a sud, la fascia delle imponenti arginature ottocentesche, notevoli dispositivi di percezione del paesaggio.

Recuperare e riconoscere le lunghe aste fluviali come corridoi ecologici da un lato, e come sistema puntale di luoghi pubblici e collettivi connessi da percorsi ciclabili dall'altro, è forse un'ipotesi non difficile da realizzare, ma che assumerebbe un ruolo strutturale per un piano paesistico regionale. Comporterebbe (solo) una modifica condivisa del punto di vista dal quale guardare ai fiumi, luoghi spesso dimenticati, verso i quali si espandono solo l'edificazione dif-



Il corso della Livenza presso Motta nella carta di fine Settecento del barone Anton von Zach.

fusa, le coltivazioni estensive e le funzioni poco gradite (discariche, depuratori, zone industriali, ecc.). In fondo “Boccaccio, quando deve caratterizzare con sintesi fulminante la nostra regione, che cosa evidenzia? Ma le acque, naturalmente: *In Frioli, terra, quantunque fredda, ricca di belle montagne, e più fiumi, e chiare fontane...* (Decameron, giornata X, novella V)” (Raimondo Strassoldo in De Cillia 2000, 12).

Gli studi mostrano che il paesaggio è mutato molte volte nel tempo, attorno ai fiumi, ma che questi hanno sempre mantenuto il ruolo di elementi di riferimento a grandissima scala e di confini naturali tra ambiti amministrativi differenti. La pericolosità, una costante nel tempo, è stata gestita allontanando le costruzioni e gli

abitati, ma non la frequentazione: lungo i fiumi, elementi dal carattere instabile, venivano lasciate delle fasce incolte destinate a prato o boscate, fin dai tempi della centuriazione romana: “sulle sponde dei fiumi i Romani riservavano alla integrale conservazione ampi spazi, dichiarati *loci excepti* – dotati di carattere sacro – ma difesi anche laicamente dai *curatores alvei*” (De Cillia 2000, 24). In tali fasce si concentravano i *beni comuni*, ad uso promiscuo delle comunità e quindi, seppur non abitati o coltivati, svolgevano il ruolo di grandi spazi collettivi, dove si svolgevano un tempo molte attività: oltre ai pascoli e ai boschi comuni si trovavano porti, segherie, mulini, magli e relative rogge, cacciatori e pescatori. Afferma Antonio De Cillia (ibi-

dem): “le adiacenze dei corsi d’acqua sono sempre state selvose e a maggior ragione dovrebbero ridiventarlo oggi come risposta al crescente bisogno di spazi da dedicare al riposo e allo svago degli uomini – sempre più stressati – e al rifugio della piccola fauna”. Un semplice ma sostanziale consiglio.

Bibliografia citata

Bianco Furio, *Le terre del Friuli*, CIERRE edizioni, Verona, 1994.

Ciconj Giandomenico, *Cenni storico-statistici sulla città di Sacile*, in *Monografie friulane*, Flli Ribis editori, Udine, 1847.

De Cillia Antonio, *I fiumi del Friuli*, Paolo Gaspari editore, Udine, 2000.

Le fotografie sono di Luca Del Fabbro Machado e Nicola Vazzoler.

Damiano LAZZARINI

La prime lûs

1812 - 2012: i due secoli della Filarmonica di Bertiolo celebrati anche grazie al sostegno della Fondazione CRUP

Tra la fine del 1700 e l'inizio del 1800, nel periodo in cui la dominazione francese contende il posto a quella austriaca, ha inizio la storia della banda musicale in terra friulana. Le due potenze che invadono il nostro territorio con le loro truppe portano, insieme alle armi e ai soldati, le proprie bande militari, modello ed esempio per le società filarmiche e bandistiche che agli inizi del 1800 cominciano a istituirsi in Friuli. Secondo testimonianze tramandate di padre in figlio, la Filarmonica di Bertiolo sarebbe nata proprio in quel periodo, nel 1797, l'anno del Trattato di Campoformido, quando un gruppo di strumentisti a fiato di Bertiolo suonò a Villa Manin di Passariano in occasione della venuta di Napoleone Bonaparte. Tuttavia la prima testimonianza scritta sull'attività del gruppo di fiati risale al novembre 1812: negli archivi parrocchiali del paese si registra che alla festa di San Martino, l'11 Novembre, è stato inaugurato l'organo della chiesa e per tale solennità durante la Santa Messa i cantori sono stati accompagnati da strumentisti a



La Filarmonica di Bertiolo nel 1866.

fiato e ad arco.

La realtà in cui si trovavano i primi musicisti, che erano perlopiù contadini e braccianti, non era certo facile. All'ombra del campanile, con una vita regolata dalle stagioni agricole e famiglie patriarcali, il Friuli ha coltivato il culto del dovere, del lavoro, della vita semplice, della religiosità, un forte senso della solidarietà. I momenti educativi e culturali

erano posti in secondo piano: di conseguenza la chiesa era uno dei luoghi di ritrovo popolari più comuni, dove il primo nucleo di suonatori si esibiva. Il repertorio di questo gruppo era prevalentemente di carattere religioso e ciò è dimostrato dalla presenza di partiture e spartiti di musica sacra per coro, orchestra e organo rinvenuti nell'Archivio parrocchiale del paese.

Per il Re e per Garibaldi

“La Prime Lûs 1812” deve il nome, con cui è conosciuta dal 1960, proprio al fatto di essere stata la prima formazione bandistica a vedere la luce in terra friulana. Vari sono i documenti che, da diverse fonti, ne segnalano l'esistenza già nei primi anni dell'Ottocento. Il nome testimonia questa longeva tradizione che, in duecento anni di ininterrotta attività, ha reso la banda di Bertiole espressione inconfondibile dell'identità culturale locale, l'ha portata a farsi conoscere in Italia e negli ultimi anni anche in Europa, non solo musicalmente, ma anche con iniziative di notevole interesse per la diffusione della musica per banda nei suoi variegati aspetti.

La costituzione delle prime realtà bandistiche, in genere, aveva solitamente come promotori i notabili

del luogo, persone benestanti e in vista, oppure commercianti. A Bertiole, il primo maestro del nucleo originario della Società filarmonica fu Valentino Della Savia, detto *Bilît*, nato nel 1799; oltre a suonare il clarinetto e ad avere una particolare passione per la musica, era un abile e avveduto artigiano maestro di tessitura, a capo di una fiorente fabbrica in paese.

Per il Della Savia, come per gli altri suonatori bertiolesi della prima ora, non si hanno notizie sicure circa la formazione musicale, ma si sa per certo che diresse la banda fino al 1858.

I primi strumenti furono quelli che la natura e l'ingegno dell'uomo potevano dare: i pifferi, i flauti, le siringhe o i più elaborati tromboni, trombette e violini.

Furono usati anche strumenti popolari come i *sivilots*, la *tîntine*

o il *clarin*, e più preziosi come il fagotto e il corno inglese. Poi, verso la metà del 1800 si aggiunsero il flicorno basso o bombardone, e successivi strumenti a ottone. Il Della Savia, essendo economicamente benestante, nel 1859 chiamò al suo posto di direzione il maestro Cristiani, da Udine, che rimase fino al 1866.

Quell'anno, che sarà ricordato per la la storica annessione del Friuli già veneto all'Italia, sarà anche un anno di riferimento per le bande locali. Infatti, alla venuta di Vittorio Emanuele II dopo il Plebiscito, tutte le bande della regione, compresa quella di Bertiole, si trovarono a Udine. Non a caso è conservata ancora oggi nell'archivio della banda una foto, datata 1866, raffigurante i membri della Filarmonica di allora. Nel 1867 le stesse accoglienze furono riservate a Garibaldi con venticinque bande.

Al maestro Cristiani subentrò il maestro Davide Mantoani, che diresse la banda fino al 1890.

In seguito la direzione passò al maestro organista Carlo Lotti, figlio del maestro Giuseppe Lotti, fino al 1907. Egli insegnò musica, diresse il coro parrocchiale e fu un prolifico compositore e arrangiatore di musica per banda. Nel 1908 il maestro Mantoani riprese la direzione della Banda di Bertiole fino al 1927. A questo periodo si riferisce un racconto del sig. Andrea Malisani (*Dreûte*) il quale vide, durante la ritirata di Caporetto del 1917, molte partiture e documenti, trafugati dai tedeschi, gettati in un fosso lungo



Processione a Nespeledo, inizi del Novecento.



Foto ricordo a Sterpo, primi anni Ottanta.

l'attuale via Napoleonica (Stradalta). Probabilmente questa fu una delle cause della perdita di una grande quantità di materiale documentario della Filarmonica bertiolese.

Se avessimo potuto conservare in Friuli tutti gli spartiti antichi o buona parte del repertorio tipico di ogni compositore delle nostre bande, oggi avremmo un patrimonio culturale inestimabile. Purtroppo solo dopo il 1976 si è radicata la coscienza di conservare il patrimonio documentario.

Il ruolo dei Maestri

Il periodo delle grandi guerre fu davvero difficile; molti erano costretti a emigrare, portando con sé il proprio strumento e la

propria passione, tanto che oggi si contano ancora bande estere musicali promosse da friulani emigrati diversi anni fa. Malgrado le difficoltà il maestro Pietro Borsatti riuscì a mantenere unito il gruppo e a dirigere i musicisti di Bertiole fino al 1958 quando la Banda fu affidata al maestro Olivo Grossutti, che si occupò della direzione, dell'insegnamento e della trascrizione della musica fino al 1965. La gente accoglieva la Banda con euforia ed entusiasmo e, per dimostrare il grande affetto nei suoi confronti, durante le esibizioni era solita offrire del buon vino, cosa assai gradita a molti bandisti, ma non al Maestro, il quale temeva per il buon risultato del "servizio". Invero il ruolo del

maestri di bande, del maestro direttore, è sempre stato fondamentale, non solo quale leader del complesso, ma anche come istruttore, educatore, esempio vivente dello spirito dell'insieme, depositario dei valori da trasmettere a ciascuno dei bandisti. Dal 1965 il maestro Mario Macor assunse la direzione della Filarmonica e la mantenne fino al 1985. Cominciò a dare valore alla formazione musicale degli strumentisti, avviando stabilmente la scuola di musica con l'intervento di una figura carismatica come quella di Giordano Della Savia. Questi, zelante appassionato di musica fin da ragazzo, suonatore di flauto traverso e di ottavino, impartì le basi musicali a diverse centinaia

di ragazzi dagli anni Sessanta fino alla metà degli anni Ottanta. Rimase attivo e partecipe alle attività del gruppo fino alla veneranda età di ottanta anni, trasmettendo carisma ed entusiasmo ai giovani.

Modernizzazione nella tradizione

Verso la fine degli anni Ottanta, in una società soggetta a rapidi cambiamenti, si rileva un progressivo affievolirsi della tradizionale presenza di bande musicali, ma la Filarmonica di Bertioło si è costantemente adeguata a un mondo in continua evoluzione. La comunità si riconosce nella banda e la sente sua, perché nella compagine vi è il padre, il figlio o il parente; ciò favorisce l'armonia tra le famiglie, attenua le differenze sociali, fa sì che le generazioni s'incontrino. Solo le classi popolari sono capaci di tanta costanza nelle prove, di tanti sacrifici e di tante rinunce per costituire e mantenere una banda musicale.

Se da una parte le bande diminuiscono numericamente, dall'altra aumentano qualità e professionalità dei musicisti. Quanto più si evolve la società, altrettanto crescono la necessità e l'esigenza di gente preparata e formata. Bisogni, musicalmente parlando, cui andò incontro la Banda di Bertioło verso la metà degli anni Ottanta, quando subentrò al maestro Macor, per dare una ventata di novità e modernità, la direttrice Manuela Vignando. Cresciuta nella scuola musicale bertiolese e diplomatasi in clarinetto al Con-



Cartolina per i primi duecento anni della Filarmonica di Bertioło.

servatorio Jacopo Tomadini di Udine, guidò la Filarmonica dal 1985 al 2003, traghettando questo gruppo verso il XXI secolo. Diede nuovo impulso alla scuola di musica e ne rivoluzionò il sistema d'insegnamento, dando lustro e motivo d'orgoglio a tutti gli abitanti di questo paese.

Dal 2004 la Filarmonica è diretta dalla professoressa Chiara Vidoni, diplomata in clarinetto nel 2001 al Conservatorio statale di Musica "Tartini" di Trieste, e nel 2003 diplomata in Direzione e Strumentazione per Orchestra di Fiati, presso il Conservatorio di Maastricht. In questo periodo è direttore artistico e musicale dell'Associazione, nonché insegnante di clarinetto presso varie scuole di musica in regione. Ha notevolmente migliorato le qualità musicali del complesso bertiolese con diverse iniziative importanti, tanto che oggi la Filarmonica di Bertioło può dirsi una delle bande più rinomate della regione.

Il complesso bandistico, avendo ampliato i propri orizzonti mu-

sicali ed essendo diventato una Associazione musicale nel 2006 ha approvato un nuovo statuto societario. Attualmente l'Associazione culturale musicale di Bertioło "Filarmonica la Prime Lûs 1812" comprende una cinquantina di musicisti non professionisti di varie età, che dedicano parte del loro tempo libero alla passione della musica.

Largo ai giovani

Il repertorio che la Filarmonica propone oggi spazia dal genere classico al sinfonico, dal folk al leggero, è adattabile sia a esibizioni esterne e da parata, che ad esibizioni in luoghi chiusi da concerto. Il complesso si propone al pubblico secondo le diverse circostanze, usando ad esempio la divisa tipica per banda in interventi di rappresentanza, e il costume tradizionale friulano in altri contesti. Nel proprio repertorio ha inserito alcuni pezzi dei maggiori autori regionali con l'intento di promuovere e trasmettere i valori della cultura friulana.

Oltre alle attività dirette, l'Associazione propone e realizza tutta una serie di progetti per promuovere la diffusione della musica e in particolare della musica per banda a livello amatoriale. In ambito prettamente didattico, la Scuola di Musica dell'Associazione si è ingrandita elevando gli standard qualitativi: gli allievi, giovani e meno giovani, sono seguiti da insegnanti qualificati e preparati che insegnano inizialmente la teoria e il solfeggio e poi lo studio dello strumento musicale. Importante funzione della Scuola di Musica è anche la formazione di nuove leve da inserire nella Banda giovanile con lo scopo di stimolare i giovani musicisti e fornire loro una buona preparazione prima dell'inserimento nella Filarmonica. La Banda giovanile esegue concerti in varie occasioni e già da qualche anno partecipa a vari concorsi riscuotendo risultati davvero incoraggianti.

Il concorso bandistico internazionale

La spiccata passione dei membri dell'Associazione per la Banda e tutto ciò che la circonda, si è materializzata, inoltre, nell'organizzazione di diversi avvenimenti di assoluto rilievo, quali: il concorso nazionale per *ensemble* di fiati, aperto a tutti i musicisti professionisti e non professionisti; il concorso internazionale di composizione per banda, al quale possono partecipare solo le composizioni originali per banda, di ogni genere e forma musicale; infine il concorso bandistico in-

ternazionale del Friuli-Venezia Giulia. Quest'ultimo è in assoluto l'evento più rilevante e importante e ad esso l'Associazione dedica il meglio delle proprie capacità organizzative. Nato nel 1992 come concorso sperimentale, dal 2000 ha assunto carattere nazionale, aprendosi a tutto il territorio italiano e registrando sempre più ampi consensi, passando dai tre complessi iscritti nel 1992 fino a raggiungere il massimo di ventisette. Il notevole successo del concorso ha portato Bertiole al centro dell'attenzione del panorama bandistico anche fuori Italia, tanto che, nel 2008, è divenuto un evento di carattere internazionale, aprendo le frontiere ai gruppi austriaci e sloveni. Quest'anno si svolgerà la decima edizione.

Il sostegno della Fondazione CRUP

La vocazione alla divulgazione della cultura musicale ha sempre sostenuto i membri dell'Associazione musicale di Bertiole. Il presidente Silvio Zanchetta, che guida da ben quattro decenni la Banda, ha sempre cercato di infondere questo spirito, riuscendo a farne una realtà sempre più attiva e radicata.

Tuttavia in questi anni di profonde trasformazioni sociali, ma soprattutto economiche, si è rivelato fondamentale il sostegno di Enti ed Istituzioni che riconoscano il valore culturale, artistico ed educativo della nostra formazione musicale. La Fondazione CRUP è un esempio fra questi Istituti, attenta a salvaguardare, promuo-

vere e valorizzare la Filarmonica di Bertiole che considera un vero patrimonio storico da sostenere assieme alle sue importanti attività. Questa collaborazione, iniziata nel 2004, continua tuttora attraverso il sostegno finanziario ai vari Concorsi che l'Associazione musicale culturale di Bertiole organizza, senza dimenticare l'importante contributo a favore dell'attività concertistica del complesso.

Da parecchi anni, quindi, la Fondazione CRUP è vicina all'attività della Filarmonica, riconoscendone la valenza culturale nell'ambito della Regione e quest'anno, nell'occasione del bicentenario, ha promosso attivamente la realizzazione del volume sulla storia della "Filarmonica La Prime Lûs 1812".

Un patrimonio storico, un bene identitario

La banda è un autentico bene storico della comunità: poter godere delle opere dell'ingegno artistico dei nostri predecessori è un dono che ci è dato ed è interesse primario della società che tale patrimonio non sia solo conservato, ma anche fatto conoscere e vissuto positivamente dalle nuove generazioni. L'identità della comunità è veicolata anche attraverso la musica delle nostre bande, che rispecchia la cultura, le tradizioni, la storia e i legami profondi col territorio. La Banda di Bertiole è da due secoli l'insegna dell'arte popolare, l'anima di una comunità che si identifica con un luogo e un patrimonio culturale ancorato alle radici di questa gente.



È una grafica gioiosa quella di Luciano Biban (Venezia 1935 - Udine 1968). Questo manifesto, datato 1967, ne mette in evidenza la capacità di sintesi nella interpretazione dei dati culturali: il Friuli è rappresentato dalle Alpi al mare; le prime sono simboleggiate dal bronzino con stelle alpine inserito nel *lettering*, il secondo è raffigurato dalla prua di una barca con due cappelli di paglia.

